APOLOGIA
DEL VOLTO SANTO
DI LUCCA

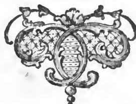
OVVERO

Difesa, che sia un vero Ritratto di Gesù Cristo penante in Croce, scolpito da S. Nicodemo ne' primi tempi della Chiesa, e venuto miracolosamente a Lucca l'anno DCCLXXXII.

OPERA

DEL P. GIUSEPPE M.ª SERANTONI

Agostiniano dell'Osservanza di Lombardia, e Priore di S. Agostino di questa Città.





LUCCA, MDCCLXV.

PER GIUSEPPE ROCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

DOpo che varj Critici si sono persuasi, che per venire dal Mondo reputati virtuosi, uno de' mezzi sia il ritrovar motivi da dar eccezione alle Sagre Immagini, ed alle Reliquie più venerabili della nostra Santa Religione, ed avendo visitati, ed attaccati altri Santuarj, sono finalmente entrati in quello del nostro Volto Santo di Lucca: ancorchè per l'antichissima sua fama, e celebrità di 1000. e più anni sembrasse, che da ogni maledicenza dovesse rimanere preservato. Credibil però non pareva, che uno de' più dotti Scrittori del nostro secolo, il quale fu il Sig. Lodovico Antonio Muratori, Sacerdote, e Pastor d'anime battezzate, fosse per far un tal passo; e che per farlo fosse per ritrattarsi da tutto quanto aveva con venerazione, e rispetto del nostro Volto Santo, e de' Lucchesi in altre Opere scritto, come in quella delle Antichità Estensi; ed in quella del Voto Sanguinario: nella prima delle quali si legge (*a*) *Firmam persuasionem*, e nella seconda (*b*) *Piam, probabilemque opinionem Lucenses nutriunt, quam plurium sæculorum possessione firmatam sibi esse veram Salvatoris nostri, e Cruce pendentis Imaginem, a Nicodemo, ut ajunt, effictam, & non sine prodigio ad Lucensem Urbem delatam.* E che per fare un tal passo fosse ancora per appigliarsi, con poco suo decoro ad una Novella di Franco Sacchetti, autor di fole al sommo ingiuriose contro non pochi Santi ancora de' più riguardevoli: e ad un motto sacrilego, e buffonesco proferito contro d'un Volto Santo dipinto nella Chiesa di Santa Croce di Firenze, da un tal Fr. Ni-

a 2 co-

(a) *Cap.* 27. *pag.* 2010. [b] *Cap.* 14. *pag.* 101.

cola Siciliano, mentre in detta Chiesa faceva la Predica dell' Essenza di Dio. Il qual motto è questo (*a*): *La Faccia di Gesù Cristo non è fatta come la Faccia del Volto Santo, che è colà, che ben ci vegno a crepare di ridere se Cristo fu così fatto.*

Animato adunque da detta Novella di Franco Sacchetti, e del detto sacrilego motto di Fr. Nicola Siciliano (sebbene sia incerto, se il Volto Santo dipinto in Santa Croce di Firenze fosse un ritratto di quello di Lucca, o no) dopo aver spiegata un' antica moneta di Lucca del IX. o X. secolo, che è la decima nel suo Ordine, nella quale si vede improntato il Nostro Volto Santo in tempo del Re Ottone, e scritto (*b*): *In una hujus Nummi facie in circuitu legitur Otto Rex, & in medio Sigla Luca; & in altera parte in medio videtur Vultus Sanctus, & in circuitu legitur Vultus Sanctus de Luca;* tosto dimandando il nostro Volto Santo una statua di legno, ed una figura representante un semplice Uomo in Croce pendente, e dicendo, che i Lucchesi con somma venerazione custodiscono nel Tempio Maggiore della loro Città una tale statua di legno [*c*]: *Ligneam figuram hominis, e Cruce pendentis Lucenses in majori Templo summa veneratione custodiunt.* E ad onta dell' antica fama, e tradizione, che fa fede essere il nostro Volto Santo una scultura di S. Nicodemo, miracolosamente venuta a Lucca dalla Palestina, il che sebbene non possa controvertere, anzi sia stato necessitato a confessare con queste parole [*d*]: *Opus nempe Sancti Nicodemi non sine prodigio ad Lucensem Urbem delatum, ut vetus fama tradit;* Contuttociò soggiunge (*e*): *Inter fabulas numeranda est ejus fabrica, at-*

que

(a) *Sacch. Novell.* 73.
(b) *Antiq. Italic. Medii Ævi Tom.* 2. *pag.* 612.
(c) *Ibi.* (d) *Ibi.* (e) *Ibi.*

que translatio. E quasi che tanto lui, che Fr. Nicola Siciliano, avessero veduto co' propri occhi Gesù Cristo quando in Croce penava, conchiude (*a*): *Ego nihil magis, quam statuam illam ab Imagine, & Forma Christi Redemptoris alienum vidi. Nec aliter visum fuit Fratri Nicolao Siculo, qui uti narrat Francus Sacchettus auctor Sæculi XIV. cap. 73. novellarum, in publica concione de Facie Christi dicebat: Non è fatta come la Faccia del Volto Santo, che è colà, che ben ci vegno a crepare se Cristo fu così fatto.* Così in somma al Sig. Muratori per dir male del Volto Santo di Lucca è convenuto con poco suo onore contradirsi, ed anteporre una fola del Sacchetti, ed un Motto sacrilego, e buffonesco di Fr. Nicola Siciliano a tutti gli Autori, che in ogni tempo dal secolo VIII. fino al presente secolo XVIII. hanno sempre riconosciuto il nostro Volto Santo per un' Opera di S. Nicodemo venuta miracolosamente a Lucca, e per un vero ritratto di Gesù Cristo penante in Croce. Non intende però l'Autore di questa Apologia, se non che difendere la Storia del nostro Volto Santo: Cioè che Egli sia un' Opera di S. Nicodemo, venuta miracolosamente a Lucca, ed un vero ritratto del Signor nostro penante in Croce; quale la Storia del Leboino, l'antica fama, e tradizione di sopra 1000. anni sempre mai costantemente ce l'ha persuaso. E per conseguenza esser mere follie quanto alcuni Critici pretendono aver discoperto nella sua Istoria, e nella maniera della sua Crocifissione, di motivi, ed argomenti da convincere esser ella una Storia apocrifa, e che il nostro Volto Santo non sia un vero ritratto di Gesù Cristo Crocifisso.

[a] *Ibi.*

INDICE

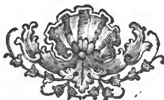
DE' CAPITOLI.

VI.

VI. Con varie ragioni ancora si conferma esser vera ed autentica la premessa Storia del nostro Volto Santo.

VII. Si risponde a quelle obbiezioni che con qualche fondamento dagli oppositori si sogliono fare contro la Storia del nostro Volto Santo.

VIII. Si risponde ancora a quelle obbiezioni, che i seguaci del nostro Critico potrebbero immaginarsi contro le addotte nostre ragioni; sciolte le quali, con una nuova ed universal ragione si dà termine all' Apologia.



Fr. Fulgentius Nicolaus Donati de Luca S. T. L. E. Fratrum Erem. Ord. S. Augustini Congregationis Observantiæ Lombardiæ Vic. Generalis.

CUm *librum cui titulus est* Apologia, ovvero Difesa del Volto Santo di Lucca *ab Adm. R. P. Joseph. Maria Serantoni de Luca ejusdem Congregationis S. T. L. E. nec non conventus Sancti Augustini Priore compositum duo ex nostris quibus Commissum fuit recognoverint & in lucem edi posse, probaverint, ut Typis mandetur, nos facultatem concedimus si iis ad quos editio librorum spectat, videbitur. In quorum fidem &c.*

Datum Lucæ in Conventu nostro S. Augustini die 30. Junii anni 1742.

Fr. Fulgentius Nicolaus Donati Vicarius Generalis, qui supra manu propria.

Locus ✠ Sigilli.

F. Bartolomæus Ferrucci de Macerata S. T. L. E. Congregationis Secretarius.

DI ordine dell' Illustriss., e Reverendiss. Monsig. Gio. Ignazio Lippi Arcip., e Vic. Generale dell' Illustriss., e Reverendiss. Monsig. Gio. Domenico Mansi Arciv. di Lucca, e Conte, ho riveduto l' Apologia, ovvero Difesa del Volto Santo, che si venera nella Cattedrale di Lucca data in luce dal Molto Rev. Padre Giuseppe Maria Serantoni Agostiniano della Congregazione di Lombardia, e non ho ritrovato in Essa cosa alcuna contraria alla nostra S. Fede, e all' onestà de' costumi, ma grandemente atta a risvegliare la divozione verso quel S. Simulacro, essendo ripiena di moltissime erudizioni, e di forti ragioni, per le quali sì bene dimostra la verità dell' Istoria, e però la giudico degna della pubblica Stampa.

Casa 12. Agosto 1765.

Michel Angelo Paoli Benef. della Cattedrale.

A-

APOLOGIA

OVVERO DIFESA

DEL VOLTO SANTO

DI LUCCA.

CAPITOLO I.

Si prova, che i motivi per li quali alcuni Critici potrebbero pretendere, che il nostro Volto Santo sia una Statua di legno representativa d'un semplice Uomo pendente in Croce, altro non sono, ben considerati, che riprove esser Egli un Crocifisso scolpito ne' primi tempi della Chiesa, ed un modello della maniera con la quale fu il Redentore nostro affisso alla Croce.



On dicono alcuni Critici i motivi, per i quali dimandano il nostro Volto Santo una Statua di legno representativa d' un semplice Uomo pendente in Croce; ma quando si fossero degnati esporli, a mio giudizio non potrebbero esser che questi; Gesù Cristo fu crocifisso spogliato d' ogni vestimento: mentre appena fu inalberata la Croce, che i Crocifissori si divisero le sue vestimenta, scrivendo S. Gio. [a] *Milites cum crucifixissent eum, acceperunt vestimenta ejus, & fecerunt quatuor partes*: col Capo coronato di spine, come asserisce Origene (*b*): *De Chlamide sriptum est quoniam denuo spoliaverunt eum Chlamide coccinea: de Corona autem spinea nihil tale Evangelistæ scripserunt. Propterea quod & nos quære-*

A

(a) *Capit.* 19. 23.
[b] *In Math. Tract.* 33.

vere voluerunt exitum rei de corona spinea semel imposita, & numquam detracta. E sopra il suo Capo vedevasi questo Titolo, che era la causa della sua Crocifissione: *Jesus Nazarenus Rex Judeorum*, attestando S. Giov. [a] *Scripsit autem titulum Pilatus; & posuit super Crucem, erat autem scriptum Jesus Nazarenus Rex Judæorum.* Vedendosi adunque il nostro Volto Santo Crocifisso non spogliato, ma vestito: non coronato di spine, ma con corona d' oro: nè vedendosi sopra il suo Capo il titolo *Jesus Nazarenus Rex Judæorum.* Queste tre diversità potrebbero aver servito di motivo a' nostri Critici d' approvare le opposizioni esposte dal Sig. Muratori contro del nostro Volto Santo. Inoltre Gesù Cristo fu Crocifisso con tre chiodi; e per conseguenza con un piè sopra dell' altro, asserendo S. Bonaventura (b): *Illi tres Clavi sustinent totius corporis pondus*, e S. Gregorio Nazianzeno (c): *Tribus quod habeo clavis adita fixum Cruce.* Per la viola delle sue mani, e per il mezzo de' suoi piedi passavano i suoi chiodi, cioè fra le quattro Ossa del metacarpo di quelli, e di questi, in quella maniera che ce lo avvisò Zaccaria Profeta interrogando il Redentore sopra le sue piaghe, dicendo [d]: *Quid sunt Plagæ istæ in medio manuum tuarum?* E la Croce di Gesù Cristo era fatta a foggia del T grande de' Latini, ovvero della Tau greca, o degli antichi Ebrei; e però scrisse Goropio Beccano (e): *Qualis erit Crucis figura ipsum Tau demonstrat toties in hieroglificis repetitum, ut imprudentis pervicacia dici deberet si quis de ea amplius dubitaret, aut aliam obtruderet formam.* E Rufino Aquilense esponendo quel passo dell' Apostolo (f) *ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ sit latitudo & longitudo, & sublimitas, & profundum*, soggiunge (g), *altitudo ergo, & latitudo, & profundum descriptio Crucis est, cujus eam partem, quæ in terra defixa est profundum appellatur; altitudo vero illam, quæ in aere porrecta sublimis erigitur*

(a) *Capite 19.*
[b] *De Medit. vitæ Christi.*
(c) *In Tragedia Christus patiens.*
[d] *Capite 13.*
(e) *Lib. 5. Gallic.*
(f) *Ad Ephes. cap. 4.*
[g] *De Exposit. simili.*

gitur latitudine vero illam, quæ distenta in dexteram lævamque protenditur. La quale specie di Croce si suol dimandare Croce commissa, conforme a suo luogo diremo. Essendo per tanto il nostro Volto Santo rappresentato Crocifisso con quattro chiodi, e per conseguenza con piedi fra di loro separati: vedendosi i di lui chiodi passare non per mezzo delle sue mani, e de' suoi piedi; ma bensì fra le ossa del metacarpo, e quelle del carpo tanto da una parte che dall'altra, e sì di quelle, che di questi: e la sua Croce non essendo commissa, ma immissa siccome sono tutte le Croci, che in oggi sono in uso nelle Chiese. Queste tre difficoltà ancor potrebbero aver confermato nella lor opinione i seguaci del Sig. Muratori. Ma ad uno ad uno si richiamino sì li tre precedenti, che questi tre posteriori motivi ad un rigoroso esame, e vedremo, che non comprovano già il loro intento: ma bensì li tre precedenti dimostrano, che il nostro Volto Santo si è un Crocifisso scolpito nell'istesso bel principio della Chiesa; e gli tre posteriori convincono esser egli una riprova, colla quale si crocifiggevano gli Uomini alla Croce. De' tre precedenti però tratteremo nel presente Capitolo, e de' tre susseguenti nel Capitolo secondo.

Verissimo si è che Gesù Cristo d'ogni veste spogliato fu Crocifisso. Ma di che materia si formavano le Croci da' primitivi Cristiani, ed in tempo dell'Infanzia della Chiesa? Le Croci si facevano d'oro, e d'argento, e si tempestavano di gemme. Imperocchè non era da' novelli Cristiani considerata la Croce per un patibolo d'infamia; ma bensì qual Trono, o Regia del Figlio di Dio per noi umanatosi, e dal suo Sangue impreziosita, e santificata. E perciò era sì fattamente costume ai tempi di S. Giovan Crisostomo di far le Croci d'oro, o d'argento, o di gemme, che occorrendogli una volta d'assegnare la differenza, che passa fra il segno della Croce e la stessa Croce, dice che la materia di questa era d'oro, o di margarite, o di gemme, e quella del segno della Santa Croce era senza materia con queste parole (*a*) *hujus figura id est Crucis est duplex. Una ex materia exempli causa, ex auro, ex margaritis, aut ex gemmis, & altera sine materia.* Ed i Croci-

(a) *In Sermone de Crucis inventione Tomo I. in fine.*

cifissi si dipingevano, e si scolpivano, non già spogliati ma regiamente vestiti, dice l'Eminentiss. Baronio a fine di bandire dalla mente degli Uomini l'orrore, che avevano alla Croce, e per mostrar maggiormente la Gloria di Cristo, e far intendere a quelli che avevano udito esser egli stato Crocifisso fra due Ladroni, che non era uno di questi; ma bensì, che egli era il vero Re degli Ebrei; anzi il Re de' Re, ed il Signor de' Signori; e perciò scrive (a): *Id præstitum olim ad evacuandum scandalum Crucis, ad illustrandam magis Gloriam Christi, ut quem inter Latrones audierunt crucifixum scirent revera fuisse Regem Judæorum, unctum a Deo, eumdemque Regem Regum & Dominum Dominantium.* Quindi è adunque che tutte le Croci più antiche, delle quali se ne conserva ancor oggi la memoria, erano di gemme formate. Di tal preziosa materia era composta quella, che Costantino Magno fece scolpire nella antichissima Tribuna di S. Pietro di Roma intorno all'anno 329. (b) come pur quella, che l'istesso Imperatore fece innalzare sopra la porta del suo Imperial Palazzo, la quale così la descrive Eusebio Cesarense (c): *In ipso Palatii introitu in ædificio omnium excellentissimo, in medio tecti laquearii inaurato, in tabella maxime explicata Salvatoris Passionis insigne, ex lapillis prætiosis cujusque modi auroque multo polite elaboratis confectum figendum curavit.* Similmente di tal materia erano le seguenti Croci: cioè quella, che si vedeva nel sarcofago di Sesto Petronio scolpita l'anno 370. (d), quella nella quale S. Ilario Papa l'anno 461. fece collocare un pezzo del legno della Santa Croce, della quale Anastasio Bibliotecario scrisse (e): *fecit Oratorium Sanctæ Crucis Confessionem ubi lignum Dominicum posuit cum Cruce aurea cum gemmis, quæ pensat pondus librarum viginti.* E quella finalmente che donò alla Basilica di S. Pietro di Roma Simmaco Papa l'anno 498. della quale soggiunge Anastasio (f): *Fecit ad fontem in*

(a) *Annal. Eccles. Tomo XI. pag. 677. n. 33.*
(b) *Bosio della Coron. Trionfante pag. 694.*
(c) *In vita Constantini Lib. 3. C. 48.*
(d) *Bosio della Croce trionfante pag. 691.*
(e) *in Vita S. Hilarii.*
(f) *in Vita S. Symmaci.*

in Basilica Sancti Petri Oratorium Sanctæ Crucis ex argento Confessionem, & Crucem ex auro cum gemmis. Quindi è ancora, che tutti gli antichissimi Crocifissi, che ancor oggi si conservano nel Cristianesimo sono tutti scolpiti, o dipinti vestiti. Così vestito si vede l'antichissimo Crocifisso dipinto in Roma nel Cimiterio di S. Giulio Papa, del quale Paulo Aringo scrive (*a*): *Veneranda Christi Salvatoris nostri .... e Cruce pendentis picta imago contemplanda subiicitur veste usque ad pedes fere vestitus, quæ videtur in cubiculo cemeterii Sancti Julii Papæ via Flaminia.* Siccome quello che si vede dipinto nel primo Codice Orientale della Biblioteca Laurenziana Medicea alla Tavola 23. manuscritto in lingua Siriaca da Rebula Calligrafo del Monasterio di S. Gio. in Tegba Città della Mesopotamia negli anni di Gesù Cristo 586. del quale le novelle letterarie di Firenze de' 24. Maggio 1743 n. 24. scrivono (*b*) *nella Tavola 23. è un Cristo in Croce confitto con quattro chiodi, e vestito di Tonica.* Vestito parimente vogliono quelli, che l'hanno veduto, che sia quel Crocifisso scolpito in un pezzo di legno della Santa Croce, che Giovenale Vescovo di Gerusalemme regalò a S. Leone Magno sommo Pontefice, verso l'anno 448. del quale ne fa menzione il sopraddetto Paulo Aringo (*c*) scrivendo; *Accidit deinde veluti testis etiam lucupletissima, Crux illa, quæ vivifico veræ crucis ligno incisa, & Leoni Magno a Juvenale Episcopo Hierosolymitano transmissa fuit, & Romæ in Sacrario Apostolico asservatur.* Come pur quella, che si dice esser stata regalata da un Angelo a Carlo Magno, della quale come sopra ne parla Paulo Aringo (*d*): *Fatetur cœlestem genium Carolo Magno Crucem quamdam attulisse, eamque illi in manus tradidisse.*

Il vedersi adunque il Santissimo Crocifisso di Lucca scolpito vestito; non è già un motivo di toglierli ogni relazione a Gesù Cristo penante in Croce; ma è bensì una prova ben forte, che Egli sia stato scolpito ne' primi tempi della Chiesa. Laonde l'Eminentiss. Baronio dopo aver proposta

[a] *Roma subterranea lib. 2. pag. 354.*
[b] *ibi.*
[c] *ibi.*
(d) *ibi.*

a se stesso la ricerca, che molti fanno della cagione per la quale S. Nicodemo abbia scolpito il nostro Volto Santo vestito, e coronato di real diadema con queste parole (a) *cur autem regio cultu non ut passus est nudus, idem Redemptor noster fuerit expressus a quibusdam quæri scimus.* E dopo aver prima generalmente risposto, dicendo come già si è detto, *quibusdam respondeamus id præstitum, ab eo, id est, a Nicodemo ad evacuandum scandalum Crucis, & ad illustrandam magis gloriam Christi, ut quæ inter Latrones audierit Crucifixum, scirent revera fuisse regem Judæorum, unctum a Deo, eumdemque Regem Regum, & Dominum Dominantium.* E di poi particolarmente; *Ita inquam Jesum Christum Crucifixum Judæis scandalum,, gentibus stultitiam, pietas Nicodemi effigiendam curavit*; conclude, che dell'essere stato il nostro Volto Santo scolpito con veste, e corona, se ne deve dedurre che egli sia un Crocifisso scolpito dal bel principio della Chiesa, ed a noi trasmesso scrivendo: *Stat ergo veneranda Sacrosancta immago Christi Regis e Cruce pendentis perpetuum ab exordio nascentis Ecclesiæ monimentum transmissum ad posteros.* Dalla Tonica del nostro Volto Santo passiamo alla dilui Corona, e sebbene da quanto si è fin qui detto coll' Eminentiss. Baronio abbastanza costi ancora, che nella primitiva Chiesa si scolpissero, e dipingessero i Crocifissi Coronati con Diadema Regale, e non già di Spine; e che perciò ancora la corona Reale collocata sul Capo del nostro Volto Santo in luogo di quella di Spine sia un altra riprova, che egli sia un Immagine del Salvator nostro scolpito ne' primi tempi della Chiesa. Ad ogni modo per metter maggiormente in chiaro questa verità con qualche altro documento dirò, che era costumanza de' primitivi Cristiani di coronare non solo i Crocifissi con Diadema, ma ancora le Croci stesse, come l'attesta il Bosio (b); scrivendo nel celebre suo Trattato della Croce trionfante, che era costumanza de' primitivi Cristiani di coronare non solo i Crocifissi con Diadema, ma ancora le Croci stesse *la terza specie delle Croci coronate, che gli Antichi scolpire, e dipinger solevano, era quella, nella quale mettevano la Corona*

(a) *Annal. Eccl. ad annum* 1000.
(b) *Della Croce trionfante. pag.* 685.

rona in capo al Crocifiſſo non di ſpine, ma d' oro in forma di Regia, o Imperial corona. E prima di lui S. Paolino Veſcovo di Nola ſcrittore del quarto in quinto ſecolo con queſti verſi (*a*):

Sanctorum labor, & merces ſibi rite cohærent ardua Crux.
Præliumque Crucis ſublime coronæ crucem corona lucido cingit globo.
Ardua floriferæ Crux cingitur orbe coronæ.

Dimodochè tanto era inconveniente ſcolpire, o dipingere la Croce ſenza la Corona, che meglio era non ſcolpire, o non dipingere le Croci, ſe ſi volevano ſcolpire, o dipingere ſenza la Corona: onde conclude San Paolino (*b*):

Tolle crucem ſi vis auferre coronam.

Laonde dall'eſſere il Volto Santo di Lucca coronato d'oro, e non di ſpine, il Boſio non tanto inferiſce coll'Eminentiſs. Baronio, che egli ſia ſtato ſcolpito quando ſi gettavano i fondamenti della Chieſa; ma oltre ſi deduce, ch'egli ſia un Crocifiſſo che autentica l'uſanza antica della Chieſa di ſcolpire, e dipingere i Crocifiſſi col Diadema reale coronati. Laonde dopo aver ſcritto come ſopra: *la terza ſpecie delle corone coronate, che gli Antichi Criſtiani ſcolpir, e dipinger ſolevano era quella nella quale mettevano la corona in capo al Crocifiſſo, non di ſpine ma d'oro in forma di Regia, o Imperial corona*; Soggiunge: *tale, è la Sacroſanta Immagine del Miracoloſo Crocifiſſo di Lucca, che ha in capo una corona d'oro all'Imperiale (c).*

Confermato in queſta maniera, che ancora la Corona reale del noſtro Volto Santo: cioè non la preſente, ma quella antichiſſima, colla quale ſi vede nelle noſtre antichiſſime monete coniato, ſia un altra riprova eſſere il noſtro Volto Santo un opera de'primi tempi della Chieſa. Reſta che ſi parli del titolo *Jeſus Nazarenus Rex Judeorum.* Manca ſopra del Capo del noſtro Volto Santo queſto

(a) *Epiſt.* 12. (b) *Ibid.*
[c] *Della Croce trionfante, pag.* 685.

sto titolo; nè è vero che in suo luogo sia collocata la prima, e l'ultima lettera dell' alfabeto greco: cioè Alfa, e Omega, come alcuni senza alcun fondamento hanno detto. Ma una tal mancanza ancora, si è un altra riprova non tanto della sua maggiore antichità, quanto che egli sia stato scolpito prima, che la Chiesa si sia sufficientemente stabilita in Gerusalemme, e nella Giudea, dove ebbe il suo principio. Osserva S. Agostino che fino a che non fu la Chiesa sufficientemente stabilita in Gerusalemme, e nella Giudea, non conveniva a Gesù Cristo il titolo della sua Croce. Era bensì egli ancora in quel tempo Re di tutto il Mondo, e per conseguenza ancora de' Giudei (a): *Rex Magnus super omnem terram, & non tantum super omnes Judæos.* Ma non già era Re de' Giudei in quel senso, nel quale fu da' Giudei calunniato con quest' accusa (b): *Nunc invenimus subvertentem gentem nostram, & prohibentem tributum dare Cæsari, & dicentem se Christum regem esse.* Nè in quel senso nel quale Pilato approvando, ed autenticando la predetta calunnia scrisse per titolo della sua Croce, e per causa della sua Crocifissione *Jesus Nazarenus Rex Judæorum.* Ma come poi fu sufficientemente dilatata in Gerusalemme, e nella Giudea la di lui Santa Fede, e dopo, che molte migliaja di Giudei vendute le loro sostanze, ebbero portato il prezzo retratto a lui in tributo, e consegnatolo a' suoi Discepoli allora si avverò, soggiunge il Santo Padre, che egli era Re de' Giudei, in quel senso ancora, nel quale fu prima calunniato, e per causa della sua Crocifissione fu scritto sopra la sua Croce: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*: Onde ripiglia S. Agostino (c): *Sed super illos Rex; Juda enim, & Apostoli crediderunt: inde & multa millia hominum res suas vendiderunt, & precia ad pedes Apostolorum posuerunt: & impletum est in illis quod erat in titulo Crucis; Rex Judæorum.* Ed allora ancora avverossi, che il suo Regno era in Gerusalemme, e nella Giudea dove prima, ed in tempo della sua Passione non era; e potè dire [d]. *Nunc*

(a) *In Psal. 46. pag. 94. edit. Venetæ.*
(b) *Lucæ Cap. 22.*
[c] *Ut supra.*
(d) *Joann. Cap. 16.*

Nunc autem regnum meum non est hinc. E con ragione così scrisse S. Agostino. Imperciocchè il carattere di Re speciale de' Giudei prima della loro conversione alla Fede, e prima che a lui offerissero in tributo le loro sostanze, e prima che di lui per questi mezzi si avverasse il titolo della sua Croce, altro non era, che una mera calunnia inventata da' suoi persecutori, ed un delitto a lui imputato senza fondamento alcuno; mentre fino a che egli peregrinò in questa vita mortale, industriosamentre fuggì un tal titolo, facendo fede San Giovanni che ora occultamente si assentò dalle turbe satollate, perchè solo previdde che erano per acclamarlo per loro Re; scrivendo (*a*): *Jesus ergo cum cognovisset quod venturi erant, & raperent eum & facerent eum Regem, fugit in montem ipse solus.* Ed ora che apertamente a Pilato rispose (*b*) *Regnum meum non est de hoc Mundo.* Non era adunque Gesù Cristo, finchè visse, e finchè sufficientemente non fu stabilita in Gerusalemme, e nella Giudea la Chiesa, Re speciale de' Giudei, nel qual senso, che di lui era scritto sopra la sua Croce *Rex Judæorum.* E perciò dal mancare sopra del Capo del nostro Volto Santo il titolo *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*, che ne segue? Forse come pretendono i Seguaci del nostro Critico, che sia un Ritratto d'un semplice Uomo Crocifisso? Non già; perchè in questo caso il di lui scultore non l'averebbe coronato, con corona Reale, nè con sommo studio l'averebbe fatto similissimo a Gesù Cristo conforme a suo luogo si dirà. Nè l'Altissimo, quale Immagine del Divino suo Figliuolo, l'averebbe con tanti miracoli illustrato, come ha fatto in ogni tempo. Forse che egli sia stato scolpito dopo essere stata bastantemente stabilita la Chiesa in Gerusalemme, e nella Giudea? Nemmeno; perche se in tal tempo fosse stato scolpito, il suo Autore averebbe collocato sopra il suo Capo il detto titolo, avvengachè per mezzo di tal titolo l'averebbe maggiormente circostanziato per un ritratto del Salvator Nostro pendente in Croce, che era il fine per il quale lo scolpì a lui similissimo. Dal mancare adunque sopra la Croce del nostro Volto Santo il Titolo Je-

[a] *Joan. Cap. 6.*
(b) *Ibid.*

Jesus Nazarenus Rex Judeorum solo ne segue che egli sia un Crocifisso scolpito in quel tempo nel quale a Gesù Cristo non competeva un tal titolo; e per conseguenza che egli non solo sia un opera de' primitivi Cristiani, ma in oltre, che sia stato scolpito in quel tempo, che scorse fra la morte del Redentore, ed il sufficiente stabilimento della Chiesa in Gerusalemme, e nella Giudea. Dal che per ultimo ne segue a confusione de' nostri Critici, che gli stessi tre loro primi motivi da' quali possono essere stati indotti a scrivere che il nostro Volto Santo sia una Statua di legno representativa d'un semplice Uomo pendente in Croce, altro in sostanza non sono, che tre forti ragioni, che comprovano esser egli un Crocifisso scolpito nello stesso bel principio della Chiesa.

Qui però io mi aspetto, che qualcheduno de' nostri Critici [essendo ormai pur troppo noto, che a' derisori delle cose più sante non mancano già mai protesti] sia per dar di nullità a tutto quanto si è fin qui stabilito con prentendere, che ne' primitivi tempi della Chiesa non fossero in uso i Crocifissi, ma solo le Croci, o le Croci con un Agnello sopra di esse inchiodato, o a piè d'esse collocato, in cinque parti ad imitazione del Redentore ferito; e che per conseguenza l'uso de' Crocifissi principiasse nella Chiesa l'anno 680; allorche mediante il Canone ottuagesimo secondo del sesto Concilio fu riprovato l'uso dell'Agnello, o fosse alla Croce affisso, o a piè d'essa collocato, pretendendo, che ciò costi da questo Canone, che è uno di quei pochi Canoni di detto Concilio che furono approvati da Adriano primo (*a*) : *Inter nonnullas venerabilium immaginum picturas Agnus qui digito Precursoris monstratur depingitur qui ad figuram gratiæ assumptus est verum nobis per legem Christum Deum nostrum præmonstrans: antiquas ergo figuras, & umbres ut veritatis signa, & characterem Ecclesiæ traditas, amplectantes, gratiam, & virtutem proponemus eam ut legis supplementum suscipientes; ut ergo quod perfectum est vel colorum expressionibus omnium oculis subiiciatur, ejus qui tollit peccata mundi, Christi Dei nostri instar hominis Characterem deinceps pro veteri Agno statui jubemus ut per ipsum Verbi*

Dei

[a] *Aqua. Bos. de Cruce trionf. pag.* 701.

Dei humiliationem mente comprehendentes ad memoriam quoque ejus in carne conversationis, ejusque passionis, & salutaris mortis deducamur.

Ma in vano; imperocchè sebbene sia vero, che per più secoli siano state in uso nelle Chiese le Croci senza il Crocifisso, come apparisce dalle Croci di sopra citate, la qual costumanza vuole il Bosio, che principiasse dalla Croce d'oro, e di gemme, che Costantino il grande fece inalzare sopra la porta del suo Palazzo: mentre servì di modello ai Cristiani di far simili Croci a quella nelle loro Chiese. Similmente sebbene sia vero che per alcuni secoli su la Croce si sia veduto crocifisso un'agnello, o collocato a piè di essa ferito, il quale era figura di Gesù Cristo, siccome ce ne fa fede S. Paolino Vescovo di Nola cantando (*a*) *Sub Cruce sanguinea niveo stat Christus in Agno, sanctam fatetur Crux, & Agnus victimam.* La qual costumanza s'introdusse nella Chiesa, quando accorgendosi i Cristiani che i Gentili non avevano cuore d'abbracciare la nostra S. Fede per l'orrore, che avevano a' Crocifissi da' Cristiani adorati, e così animati a convertirsi a Gesù Cristo in forma d'innocente Agnello figurato, più facilmente si convertivano.

Ma vero però non è che l'una, e l'altra di queste usanze fosse universale nella Chiesa, essendo che dall'istesso citato Canone: costa che solo sopra alcune Croci si scolpiva l'Agnello, o a piè d'esse si collocava, come costa da queste parole (*b*) *Inter nonnullas*, cioè come insegna la Logica, *inter aliquas venerabilium immaginum picturas agnus qui digito Praecursoris monstratur, depingitur.* Nè parimente, è vero che in detto Concilio universalmente si ordinasse che sopra tutte le Croci si scolpisse, o dipingesse il Crocifisso ma solo sopra quelle, sopra le quali per l'avanti si scolpiva o dipingeva l'Agnello che era la sua figura. Onde in detto Canone si conclude, *ut ergo quod perfectum est vel colorum expressionibus omnium oculis subiiciatur ejus, qui tollit peccata mundi Christi Dei nostri instar hominis characterem deinceps pro veteri agno statui jubemus.* E con ragione; perchè già nel Concilio Antioche-no

[a] *Ad Severum Epist.* 12.
(b) *Ut supra.*

no celebrato dagli stessi Santi Apostoli 21. anni dopo l'Ascensione al Cielo del Salvator nostro ordinato fu, che sopra le Croci si inalberasse il Signore nostro Crocifisso; leggendosi (a): *ne decipiantur salvati ab idolis, sed pingant ex opposito Divinam humanamque manufactam impermixtam effigiem Dei veri, ac Salvatoris nostri Jesu Christi, ipsiusque servorum contra idola, & Judæos, neque errent in idolis, nec similes sint Judæi.* E perche già ancora ne' primitivi tempi della Chiesa la costumanza di scolpire e dipingere sopra le Croci i Crocifissi si trova introdotta. Mentre Lattanzio, che lasciò di vivere l' anno 320. asserisce, che nelle Chiese stava inalberato il Crocifisso, il quale con i susseguenti suoi versi l'introduce a parlare co' suoi fedeli che nelle Chiese entravano per venerarlo (b):

Quisquis ades mediique subis ad limina Templi,
Siste parum, insontemque tuo pro crimine passum.
Respice me, me corde animo, me pectore serva,
Ille ego, qui casus hominum miseratus acerbos,
Huc venit....

E Felice Minuzio, che viveva 100. anni prima, cioè l' anno 220. asserisce che al suo tempo era così universale l'uso de' Crocifissi nelle Chiese, che i Gentili supponendo, che i Cristiani adorassero un Uomo reo di più delitti morto in Croce, biasimavano una tal usanza conforme costa dalle seguenti parole che contro Cecilio gran nemico de' Cristiani scrisse (c): *Nam quod religioni nostræ hominem noxium, & Crucem ejus adscribitis, longe de vicinia veritatis erratis, qui putatis Deum credi, aut meruisse noxium aut potuisse terrenum: ne ille miserabilis cujus in homine mortali spes omnis innititur. Totum enim ejus auxilium cum extincto homine finitur.* Con le quali parole, e nega Felice che si adorasse da' Cristiani un Dio colpevole e terreno, e suppuone, che si adorasse da loro un Uomo Dio

(a) *Opus Conciliorum in Nicænum 2. act. pag. Romæ subt. Tom. 2. pag.* 456.
(b) *De passion. Domin. apud Baronium Tom. 2. ad annum* 57.
[c] *Bibliot. VO. P. P. T.*

Dio innocente Crocifisso; essendo che sarebbemo noi miserabili se si fondassero tutte le nostre speranze sopra d' un Uomo mortale, con la morte del quale tutte finissero; e sebbene poi soggiunga Felice; *Cruces etiam nec colimus, nec optamus*; non per questo vuol dire che a' tempi suoi non si adorasse la Croce di Gesù Cristo con adorazione a lui relativa: ma solo, che non si adorava assolutamente per se stessa; cioè come legno, nella qual maniera pure gl' istessi Gentili adoravano le loro Croci, conforme apparisce da ciò, che soggiunge [a]: *vos plane qui ligneos Deos consecratis, Cruces ligneas ut Deorum vestrorum partes forsitan adoratis?* Anzi sopra 100. altri anni prima: cioè verso la fine del primo secolo regnando l' Imperatore Trajano talmente costumavasi fra' Cristiani il Crocifisso, che il Crocifisso era giudicato da' Gentili l' insegna, ed il carattere distintivo della Religione Cristiana. E perciò dal vedere Placido generale del mentovato Trajano un Crocifisso sulla fronte di un cervo (*b*) immediatamente intese esser egli da Gesù Cristo invitato a farsi Cristiano, come ben tosto si fece, e morì poscia per lui costantissimo Martire, il quale oggi con altro nome è dimandato S. Eustachio. Dalla qual veduta certamente non averebbe egli potuto intendere d' esser piuttosto invitato alla Religione de' Cristiani, che a confermarsi nella sua, o ad abbracciare qualunque altra Setta, se il Crocifisso veduto non fosse stato fin dall'ora da lui riconosciuto per il proprio carattere, e contrasegno distintivo de' Cristiani.

Ed atterrata con queste ragioni la proposta difficoltà, lascio che la riducano al niente Eutimio Vescovo di Sardi, e Teodoro Studita, scrivendo entrambi contro Leone Isaurico; il primo in questa maniera (*c*); *Audiat Imperator ex quo tempore Christus in terram descendit, usque ad hunc diem per octingentos annos, & amplius in Ecclesiis quæ ubique gentium sunt, Christus ipse depingitur, & in imaginibus adoratur; & quisnam tam arrogans est, qui audeat*

(a) *Bibliot. VO, P. P, T.*
(b) *Lippomar. Tom. 6. sub die 20. Septemb.*
(c) *Apud Surium Tom. 3. die 3. Aprilis in vita Beati Niceti.*

deat tot annorum traditionem a Sanctis Apostolis, & Martyribus ac piis Patribus profectam dissolvere; Ed il secondo con queste altre (*a*) *Aliique Dei nutu quam pluries Immagines Sacras affatim effigiendo, publice consignatum eorum cultum conservarunt...... Annis igitur octingentis & amplius promulgatam, & ab omnibus receptam, atque confirmatam immaginum venerationem tamquam cum Christianismo auctam, & propagatam; Uno quidem pari gradu incesserunt Christianismus, & immaginum efformatio.*

CAPITOLO II.

Si prova, che li Chiodi, co' quali è rappresentato Crocifisso il nostro Volto Santo: che il luogo delle Mani, e de' Piedi per il quale passano i suoi Chiodi: e che finalmente la sua Croce immissa, non sono tre altri motivi di pretendere, che Egli sia una Statua di legno, ed un Effigie d' un semplice Uomo in croce; ma bensì sono tre altre famose circostanze, che comprovano esser Egli confitto in Croce nella stessissima maniera, con la quale fu Gesù Cristo Crocifisso.

SOno stati, non si nega, alcuni Santi PP. come S. Bonaventura, e S. Gregorio Nazianzeno (l' autorità de' quali fu citata da noi nel Capitolo precedente) di parere, che con tre soli Chiodi fosse Gesù Cristo affisso alla Croce; ma la maggior parte però de' Padri, ed i più gravi, ed i più celebri, ed i più antichi sono di sentimento opposto: cioè, che con quattro Chiodi fosse Crocifisso: fra' quali Innocenzio III. Sommo Pontefice, che lasciò scritto (*b*) *Fuerunt in passione Domini, & clavi quatuor, quibus manus confixæ sunt, & pedes affixi..... In his duobus lignis duos pedes, & duas manus quatuor clavis debet configere Christianus.* S. Gregorio Turonense (*c*) *clavorum ergo Dominicorum gratia, quod quatuor fuerint hæc est ratio, duo sunt fixi palmis, & duo in plantis.* S. Agostino (*d*) *Vi-*

[a] *Apud Aringum Rom. subterranea pag.* 457.
[b] *In Sermone de uno Martire.*
(c) *De Gloria Martirum.*
(d) *Meditat. cap.* 6.

Vide (parlando coll' Eterno Padre) *immaculata vestigia Filii tui, quæ non steterunt in via peccatorum; Sed semper ambulaverunt in lege tua diris confixa clavis.* S. Cipriano (*a*) *clavis sacros pedes terebrantibus*, in comento del qual passo Giacomo Gomelio scrive (*b*) *fuit igitur auctor in ea sententia, quod non unico, sed duobus* (*scilicet clavis*) *pedes Christi terebrati fuerint.*

Nè solo la maggior parte de' Santi Padri più gravi, più celebri, e più antichi sostiene, che con quattro Chiodi fosse il Signor nostro Crocifisso: Ma ancora tutti quelli che *ex professo* trattarono di detti Chiodi. Agitò una tal questione Luca Sedense Vescovo nella Spagna, verso la fine del XII. secolo, e dopo aver detto (*c*) *de clavorum numero, qui fixi fuerant in corpore Dominico contentio vertitur inter plures*, la risolve a favore del nostro Quadernario, soggiungendo; *Quatuor quidem in Dominici corpore fuisse fixos*, per le seguenti ragioni: cioè per la consuetudine della Chiesa Romana, la quale anticamente scolpiva i Crocifissi con quattro chiodi; E per conseguenza co' piedi fra di loro separati: per la credenza della Chiesa Greca, Armena, e di tutto l'Oriente. *Ita* perciò prosegue *tamen Ecclesiæ Romanæ consuetudo præclara: hoc Græcorum, & Armeniorum nec non Orientalium ut propriis vidi oculis, credit Ecclesia*; ed in vigore ancora della tradizione de' Santi Padri; per lo che conclude che l'opposta sentenza, la quale, come egli dice, non ha altro sostegno, che la semplice asserzione di chi la difende, non produce, che scandalo ne' semplici, ripigliando; *Quibusdam asserentibus proprio cordis motu tres tantum fuisse clavos: unde multi scandalizantur simplicium, eo quod Patrum traditio in Crucis Imaginibus quatuor figere consuevit.* Rinovarono la medesima questione molti secoli dopo il Cardinal Toleto, ed il Vescovo Gulielmo Lindano, e l'uno, e l'altro appoggiati agli antichissimi Crocifissi di Lovanio, di Parigi, della Germania, e della Grecia, con quattro Chiodi scolpiti, o dipinti, di concerto a favore del numero Quadernario, ancor essi la risolverono, scrivendo col primo il secondo (*a*)

(a) *De Passione Domini.*
(b) *In Notis ad hunc locum Cipriani.*
[c] *In Biblioteca V.V. P.P. Tom. 15. lib. 2. cap. 15.*

(*a*) (*b*). *Christum Dominum una nostri causa Crucifixum non tribus fuisse clavis fixum, ut hodie vulgo habent immagines: Sed quatuor verius Crediderim non ex vetustissimis tantum Lovanii Parisiis, & per Germaniam imaginibus, sed ex tabellis etiam antiquissimis in Grecia pridem fabrefactis.*

Quivi quel, che noi ci contentiamo, che sia solo conclusione, è l'ignoto da provarsi: cioè che il nostro Volto Santo sia affisso alla Croce in quel istessissima maniera con la quale alla sua Croce fu affisso Gesù Cristo, venendo da Giacomo Bosio assunto per antecedente, e per mezzo più cognito a confusione de' nostri Critici soggiunge, che il Cardinal Toleto, ed il Vescovo Lindano potevano in prova, che Gesù Cristo fosse confitto in Croce con quattro Chiodi (oltre i Crocifissi già citati) addurre ancora i vetustissimi Crocifissi dell'Italia, e particolarmente il devotissimo, ed antichissimo Crocifisso di Lucca detto Volto Santo: come in fatti nel suo Proprinomio Evangelico il Calvi in conferma, che il Redentor nostro fosse affisso alla Croce con quattro chiodi cita il nostro Volto Santo scrivendo (*c*); *come appare dal Crocifisso fatto da S. Nicodemo conservato nella Città di Lucca*; Il che pur fece Luca Tudense suggiungendo (*d*); *quod ostenditur illa Cruce, & Imagine, quæ Vultus Sanctus de Luca dicitur quam testatur antiquitas a Nicodemo Christi Discipulo ad similitudinem Filii Dei pendentis in Cruce factam?* Dal che si comprende, cha fino a' di lui tempi era certissima ancora in Spagna, nel qual Regno era Vescovo Luca Tudense, la storia del nostro Volto Santo, della quale a suo luogo parleremo.

Laonde come cosa incontrastabile, che Gesù Cristo fosse con quattro Chiodi Crocifisso, concludo questo punto con due rivelazioni di S. Brigida, le quali sono di somma autorità nella Chiesa per essere state esaminate, ed approvate del Celebre Cardinale Turrecremata, che fu costituito da' Padri del Concilio di Costanza Giudice intorno alle cause spettanti alla S. Fede; la prima delle qua-

[a] *In Joann. cap.* 19.
[b] *In Panopita lib.* 14. *cap.* 97.
(c) *Risolut.* 75. *pag.* 313.
[d] *Ubi supra.*

quali rivelazioni, è questa (*a*): *Pedes similiter ad foramina distenduntur, cancellatique, & quasi infra a tibiis distincti duobus clavis stipitem per solidum os, sicut, & manus erant, configuntur.* E' la seconda [*b*] quest' altra, *Pedes deorsum tracti duobus clavis perfossi non habebant aliud substentaculum nisi clavos.* E con le stimmate ancora di S. Francesco, le quali vedendosi aperte da quattro chiodi distinti, i capi di due de' quali comparivano nella parte inferiore delle mani, e gli altri due nella parte superiore de' piedi, conforme scrive S. Bonaventura con queste parole (*c*): *Statim namque apparere cœperunt signa clavorum ipsorum capitibus in inferiori parte manuum, & superiori pedum apparentibus, & eorum acuminibus existentibus ex adverso*, confermano ancora che con quattro distinti chiodi fosse il Redentor nostro crocifisso.

Essendo per tanto stato il Salvator nostro crocifisso con quattro chiodi, nel numero di questi, e per conseguenza nella forma ancora de' piedi fra di loro separati diversità alcuna non si trova fra la Crocifissione del nostro Volto Santo, e la Crocifissione del Redentore: ma questo è poco; mentre nè pure si trova divario alcuno in ordine al luogo delle mani, e de' piedi, per il quale si veggono passare i chiodi del nostro Volto Santo; e quello, per cui passavano per le mani, e piedi di Gesù Cristo i di lui chiodi. Quelli del nostro Volto Santo come di sopra si è detto non passano per il mezzo delle sue mani, e de' suoi piedi, cioè per mezzo del metacarpo; ma bensì fra l'ossa del metacarpo, e quelle del carpo sì dell' una che dell' altra parte delle di lui mani, e de' di lui piedi (sebbene ne' piedi attualmente non si vegga, che la sola Piaga).

Che ancora poi fra l' ossa del metacarpo, e del carpo delle mani, e de' piedi del Signor nostro tanto da una parte, che dall' altra passassero i di lui chiodi, ce l' avvisa S. Brigida con la prima delle due già addutte rivelazioni, nella quale narrandoci, che i di lui chiodi pas-

(a) *Revelat. lib. 4. cap. 70.*
(b) *Revelat. extraord. cap. 51.*
[c] *In vita S. Francisci cap. 13.*

ſavano per il ſolido oſſo delle mani, e de' piedi: dicendo (*a*) *Pedes . . . . . duobus elavis ad Crucis ſtipitem per ſolidum os, ſicut & manus erant, configuntur*. Molto bene ſi comprende, che paſſavano fra l'oſſa del carpo, e del metacarpo sì delle di lui mani, che de' di lui piedi, e tanto da una parte, che dall'altra dove ſono moltiſſime fra di loro ſtrettamente collegate, e non già per mezzo della viola, o metacarpo, dove particolarmente nelle mani non vi ſono oſſa ſtrettamente collegate: ma ſolo quattro oſſa molte ſottili, fra di loro notabilmente diſtante, e con gracili ligamenti unite.

Quindi è che tutti quelli, che non ebbero la ſorte di vedere nel noſtro Volto Santo il preciſo, e determinato luogo, per il quale nelle mani, e piedi del Redentore paſſavano i chiodi, che ſoſtentavano ſulla Croce il di lui corpo, o che ſcriſſero prima delle rivelazioni fatte a S. Brigida dalla SS. Vergine, o che non fecero ſopra di eſſe matura rifleſſione per non poſſedere ſufficiente notizia dell'anotomia umana, che perciò prendendo in troppo rigoroſo ſenſo quel paſſo del Profeta (*b*); *Quid ſunt plagæ iſtæ in medio manuum tuarum*? Si perſuadevano, che i di lui chiodi paſſaſſero per l'effettivo mezzo del metacarpo delle di lui mani, e de' ſuoi piedi; e che all' incontro molto bene intendendo, che non era capace la carne troppo delicata, ed i ligamenti troppo fragili del metacarpo ſpecialmente delle di lui mani, di reggere il peſo del di lui corpo, in molti modi deformarono la di lui Croce; e per impedire, che dal peſo del di lui corpo non veniſſero da' chiodi ſtrappate le di lui mani, varj ripieghi ripenſarono, ne' quali però già mai fra di loro non convennero. Vuol S. Gregorio Turonenſe, che ſotto le piante de' piedi del Signor noſtro foſſe collocato un zoccolo, o tavoletta ſuppedanea, che ſerviſſe a lui di ſoſtegno, e perciò ſcriſſe (*c*): *In ſtipite erecto foramen factum manifeſtum eſt, pes quoque parvæ tabulæ in hoc foramen inſertus eſt; ſuper hanc vero tabulam tanquam ſtantis hominis ſacræ fixæ ſunt plantæ*. Ed in prova di queſto da lui eſco-

[a] *In Vita S. Franc. c.* 13.
(b) *Zachariæ cap.* 13.
(c) *De Gloria Martyrum cap.* 6.

scogitato ripiego, cita (dice il Bosio) due santi Padri molto più antichi di lui, cioè S. Ireneo, il quale asserisce, che erano nella croce cinque fini, ovvero estremità, due in lunghezza, due in larghezza, ed uno in mezzo alla croce, sopra del quale riposava chi era crocifisso con queste parole: [a] *Ipse habitus Crucis fines & summitates habet quinque, duos in longitudine, & duos in latitudine, & unum in medio, ubi requiescit, qui clavis configitur.* E questo quinto fine posto in mezzo della Croce da S. Ireneo interpetra S. Gregorio Turonense, che sia il suo zoccolo, o tavoletta suppedanea; e S. Giustino Martire, il quale nella Croce numera tre legni: cioè lo stipite, il traverso, ed il terzo nel mezzo della croce collocato, sopra del quale cavalcano i Crocifissi, come si ricava da questi loro sentimenti [b]: *Hujus enim, id est: crucis lignum unum arectarium est, cujus pars summa tanquam cornu eminet, cum alterum lignum* (transversum nempe) *aptatum est, hujus extremitates instar cornuum alteri cornu junctorum prominentes, utrumque videtur: illud vero, quod in medio defixum est, & ipsum tanquam cornu eminet, quo innixi sustinentur qui crucifiguntur.* [ovvero come in altre versioni si legge] *in quo feruntur, & quasi invehuntur qui crucifiguntur, & apparet veluti cornu illud, quod cum aliis cornibus conformatum, atque compactum.* E parimente questo terzo legno di S. Giustino viene da S. Gregorio Turonense spiegato per il suo zoccolo, e tavoletta suppedanea.

Non piace però, al dire del sopraddetto Giacomo Bosio, allo Scaligero una tale interpretazione dell'autorità di S. Ireneo, e di S. Giustino fatta da S. Gregorio Turonense; e perciò rigettato il di lui zoccolo, o tavoletta suppedanea per sostegno del corpo di Gesù Cristo, colloca nel mezzo della di lui Croce un sedile, ovvero un legno sporto in fuori, sopra del quale egli si assedesse e si sostenesse, volendo, che più tosto il suo sedile, o legno sporto in fuori, si deduca dall'autorità di S. Ireneo, e di S. Giustino, e che venga espresso col quinto fine, o estremità, che quello riconosce nel mezzo della Cro-

 ce:

[a] *Lib. 2. contra Hæreses cap. 42. Edit. Frevard.*, *& cap. 24. Edit. novæ.*

(b) *In Dialogo adversus Tryphonem Judæum.*

ce; e col terzo legno, che nel mezzo della Croce ripuone questo, che il zoccolo, o tavoletta suppedanea di S. Gregorio Turonense; mentre queste parole del primo, *& unum in medio ubi requiescit, qui clavis configitur.* E queste del secondo: *illud vero, quod in medio defixum est quod innixi substentantur, qui crucifiguntur*; più si adattano ad un sedile, o legno sporto in fuori collocato nel mezzo della Croce, che ad una tavoletta suppedanea, posta nella parte più inferiore della Croce. Il P. Massuet però vuole, che lo Scaligero non rigetti già la tavoletta suppedanea di S. Gregorio Turonense, ma che l'unisca nella Croce col suo sedile. Laonde scrive; *Scaliger non suppedaneum modo, sed & lignum quoddam in medio stipiti impactum cui insideret, & veluti equitaret is, qui cruci affigebatur, ex Justini, & Irenæi verbis eruere se posse, putat.* Ma sia questa cosa come si voglia, ammetta lo Scaligero o il suo sedile nella Croce del Salvator nostro, o il sedile insieme col zoccolo suppedaneo di S. Gregorio Turonense, poco preme: mentre Giusto Lipsio, ed il Filense l'uno, e l'altro rigettàno, asserendo il primo, che troppo delicata e molle sarebbe stata la Croce del Signore nostro se fosse stata proveduta di sedile, e di zoccolo suppedaneo (*a*), scrivendo: *nimis accurata ea fabrica est, delicata.* Ed il secondo (*b*): *Imaginarium esse Scaligeri inventum; quod nullius, nisi forte Japponensium, testimonio confirmari queat.* Ed inoltre Giusto Lipsio fa vedere che più facilmente si possono spiegare le autorità di S. Giustino, e di S. Ireneo, senza collocare nella Croce di Gesù Cristo i pretesi sedili, e zoccoli, mostrando che il quinto fine di S. Ireneo, ed il terzo legno di S. Giustino collocato nel mezzo della Croce, non sono effettivamente un fine, ed un legno distinto dalla parte inferiore dello stipite. Imperocchè nello stipite della Croce per essere intersecato col traverso tre fini, o tre estremità distingue S. Ireneo; la prima in terra nascosta, la seconda, che si è il termine di detto stipite, che regge il traverso, e la terza, che si è quella, che sorge sopra il traverso; le quali tre estremità unite con le due

(a) *De Cruce lib. 2. cap. 10.*
(b) *Miscell. Sacr. lib. 4. cap. 13.*

due laterali del traverſo ſono i cinque fini diſtinti, nella Croce da S. Ireneo. Similmente per venire lo ſtipite diviſo dal traverſo in eſſo, due legni ravviſa S. Giuſtino, cioè quello che reſta inferiore al traverſo, e quello, che ſopra il traverſo ſi ſolleva, i quali ſommati col traverſo ſono i tre legni di S. Giuſtino, de' quali quella porzione dello ſtipite, che rimane inferiore al traverſo la dimanda il legno, che è in mezzo della Croce. Siccome l'eſtremità dello ſtipite, che regge il traverſo ſi è per ſentimento di S. Ireneo il fine poſto in mezzo della Croce (*a*): *Videndum*, così adunque ſcrive Giuſto Lipſio, *ne uterque ille ſcriptor* [*Juſtinus nempe*, *&* *Irenæus*] *aliud intelligat a dicto ſenſu. Dividunt Crucem in quinque fines (apices Tertullianus ſcite appellat) quatuor illos qui noti ſunt*, *&* *incurrunt*; *quintum quem in media Cruce collocant ubi lignum tranſverſum ſcindit*, *tranſitque ſtipitem defixum. Hac conſideratione quinque ſunt fines*, *&* *unus ille ſtipes* [*ſed ſectus*] *facit ternos.* Di più queſto erudito Scrittore dalla parte dello ſtipite inferiore al traverſo ovvero dalla parte collocata fra la terra, ed il traverſo, moſtra, che ſi avverano quelle parole di S. Giuſtino, *quo innixi ſubſtentantur*, *qui crucifiguntur.* E quelle ancora di S. Ireneo: *in quo quieſcit qui clavis configitur.* Poichè verſo la detta parte dello ſtipite eretto ſi piega chi è crocifiſſo, e con le reni e con le ſpalle ad eſſa ſi appoggia; e perciò conclude; *quod autem ajunt invehi*, *&* *quieſcere verum eſt. Corpus acclinatur ei*; *&* *quaſi innititur a tergo*: *Auguſtinus hoc ſenſu ſcripſit longitudinem crucis a terra ſurgentem cui corpus erat infixum. An ſolum corpus? Imo pedes tantum*, *quod liquet*: *Sed affixum*, *innixumque intelligit*; *nec ſcio*, *an innixum ſcripſit.* E vedendoſi finalmente ben dedotta queſta ſpiegazione di Giuſto Lipſio da queſte parole di S. Giuſtino che dal ſuo quinto fine, *&* *apparet veluti cornu illud*, *quod cum aliis cornibus conformatum eſt*: cioè non eſſere un fine, come gli altri terminativo della Croce, ma ſolo di quella formativo, o compoſitivo [dalle quali parole ha preſo il ſuo terzo legno S. Ireneo] conclude Giuſto Lipſio, che nella Croce di Gesù Criſto non vi era nè ſedile,

[a] *Miſcell. Sacr. lib. 4. cap. 13.*



nè legno alcuno ſporto in fuori, nè zoccolo, come in fatti non ſono nella Croce del noſtro Volto Santo.

Atterrati in queſta maniera da Giuſto Lipſio li ripieghi immaginarj da S. Gregorio Turonenſe dello Scaligero per reggere ſu la Croce il corpo di Gesù Criſto, è ſpiegato da lui ancora il ſenſo di queſte parole del Sommo Pontefice Innocenzo Terzo [*a*]: *Fuerunt in cruce Domini ligna quatuor, ſtipes erectus, lignum tranſverſum, truncus ſuppoſitus, & titulus ſuperpoſitus*: cioè moſtrato, che per tronco ſottopoſto non intende il Sommo Pontefice, ſe non, che un legno in terra conficcato, o per reggere in piedi la Croce, o per impedire, che non crollaſſe da una parte, o dall' altra (*b*): *ita enim ſenſiſſe videtur truncum aliquem fuiſſe ſive fulciendæ crucis in imo appoſitum, ſive ſub ipſo erecto ſtipite in terra, cui ille immiſſus, ut firmior ſtaret*, conoſcendo molto bene ancor egli, che la carne ed i legamenti del metacarpo in particolare delle mani del Salvator noſtro non erano capaci di reggere in Croce il peſo del di lui corpo, propuone ancor egli il ſuo ripiego, e vuole più toſto che in luogo del ſedile, e zoccolo dello Scaligero, e di S. Gregorio Turonenſe foſſe con corda applicata a traverſo del petto legato ſtrettamente Gesù Criſto alla Croce, e con eſſa impedita la ſua caduta; in quella maniera, che in molte altre crocifiſſioni ſi trova per lo ſteſso fine eſserſi adoperate le funi. Onde ripiglia [*c*]: *adminiculum ſæpe fuiſſe funes; illos quoque additos & circa humeros, aut pectus medium ad crucem adſtrictos. Hoc malim quam cum aliis, aſſerculum, ſive tabellam inducere.* Ma nè pure queſto ripiego di Giuſto Lipſio può approvarſi; sì perchè non è comprovato con l' autorità d'alcuno Autore, e sì ancora perchè s'oppuone alla ſeconda delle già addotte Rivelazioni di S. Brigida, dalla quale apertamente coſta, che il Redentore in Croce, non era ſoſtenuto, che da' puri e ſoli chiodi, come già ſi è detto. *Pedes deorſum tracti, duobus clavis perfoſſi non habebant alium ſuſtentaculum, niſi clavos.*

Per

(a) *Serm. de uno Martyre.*
[b] *Ut ſupra.*
[c] *Ibi.*

Per lo che mancando di peso tutti i ripieghi degli Scrittori della Crocifissione di Gesù Cristo ripensati per reggere in Croce il di lui Corpo; ed all'incontro essendo certo che col mezzo de' soli chiodi reggevasi, forza è che si concluda, che ancora i di lui chiodi non passassero per mezzo del metacarpo, particolarmente delle mani, dove la carne è troppo delicata, ed i ligamenti sono troppo fragili, ed incapaci perciò di reggere la pesante mole del Corpo; ma bensì che passassero fra le ossa del metacarpo, e del carpo delle sue mani, e de' suoi piedi tanto da una parte, che dall' altra, siccome fra il metacarpo ed il carpo delle mani, e de' piedi del nostro Volto Santo si veggono passare, dove le ossa essendo robuste, e con tenaci ligamenti fortemente insieme unite, capaci erano di reggere il peso del di lui Corpo. Onde ancora in una circostanza così minuta, e facile a fuggire dalla vista, chiaro apparisce che si conforma la Crocifissione del nostro Volto Santo a quella del Redentor nostro.

Vogliono poi, siccome di sopra abbiamo avvertito nel capitolo precedente, alcuni Eruditi, che la Croce di Gesù Cristo fosse commissa, e fatta a foggia della nostra lettera T grande, o pure dalla Tau greca, ovvero antica Ebrea, usata da questa Nazione avanti la riforma fatta delle loro lettere dall' Esdra, e ritenuta ancora dopo l' Esdra da' Samaritani (*a*). Prima pero di venire all' esame, se sia vero, che la Croce di Gesù Cristo fosse commissa, oppure immissa, non sarà fuor di proposito qui premettere con Giusto Lipsio, e con Giacomo Bosio, che varie sono le specie delle Croci. La Croce, che *a cruciatu Corporis nomen accipit* (*b*), primieramente si distingue in Croce semplice, e composta. La prima costa d' un sol legno, ed altro non è, che un albero in terra radicato, o pure un trave perpendicolarmente in terra eretto: di tale specie fu la Croce de' SS. Martiri Panuzio, e Papo, del primo de' quali nel Martirologio Romano si legge: (*c*) *ipse Palmæ affigitur, cæteri autem* [id est ejus soci

(a) *Hieronymus in Ezechiel. cap. 9.*
[b] *S. Anselm. in Math. cap. 20.*
(c) *Die 24. Septemb.*

cii] *ferro necantur*, e del secondo (*a*): *Arbori alligatus migrans ad Dominum, eamdem arborem ex sterili reddit fructuosam*; la seconda poi costa di due legni retti insieme uniti, ed in tre specie si divide; cioè in decussata, commissa, ed immissa. La Croce decussata, detta ancora con altro nome Croce di S. Andrea, è composta di due legni retti innalzati obbliquamente, e contrariamente, e fra di loro nel mezzo intersecati; per lo che questa Croce è fatta a foggia della lettera X ovvero del numero X Romano; la commissa è composta di due legni retti, uno eretto perpendicolarmente, il quale si domanda stipite, e l'altro sollevato sopra del primo, e sopra di esso collocato orizzontalmente, ed in maniera, che faccia con lo stipite due angoli retti, il quale si dimanda traverso; e questa Croce è simile alla lettera T grande, al Tau Greca, ed antica Ebrea. E questa Croce era quella, che si usava dagli Antichi Gentili, o Tiranni; laonde di questa specie di Croci graziosamente scrisse Luciano (*b*): *Plorant homines, atque fortunæ vices dolent, atque ipsum Cadmum execrantur, quod Tau in litterarum genus induxerit. Ajunt enim Tyrannos ejus litteræ corpus secutos, atque figuram imitatos, postea simili figura ligna fabricasse quibus homines suspendant: atque ex hoc huic tam perniciosæ fabricæ pessimum nomen obtinuisse. Propter ista omnia quot mortibus ipsum Tau dignum judicatum? Ego quidem existimo merito hoc solum ad supplicium ipsius Tau relinqui ut pœnam in sua illa figura sustineat, quod Crux ab ipso fabricata sit, & ab eo nomen illi homines imposuerunt.* La Croce finalmente immissa è composta di di due legni retti, uno retto perpendicolarmente, che è lo stipite, e l'altro sollevato per piano: cioè il traverso, il quale ad angoli retti s' interseca con lo stipite, dividendolo in due parti inferiore, e superiore, alla prima delle quali si appoggia chi è crocifisso, ed alla seconda, che si alza alquanto sopra il traverso si appende il titolo, o la causa della di lui crocifissione, e di queste specie sono quasi tutte le Croci, che in oggi si venerano sopra gli Altari nelle Chiese, ciò premesso.

Ve-

[a] *Die* 10. *Mart.*
[b] *De judicio litterarum vocalium.*

Venendo alla confutazione dell' opinione di quelli, che pretendono, che la Croce di Gesù Cristo non fosse immissa, come si è quella del nostro Volto Santo, e come sono la maggior parte delle Croci, che in oggi si venerano sopra gli Altari, alla prima autorità già addutta da' difensori della Croce commissa che si è quella di Goropio Beccano già citata nel capitolo precedente, che è questa; *Qualis fuerit Crucis figura ipsum Tau demonstrat toties in Hieroglyphicis repertum ut imprudentis pervicacia dici deberet, si quis de ea amplius dubitaret, aut aliam nobis ostenderet formam.* Io contrappongo questa contraria dell'Eminentiss. Baronio, il quale della Croce di Gesù Cristo, che assolutamente vuol, che fosse immissa, scrive (a): *Verum cum eadem ab aliis Patribus..... & ab universa Ecclesia antiquis Imaginibus sculpta vel picta reddatur de his ambigere insaniæ potius quam inscitiæ adscribendum esse putamus.*

E deducendo il Baronio, che la Croce del Signor nostro fosse immissa, da' SS. Padri, dall' uso universale della Chiesa, e dalla forma delle Croci più antiche del Cristianesimo. E Goropio Beccano da' Gerolifici degli antichi Gentili, i quali come sopra si è dimostrato usavano la Croce commissa, l'autorità di quello si deve anteporre a quella di questo. A quella poi di Rufino Aquilense, che si è la seconda autorita citata nel detto capitolo precedente dagli avversarj, cioè quest'altra: *Altitudo ergo, & latitudo, & profundum descriptio Crucis* [id est Christi] *cujus eam partem, quæ in terra defixa est, profundum appellavit* (nempe Apostolus) *altitudinem vero illam, quæ in aere porrecta sublimis erigitur; latitudinem vero illam quæ distenta in dexteram lævamque protenditur.* Si risponde non esser questa descrizione della Croce di Gesù Cristo fatta da Rufino adequatamente dedotta da questo passo dell'Apostolo S. Paulo *ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*, dal quale si dichiara lo stesso Rufino aver preso l'idea di detta sua descrizione: mentre dove l' Apostolo in questo suo passo quattro cose distingue; cioè latitudine, longitudine, sublimità, e pro-
fon-

(a) *Tom. 1. pag. 171. B.*

fondità, Rufino tre sole ne distingue: cioè altezza, latitudine, e profondità, confondendo nella sua altezza, la longitudine, e sublimità dell'Apostolo; per lo che questa ultima non ha avuto luogo nella sua descrizione della Croce del Signor nostro. Si corregga adunque un sbaglio sì palpabile di Rufino, e si aggiunga alla sua descrizione della Croce la sublimità dell'Apostolo. E ben tosto la Croce del Salvator nostro si ravviserà qual'era immissa, e non qual si pretende dagli avversarj commisa.

Potrebbero però alle addutte, e già confutate autorità aggiungere i difensori della Croce commissa molte altre: come queste di S. Isidoro [*a*]: *Tau littera speciem crucis demonstrat.* Quest' altra di S. Paolino Vescovo di Nola (*b*): *Crucis figuram per litteram Græcam Tau exprimitur.* La seguente di S. Girolamo [*c*]: *Tau littera crucis exhibet similitudinem*; e l' appresso di Tertuliano (*d*): *Ipsa littera Grecorum Tau, nostra autem T species crucis.* E per fine quest' ultima d' Innocenzo terzo, che vuole, che tolto dalla Croce di Gesù Cristo il titolo ad essa aggiunto da Pilato, essa fosse bene espressa per la lettera Tau [*e*]: *Tau est ultima littera Hebraici Alphabeti exprimens formam crucis, qualis erat antequam Domino crucifixo Pilatus titulum superponeret.* Ma non per questo migliorerebbe di condizione la loro sentenza: mentre come costa delle varie specie spiegate di sopra, non si nega, che diasi una speciedi Croce, che si dimanda la Croce commissa, la quale venga espressa, e figurata per la lettera Tau, siccome nè pure, che la Croce commisa, o fatta a foggia della lettera Tau non sia simile alla Croce immisa del Redentore, il che solo, o niente più dimostrano le quattro prime delle addutte autorità. Imperciocchè ancor quel legno, sopra del quale innalzò Mosè il serpente di bronzo; la lettera Tau, che l'Angelo di Dio scrisse in Gerusalemme sopra la fronte di quelli, che doveano esser pre-

fer-

(a) *De vocatione Gentilium.*
(b) *Ad Supplic. Severum Ipis.* 2.
(c) *In Ezechielem.*
(d) *In Marcionem lib.* 3. *cap.* 22.
(e) *In sermone preparatorio ad* 4. *Concil. Lateran.*

ſervati dall' imminente divino flagello; ed i 300. valoroſi ſoldati medemi eletti da Gedeone a combattere erano figura della Croce di Gesù Criſto; e perciò ſcrive S. Agoſtino [*a*]: *Tercenti Græca Tau ſimilitudinem crucis oſtendunt.*

Qualche coſa però di più delle quattro prime autorità a prima viſta ſembra, che rilevi l'ultima, cioè quella d'Innocenzo terzo: ma ben conſiderata non è di maggior vigor di quella; anzi in ſoſtanza non è una riprova della noſtra ſentenza. Imperciocchè il vero ſuo ſenſo è, che la lettera Tau eſprimeva la forma della Croce, la quale era in uſo avanti la crociſiſſione di Gesù Criſto, o avanti, che Pilato faceſſe variare la forma della Croce da commiſſa ad immiſſa per poter aver luogo nello ſtipite, che in queſta poſterior foggia di Croce rimane alquanto ſopra del traverſo ſollevato, di collocare il titolo da lui ſcritto, *Jeſus Nazarenus Rex Judæorum*, il quale come oſſerva il Boſio (*b*) riſpetto agli altri Crociſiſſi gli Antichi lo portavano avanti a chi dovevaſi crocifiggere, o lo attaccavano alla loro perſona, o al luogo della loro crociſiſſione. Nè certamente la predetta autorità d' Innocenzo terzo ſi può intendere nel ſenſo preteſo da' difenſori della Croce commiſſa: eſſendo che, ſe veramente la Croce del Redentor noſtro foſſe ſtata commiſſa, parte alcuna del di lei ſtipite non avrebbe ſuperato il traverſo, nè parte d' eſſo averebbe ſuperato, o ſopravvanzato ſopra il capo del Signor noſtro, nel quale ſi poteſſe conficcare il titolo, del quale il S. Vangelio ne fa fede, che fu poſta ſopra il capo del noſtro Redentore [*c*]: *ſcripſit autem titulum Pilatus, & poſuit ſuper caput ejus.* Ed inoltre, ſe il modo aveſſero ritrovato i crociſiſſori di fermare ſopra il traverſo della Croce il Titolo in maniera che ſi elevaſſe alquanto ſopra del capo del Signor noſtro, per mezzo di qualche legno congegnato ſopra il traverſo, un tal legno avrebbe già mai variata la intrinſeca figura della Croce commiſſa, la quale eſſer ſtata variata e traſportata ad una diverſa ſpecie di Croce apertamente l'aſſeriſce con que-

(a) *Sermo primus 2. poſt Dominicam Paſſionis.*
[b] *Della Croce trionfante.*
(c) *S. Gio. cap.* 18.

queste parole Innocenzo terzo. *Tau exprimens Formam crucis qualis erat antequam Pilatus titulum superponeret.* Ed in fine se per appender Pilato sopra la Croce di Gesù Cristo il titolo da lui scritto, ovvero se col detto titolo variò la forma della Croce commissa, e passar la fece ad un altra specie di croce diversa dalla lettera Tau, l'addotta autorità d'Innocenzo terzo ancora non migliora la condizione dell'opinione contraria: anzi contro di quella conclude, che la Croce sopra la quale patì, e morì il Salvator nostro non fu immissa.

Fu adunque la Croce di Gesù Cristo immissa, come si è quella del nostro Volto Santo conforme tutti i Padri più antichi, e più vicini al tempo della sua passione apertamente asseriscono: ma per maggiormente confermare questa verità qui non manchiamo d'addurre altre autorità. Il venerabil Beda nella Croce del Salvator nostro scrive (*a*): *Crux* (scilicet Salvatoris nostri) *habet latitudinem in qua manus figuntur; habet longitudinem quod inde usque ad terram ducitur lignum; habet latitudinem quod ab ipso transverso in quo figuntur manus excedit aliquantulum ubi caput Crucifixi ponatur; habet profundum, hoc est quod in terra figitur, & non videtur*; e S. Girolamo (*b*): *Ipsa species crucis, quid est, nisi forma quadrata mundi; oriens de vertice fulgens, Arecton dextera tenet. Auster in læva consistit; occidens sub planis firmatur.* Il quale però parla della Croce del Signor nostro prima che fosse da terra sollevata, ed in piedi perpendicolarmente eretta, e fermata. S. Agostino (*c*): *Lata est in transverso ligno, quo extenduntur pendentis manus, & significet opera bona in latadine charitatis. Longa est a transverso ligno usque ad terram, ubi deorsum pedes figuntur, & significat perseverantiam in longitudine temporis usque in finem: alta est in cacumine, quod transversum lignum sursum versus excedit, & significat supernum finem, quo cuncta opera bona, ac perseveranter fiunt, propter altitudinem divinorum facienda sunt præmiorum. Profunda est in ea parte, quæ in terra figitur ubi*

[a] *Tom. 6. in Divum Paulum ad Ephesios cap. 3.*
[b] *In Marcionem cap. 15.*
[c] *Tract. 120. in Joannem cap. 19. & in Psalm. 104.*

ubi quippe, & occulta est, nec videri potest: sed cuncta ejus apparentia, & eminentia inde consurgunt, sicut bona nostra de profunditate gratiæ Dei, quæ comprehendi, ac dijudicari non potest, universa procedunt. S. Ambrogio (*a*): *Cælum quoque ipsum hujusmodi ligni figura dispositum est: Nam cum quatuor partibus, hoc est oriente, & occidente, meridiano, & septentrione distinguitur, quatuor quasi crucis angulis continetur.* S. Gregorio Nisseno [*b*]: *Hoc per crucem docemur cum ejus quadrifaria figura sit diversa adeo ut ex medio quatenus ibi ipsi conjunguntur* (scilicet ejus ligni] *numerantur quatuor projectiones.* S. Cipriano, ovvero l'autore antichissimo de' sermoni del monte Sina (*c*): *Pontius Pilatus impulsa mente a Deo accepit tabulam & titulum scripsit tribus linguis Hebraice, Græce, & Latine: Jesus Nazarenus Rex Judæorum, conficit.* S. Ireneo [*d*]: *Ipse habitus crucis fines, & summitates habet quinque duos in longitudine, & duos in latitudine.* S. Giustino martire [*e*]: *Per monocerontis* * *cornua nemo dicere aut attendere potest rem aliam, seu figuram referri nisi eam, quæ crucis speciem adumbrat. Hujus lignum unum arrectarium est, cujus pars summa tanquam cornu eminet cum alterum lignum [transversarium enim nominatur] aptatum est cujus extremitates instar cornu alteri cornu junctorum prominentes utrimque videntur.*

Dalle quali autorità manifestamente venendo confermato, che la Croce ancora di Gesù Cristo era immissa, come è quella del nostro Volto Santo, concludo che ancora li tre posteriori motivi che possono avere animati li nostri Critici a scrivere, essere il nostro Volto Santo una statua di legno rappresentante un semplice uomo pendente in Croce, altro effettivamente non sono, che tre gran riprove, che convincono essere il nostro Volto Santo un Crocifisso affisso alla Croce nella maniera medesima a quella nella quale fu crocifisso il Redentor nostro.

CAP-

(a) *Serm.* 22.
(b) *In Catechetica orat. cap.* 32.
[c] *Ex* 12. *ex dictis sermonibus.*
(d) *Lib.* 2. *contra Hæreses.*
[e] *Ex Dialogo cum Triphone.*
[*] *Animal quod vulgo dicitur* Lionicordo.

CAPITOLO III.

Per confondere i nostri Critici, che in secondo luogo decantano non aver veduto cosa più dissimile da Gesù Cristo del nostro Volto Santo, si dimostra essere un vero ritratto del Salvator nostro penante in Croce.

NOn assegnano finalmente i nostri Critici motivo alcuno, per il quale si avanzano a ripetere: *Ego nihil magis quam statua illa ab imagine & forma Christi alienum vidi.* Ma quando si fossero degnati d' assegnarli, io non vedo, che potessero essere se non i seguenti. Gesù Cristo era di carnagione candido, ed alquanto rubicondo, dicendo la di lui sagra Sposa de' Cantici (*a*): *Dilectus meus candidus & rubicundus.* Aveva i capelli di color d'oro, siccome le sobraccilie, e la barba, soggiungendo (*b*): *Caput ejus aurum optimum.* E la carnagione del nostro Volto Santo è di colore oscuro. Il Redentore era bello, maestoso, venerabile, e gentile, quale lo predice David [*c*]: *Speciosus forma præ filiis hominum.* Le quali doti non sembra, che convenghino al nostro Volto Santo. Il Salvatore era di statura mediocre, e di ossatura, e corporatura delicata; dicendo S. Ambrogio, che nelle doti corporali si rassomigliava alla Madre, ed in quelle dell'animo a S. Giuseppe (*d*): *Christus Matrem corpore, virtute Patrem referebat*; e il nostro S. Crocifisso è di statura molto alta, e di corporatura robusta, e nervosa. Dalla faccia, e dagli occhi di Gesù Cristo traspirava un splendido raggio della divinità sua, col quale traeva dietro se chi aveva la felice sorte di rimirarlo, affermando S. Girolamo (*e*): *Certe fulgor ipse, & majestas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat, primo ad se videntes trahere poterat aspectus*; ed al contrario dalla faccia, e dagli occhi del nostro Volto Santo non trasuda, che

(a) *Cant. Cant. cap.* 5. *vers.*
(b) *Ibi.*
(c) *Psalm.* 44.
[d] *Vide infra n.* 23.
(e) *Lib. in Matth. cap.* 9.

che un costante terrore, che spaventa chi fisso lo rimira. Il Redentor nostro finalmente, quando penava in croce, non aveva che 32. in 33. anni; come vuole Dionisio il Picciolo, ed il Graveson: ovvero non aveva più di 36. in 37. anni, secondo il calcolo de' più celebri Cronologisti de' nostri tempi. Ed il nostro Volto Santo finalmente rappresenta un uomo di 45. in 50. anni. Queste parmi, che siano le ragioni, che potevano proporre i nostri Critici per dar qualche specie di zelo alle loro censure, e qualche apparenza di verità alle loro opposizioni. Ma ancora queste si sottopongano ad un rigoroso sindicato, e vedremo che non meno, che le già esaminate nell' antecedente capitolo, la perfetta conformità nella crocifissione, comprovano queste la totale similitudine fra il nostro Volto Santo, e Gesù Cristo penante in Croce. Candida, e rubiconda veramente era la carnagione di Gesù Cristo; ma non già perchè la sposa de' Cantici del suo sposo dice: *Dilectus (a) meus candidus, & rubicundus.* Imperocchè i sagri Espositori questo passo non lo spiegano per la carnagione di Gesù Cristo; ma per il candore della sua innocenza; ovvero della sua verginità, e della rubicondezza del suo Sangue sparso per noi, e del suo martirio, col quale trionfò del Demonio, e della carne, e del peccato. Così S. Girolamo, S. Gregorio, e Cassiodoro (*b*): *est candidus innocentia, vel virginitate: rubicundus sanguine, aut sanguinea victoria, ex subacto Dæmone, carne, mundo, & peccato gloriosissima parta, sive martyrio non in se modo, sed & in membris ejus.* Ma candida non per tanto non era la carnagione del Salvator nostro, perchè la Santissima sua Madre rivelò a S. Brigida *color ejus erat candidus claro rubro permixtus.* Candida però era ancora nella sua origine la carnagione del nostro Volto Santo, e leggiermente ravvivata da un chiaro color rosseggiante prima che dal fumo delle cere, e delle lampade, che copiose da 10. secoli ardono intorno al suo Altare, venisse oscurata; del che ne sono una riprova incontrastabile, quelle parti del suo corpo, che sempre mai sono state ricoperte, e da' fumi difese, come i piedi, e l'estremità delle sue gambe, le quali ancor

(a) *Cant. Cant. cap.* 5. 6. 10.
(b) *Apud Cornel. a Lapide.*

cor oggi sono candide, e per quanto permette la qualità di queste membra, un poco rosseggianti. Non di color d'oro poi erano i capelli, le sopracciglia, e la barba del Salvatore; e quelle parole della cantica: *Caput (a) ejus aurum optimum*, a tutto altro si riferiscono che al colore de' capelli di Gesù Cristo, significando, che nella sua mente, o parte superiore dell' anima sua si ritrovava l' immagine di Dio, ovvero che nel suo capo risplendevano tutte unite insieme le virtù come spiegano le dette parole i sagri Espositori (*b*): *Caput ejus est mens Christi, seu pars animæ superior in qua est Imago Dei vel caput Christi quod corona nobilissimarum virtutum cingitur.*

Che se nella sagra Cantica si dovesse ricercare il color de' capelli del Redentore vedendosi in essa scritto (*c*): *Comæ capitis illius sunt, ut elatæ palmarum*, ne seguirebbe che piuttosto fossero di color nero che di color d'oro, e imperocchè l'elate delle Palme, che altro non sono, che quell' involto nel quale si racchiudono i frutti di quelle piante prima che siano maturi sono di color nero, come ripigliano i sagri Espositori (*d*): *elatæ, seu elevationes ac teneriores ramusculi in culmine palmarum, vel involucra, quibus plantæ fructus continetur priusquam maturescant, quæ Spatæ vocantur e nigro sunt colore.* La verità è adunque, che il colore de' capelli, delle ciglia, della barba del Salvatore era castagnino chiaro come rivelò a S. Brigida la SS. Vergine dicendo; *capilli [e] ejus supercilia, & barba crocea brunea erant.* E scrisse al Senato Romano Lentulo sopraintendente nella Gallilea per l' Imperator Tiberio (dell' autenticità della di lui lettera ne parleremo in fine del presente capitolo) *capillos [f] habens coloris nucis avellanæ prœmaturæ, barbam habens capillis concolorem.* E tale era medesimamente il color de' capelli, delle sopracciglia, e della barba del nostro Volto Santo prima che venisse ancor esso da' fumi variato, conforme attesta Agostino Roc-

(a) *Cant. Cant.* 5.
(b) *Apud a Lapide in Cantica Canticorum cap.* 5.
(c) *Ut supra.*
(d) *Ut supra.*
(e) *Apud Cartagenam de septem verbis. Speciosus forma.*
(f) *Ibidem.*

Rocca Vescovo Tagastense, che ne' tempi andati l'osservò, ne' quali facilmente non era tanto, come presentemente è, trasformato; e perciò scrisse(*a*): *Illa vero Imago, quæ Lucæ asservatur, tanquam viva cruci affixa cernitur, barbam habens coloris avellanæ subflavam scilicet, comæ ad similem.* E di tal colore in fatti non potevano non essere. Imperocchè lo stesso fumo non potendo non avere egualmente variato il colore della carnagione del nostro Volto Santo, e quello de' suoi capelli, ne segue, che quanta è la diversità presente fra il colore della carnagione, che è di cannella, e quello de' capelli, che è oscuro, tanta fosse la discrepanza fra li stessi colori originarj; e perciò se il colore della di lui carnagione in origine (come si è dimostrato di sopra) era candido rosseggiante, il colore de' suoi capelli, doveva essere stato chiaro castagnino, o biondeggiante; sì perchè il color chiaro castagnino, o biondeggiante tanto è diverso dal candido rosseggiante, quanto il color oscuro dal color di cannella; e sì ancora perchè fra tutti i colori, che tanto distano dal candido rosseggiante, quanto il color di cannella, il colore oscuro, come sono il ceruleo, il verde chiaro, il paonazzo, ed il chiaro castagnino, o biondeggiante; questo solo, cioè il chiaro castagnino, e biondeggiante ha luogo ne' crini degli uomini di non troppa avanzata età.

Bello poscia era certamente il Volto di Gesù Cristo, e maestoso, venerabile, e gentile conforme lo predisse David; *speciosus forma præ filiis hominum.* Anzi tal vaga pompa nel suo Volto facevano queste sì illustri doti, che non tanto nel mirarlo si consolavano quelli, che lo vedevano, ma ancora gl' infermi mentre lo contemplavano, si dimenticavano de' loro dolori, e da Esso i giusti ritraevano spirituali consolazioni, ed i peccatori desiderj di distaccarsi dalle proprie iniquità. E perciò rivelò a S. Brigida Maria (*b*): *Ipse tam pulcher facie erat, quod nullus videbat eum facie, qui non consolaretur aspectu ejus etiam si præcordialiter dolorem haberet. Justi vero spirituali consolatione consolabantur; sed & mali a tristitia sæculi tanto tempore,* quo

C

(a) *In Joannem cap.* 19.
(b) *Revelat. lib.* 4. *C.* 70.

quo eum videbant, relevabantur, unde & dolentes dicere consueverant: eamus, & filium Mariæ videamus, & saltem tanto tempore relevemus. Ma prescindendo da' presenti estranei, ed accidentali colori che alquanto variano la vaghezza della faccia del nostro Volto Santo, bello ancor egli è, maestoso, venerabile, e gentile. Il che non potendosi por meglio in chiaro, che con far vedere, che tutte le parti del nostro Volto Santo sono similissime alle parti del Volto di Gesù Cristo, me ne passo ad un tal confronto. Il nostro Volto Santo ha la fronte retta, e piana, e niente elevata, nè sporta in fuori, e tal l'aveva Gesù Cristo (*a*); come segue a rivelare a S. Brigida Maria: *Frons ejus non erat prominens, vel mersa; sed recta*, e Lentulo (*b*): *habens frontem planam, & serenissimam.* Il nostro Volto Santo ha gli occhi chiarissimi, purissimi, e sembra, che si muovano, e scintillino; e tali erano quei del Redentore, prosegue Maria (*c*): *oculi vero ejus tam puri erant quod etiam inimici ejus delectabantur aspicere*, e Lentulo; *oculis glaucis, variis, & claris* [*d*] *existentibus.* Il nostro Volto Santo ha il naso profilato eguale, nè troppo picciolo, nè troppo lungo, ed in niuna parte imperfetto; e simile era quello del Salvatore prosegue Maria; *nasus equalis, nec parvus, nec nimis magnus;* e Lentulo: *nasi nulla prorsus reprehensio est.* Le labbra del nostro Volto Santo non sono troppo grosse, ma gentili, e la bocca ben fatta; nè dissimili erano le labbra, e la bocca di Gesù, ripiglia Maria: *labia ejus non spissa;* e Lentulo: *oris nulla prorsus est reprehensio.* Le guancie del nostro Volto Santo non sono pingui, nè macilenti, ed il mento non è troppo longo, nè sporto in fuori; nè diverse erano in conto alcuno le guancie, ed il mento del Redentore, segue a dir Maria (*e*): *maxillæ ejus carnibus modeste plenæ erant, mentum non erat prominens, nec nimis longum, sed pulchro moderamine venustum.* Inoltre il Salvator nostro aveva i capelli distesi fino alle orecchie, e dalle o-

(a) *Revelat. lib. 4. cap. 70.*
[b] *Ut supra apud Cartagenam.*
(c) *Ibi.*
(d) *Ibi.*
[e] *Ibi.*

orecchie in giù inanellati, e crespi, e secondo il costume de' Nazzareni, nel mezzo del capo spartiti, come scrive Lentulo ripigliando *capillos* [*a*]: *habens . . . . planos fere usque ad aures, ab auribus vero cincinnos, & crispos . . . . . . discrimen habens in medio capitis.* La di lui barba era lunga un palmo della mano per traverso, rivelando a S. Brigida Maria [*b*]: *longitudo barbæ per transversum manus*; ed era copiosa, e folta, e si divideva in due punte come ripiglia Lentulo: *Barbam habens copiosam, & intensam, non longam; sed in medio bifurcatam.* E nella di lui faccia non si rimirava alcuna ruga, o macchia; come segue Lentulo, *cum facie sine ruga & macula aliqua*, la quale nè era rotonda, nè acuta, soggiungendo Niceforo (*c*), *non rotundam, aut acutam habuit faciem*, ma bensì un poco inclinata dalla parte anteriore verso terra, come appunto l'aveva la Santissima sua Madre; e perciò Niceforo soggiunge: *sed qualis matris ejus, erat paululum deorsum vergens.* Che tutte poi queste cose in maniera del tutto simile si veggano espresse nel Volto Santo, io non starò a provarlo; mentre la SS. Vergine, Lentulo, e Niceforo con le citate loro autorità par che piuttosto descrivano le qualità del nostro Volto Santo, che quelle del Volto effettivo di Gesù Cristo, sopra di che ognuno si può soddisfare con una semplice occhiata data a tutte le parti, componenti del nostro Volto Santo. E per fine se il Volto di Gesù Cristo, era bello, e maestoso, venerabile e gentile; bello ancora, maestoso, venerabile, e gentile, prescindendo da' presenti suoi estranei colori, non può non essere il nostro Volto Santo; perchè le parti sue compositive sono perfettamente simili alle parti compositive del Volto effettivo di Gesù Cristo.

Venendo in appresso alla statura, ossatura, e corporatura di Gesù Cristo, e del nostro SS. Crocifisso manifesto si è, che la statura di questo è grande, grossa la sua ossatura, e la sua corporatura robusta. Ma non già differenti erano la statura, ossatura, e corporatura di Gesù Cristo

C 2 Nè

(a) *Revelat. lib. 4. cap. 70. apud Cartagenam.*
(b) *ibi.*
(c) *Lib. 1. cap. 40.*

Nè con quelle sue parole [a]: *Christus matrem corpore, virtute referebant Patrem*, vuol S. Ambrogio dire, che egli nell'altezza, o ossatura, e corporatura fosse dal nostro Volto Santo differente, e simile alla Vergine Madre, nelle quali qualità, i figli non già mai alle madri si rassomigliano; poichè comentando quel passo del Salmo (b) *Exultavit ut gigas ad currendam viam*, dove gli altri Espositori vogliono, che David parlasse del sole, e che Gigante lo dimandi, perchè quando esce dal suo talamo, cioè quando nasce in Oriente per scorrere il nostro Emisferio, apparisce di mole maggiore che quando egli è in Cielo molto elevato. Egli vuole, che parli il real Profeta del figlio di Dio, e che dia a lui il nome di Gigante; perchè, quando uscì dal suo talamo, cioè dal seno dell'eterno suo Padre, per redimere il Mondo assunse un'umanità gigantesca: cioè alta, di grossa ossatura, e corporatura robusta, e proporzionata alle opere magnanime, e forti che egli in quel tempo intraprese: onde il Lorino (c) scrive: *Ambrosius nomine sponsi, divinitatem verbi, qui animæ sponsus denotari vult; per gigantem naturam ejusdem humanam, hoc modo egressus est de thalamo significaret æternam generationem, vel a Patre, a quo procedit, & in cujus sinu est, missionem in tempore terminatem per incarnationem.* Per lo che il senso di quelle parole di S. Ambrogio; *Christus matrem corpore, virtute referabat Patrem*, altro non è, se non che egli era simile alla madre nelle fattezze corporali, e nel color della carnagione; siccome nelle doti dell'animo era simile a S. Giuseppe, e non già che egli fosse simile alla Madre, nella statura, ossatura, e corporatura. E per verità che Gesù Cristo fosse, alto, grosso di statura, e di corporatura robusto, e per conseguenza in queste doti corporali non dissimile al nostro Volto Santo, apparisce da queste parole, che soggiunse a S. Brigida Maria [d]: *anno vigesimo ætatis suæ, in magnitudine, & fortitudine virili perfectus erat, inter medios moderni temporis magnus, non carnosus, sed ner-*

(a) *Lib. 1. cap. 40.*
(b) *Psalm. 18.*
(c) *In Ps. 18. VV. 6. & 7.*
(d) *Ut supra.*

nervis & ossibus corpulentus est; e da ciò che segue a scrivere Lentulo (*a*): *Homo quidem staturæ proceræ . . . . in statura corporis propagatus*, e soggiunge Niceforo: *Statura ad palmos prorsus septem.*

Quivi però so, che i partitanti del nostro Critico sogliono dire, che sebbene non si ritrovi diversità fra la statura, ossatura, corporatura del Salvator nostro, e quella del nostro Santissimo Crocifisso, essendo sì in quello, che in questo, alta, grossa, e robusta; non manca però che per un altro capo non si trovi fra esse un notabil divario ed è, che queste tre doti corporali nel corpo di Gesù Cristo erano ancora fra di loro perfettamente proporzionate; per lo che nelle parti del corpo di Gesù Cristo diceva la sagra Sposa de' Cantici, che si ritrovava quella vaghezza, che si vedeva fra le parti che compongono il Monte Libano (*b*): *species ejus sicut Libani*; *id est*, come spiegano i sagri interpreti, *Habitus est forma corporis, compositio omnium membrorum omnino similis est virenti florido excelso, amæno Monti Libano.* E tal vaghezza nelle dette parti del corpo del Salvatore non poteva non essere, perchè fu opera dello Spirito Santo. Laddove poi nel corpo del Santissimo nostro Crocifisso queste tre medesime doti sono fra loro senza alcuna proporzione: vedendosi il suo capo oltre modo grosso in confronto del suo corpo; e le altre parti del corpo oltre il dovere lunghe, e sottili, particolarmente, dall'omoplata, e dalle clavicole fino all' estremità de' piedi; dal che ne segue, conchiudono essi, che più tosto dissomigliante si deve giudicare che sia il corpo del nostro Volto Santo dal corpo di Gesù Cristo; perchè più è considerabile il divario, che fra loro si trova per esser quello sproporzionato, e questo proporzionato, che la conformità che fra di loro si osserva nell'altezza della statura, nella grossezza dell' ossatura, e nella robustezza della corporatura. Così in somma discorrono i partitanti del nostro Critico, perchè non si sono già mai ritrovati a quella scuola, nella quale con indicibil suo spavento si ritrovò Gentil Belini famoso Pit-

[a] *In Ps.* 18. *VV.* 6. & 7.
[b] *L' Allapide in* 5. *Cant.*

tore Veronense (a), nella quale imparò a dipingere al naturale la testa di S. Gio. Battista. Non aveva mai Gentil Belini veduto, o attentamente considerato la testa d'un uomo dal busto recisa, ed in particolare non aveva mai osservato, che la carne del collo dopo seguito il taglio, si ritira verso il capo, e lascia scoperta parte di quella vertebra del collo, che prima ricuopriva. E perciò avendo dipinta a Maometto secondo Imperator de' Turchi la testa del S. Precursore, ed avendoli fatto il taglio del collo piano senza lasciar sporta in fuori la vertebra recisa. Maometto avvedutosi dell'errore, chiamò a se uno schiavo, a cui troncata senza dimora alcuna la testa, e presela poi per i capelli la mostrò al Pittore, vedete dicendoli, come va dipinto il taglio del collo? Se ad una simile scuola fossero adunque richiamati i difensori del nostro Critico, nel vedere ancor essi alla loro presenza gonfiarsi ai Crocifissi, e per il dolore, e per il sangue, che verso di essa concorre, la testa, ed allungarsi per il loro peso, che verso terra tira le altre membra, e principalmente per la forza fatta da' manigoldi nell' inchiodarli i piedi, e per conseguenza necessitate ad assottigliarsi, io mi persuado, che con quella medesima celerità, che corresse il Belini il suo errore, ancorchè li tremasse in mano il pennello, fossero per emendare il loro inganno ancora i difensori del nostro Critico. E per veder finalmente conformarsi il capo del nostro Volto Santo con quel del Salvator nostro scontrafatto da' manigoldi su la croce, in una circostanza non sì facil ad avvertirsi, spero, che i partitanti del nostro Critico, siano per alienarsi dal Signor Muratori, e ad unirsi con noi, e finalmente che sieno per confessare essere il nostro Volto Santo un perfetto ritratto del Signore penante in croce.

Vero è forse poi che dalla faccia, e dagli occhi del nostro Volto Santo tramandi solo un perpetuo raggio di severità, e di rigore, e che dalla faccia, e dagli occhi di Gesù Cristo solo traspirasse un raggio amoroso di Divinità, che allettava i cuori? Non già! Perchè dalla faccia, e dagli occhi del Salvatore traspirava non solo un tal raggio amoroso di Divinità, come già si è detto

con

(a) *Apud Valemont. Tom. 3. pag. 338.*

con S. Girolamo [a]: *Certe fulgor ipse, & majestas divinitatis occultæ, qui etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se venientes trahere poterat aspectu:* ma ancora trasudava un costante profluvio di spaventoso terrore, che serviva di freno a' peccatori; ripigliando a S. Brigida Maria (b): *Justi spirituali consolatione consolabantur: sed & mali a tristitia sæculi tanto tempore, quo eum videbant, relevabantur*; e proseguendo altresì Lentulo: *Vultum habens venerabilem, quem intuentes possunt diligere, & formidare ..... In increpatione terribilis erat in admonitione blandus, & amabilis, hilaris servata gravitate.* Nè diversamente poteva accadere particolarmente quando Gesù Cristo agonizzava sulla Croce. Avvengachè essendo egli allora nell'esercizio del suo amore più intenso, e perfetto: cioè nell'atto di morire per noi, e nell' esercizio dello sdegno suo più severo, e terribile: cioè nell'atto di dar morte al peccato, e debellare l'Inferno, non potevano non traspirare al di fuori, e non comparire sul di lui Volto questi interiori, e veementi suoi sforzi d'amore insieme e di terrore. Similmente dalla faccia, e dagli occhi del nostro Volto Santo non traspira solo terrore, ma terrore insieme ed amore: essendo osservazione autenticata dalla pubblica fama, che quelli, i quali compariscono alla di lui presenza aggravati da colpa grave, lo ritrovano del tutto terribile; e che per opposto coloro, che si presentano dinanzi a lui mondi da ogni mortal reato, lo ritrovano del tutto piacevole, ed amoroso: di modo che dove quelli non possono fissare ne' di lui occhi gli sguardi, questi per contrario soavemente ve li fissano, e quanto più ve li fissano, tanto più si consolano. Sicchè ancora per questa nuova circostanza il nostro Volto Santo è similissimo a Gesù Cristo; per lo che per concludere questo Capitolo, restami solo da spiegare come il nostro Volto Santo, che rappresenta un uomo di 45. in 50. anni possa essere un ritratto del Salvator nostro penante in Croce, nel qual tempo non aveva più che 33. in 34. anni, ovvero 37. in 38. Ma perchè una tal dimostrazione oltre modo allungherebbe il presente Capitolo la riserviamo al susseguente; e questo pre-

(a) *Lib. 9. comment. in Matth. 19.*

(b) *Ut supra.*

sente lo terminiamo con far vedere esser autentica la lettera di Lentulo, come di sopra abbiamo promesso, sebbene non siamo obbligati di fare; mentre non principalmente con detta lettera si è provata la similitudine del nostro Volto Santo a Gesù Cristo, ma bensì con le rivelazioni di S. Brigida.

Pretendono i nostri Critici, che la lettera di Lentulo scritta al Senato Romano sia apocrifa; ed altra ragione non adducono se non questa: cioè che i buoni scrittori, e che gli uomini eruditi come tale la rigettano, e per conseguenza, che molto più sia, apocrifa quella di Ponzio Pilato all'Imperator Tiberio; ma non rigettando la prima Egisippo primo scrittore della Storia Ecclesiastica, il quale scrisse *ex professo* delle cose accadute dalla passione di Gesù Cristo fino al anno 179. nel quale morì (*a*), nè Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, attestando che Eutropio genero d'un fratello di Claudio Imperatore la ritrovò negli annali Romani; per lo che questo scrive: *reperit Eutropius in Annalibus Romanorum hanc Epistolam scriptam Senatoribus Romæ per Lentulum Romanum se reperientem in partes Judeæ Herodis;* il titolo della quale era: *Quidam nomine Lentulus habens officium in partibus Judeæ Herodis Regis scripsit senatoribus*; *Apparuit*: Nè pur noi la possiamo rigettare; e molto meno non possiamo rigettare la seconda; avvengachè Tertulliano Autore dell' anno 205. scrive (*b*): *Tiberius, cujus tempore nomen christianum in sæculo introivit, nunciata sibi ex Syria & Palestina, quæ illic veritatem istius (id est Christi) divinitatis, revelaverant, detulit ad senatum cum prærogativa suffragii sui.* S. Giustino Martire scrittore dell' anno 163. [c] soggiunge: *Hæc ita gesta esse, cognoscere ex actis, quæ sub Pontio sunt scripta, potestis..... & quod ista fecerit Christus, ex his, quæ sub Pontio Pilato conscripta sunt commentariis cognoscere potestis.* Eusebio Cesarense (*d*) che scrive: *De resurrectione a mortuis Domini, & Salva-*

to-

[a] *Apud Cartagenam Tom.* 1. *pag.* 333.
(b) *Contra gentes C.* 5.
[c] *Apologia pro Christianis ad Antoninum Imperatorem.*
(d) *Istoria Ecclesiastica lib.* 2. *cap.* 2.

toris nostri Jesu Christi quæ in omnem locum fuerat Pontius Pilatus Tiberio Principi refert & de cæteris mirabilibus ejus & ut post mortem resurrexit. S. Gregorio Turonense (*a*): *Pilatus autem gesta ad Tiberium mittit, & ei tam de virtutibus Christi, quam de passione, & resurrectione ejus quæ gesta apud nos retinentur scripta.* E con essi [*b*] Orosio, [*c*] Epifanio, (*d*) e Niceforo. Nè pur noi come dissi, la possiamo rigettare. Anzi coll' appoggio di tanti autori concludiamo una e l'altra esser autentica; ma perchè della prima ce ne siamo prevalsi per corroborare le rivelazioni di S. Brigida, qui con la detta rivelazione per esteso la registriamo, e con esse diamo fine a questo Capitolo. (*e*)

Qualis erat filius meus, cognosce. Ipse tam pulcher facie erat, quod nullus videbat eum facie, qui non consolaretur aspectu ejus etiam si præcordialiter dolorem haberet; justi vero spirituali consolatione consolabantur; sed & mali a tristitia seculi tanto tempore, quo eum videbant, relevabantur: unde & dolentes dicere consueverunt: eamus & Filium Mariæ videamus & saltem tanto tempore relevemur. Anno igitur vigesimo ætatis suæ in magnitudine, & fortitudine virili perfectus erat inter medios moderni temporis magnus, non carnosus: sed nervis, & ossibus corpulentus; capilli ejus supercilia crocea, brunea erant; longitudo barbæ palmum per transversum manus. Frons vero non prominens, vel mersa, sed recta; nasus equalis non parvus nec nimis magnus: oculi vero ejus tam puri erant, quod etiam inimici ejus delectabantur aspicere: labia ejus non spissa sed clare rubentia: mentum non erat prominens, nec nimis longum: sed pulchro moderamine venustum: maxillæ carnibus modeste plenæ. Color ejus erat candidus, claro rubro permixtus: statura ejus erat recta, & in toto corpore suo nulla macula erat, sicut illi testantur, qui eum totaliter viderunt nudum, & ad columnam ligatum flagellabant: numquam super eum vermis venit, aut perplexitas, aut immunditia in capillis.

Lit-

(a) *Lib.* 1. *cap.* 24.
[b] *Lib.* 7. *cap.* 4.
[c] *Hæresi* 50.
[d] *Lib.* 2. *Istoria Eccl. lib.* 8.
(e) *Revelat. lib.* 4. *cap.* 76.

Littera Lentuli ad Senatores Romanos.

Apparuit temporibus iſtis, & adhuc eſt, homo magnæ virtutis nominatus Chriſtus Jeſus, qui dicitur a gentibus Propheta veritatis, quem ejus diſcipuli vocant Filium Dei: ſuſcitans mortuos, & ſanans omnes Languores: Homo quidam ſtatura procera mediocriter, & ſpectabilis; Vultum habens venerabilem quem intuentes poſſunt diligere & formidare: capillos habens coloris nucis avellanæ præmaturæ, & planos fere uſque ad aures, ab auribus vero cincinnos, criſpos aliquantulum ceruleos, & fulgentiores ab oculis ventilantes juxta morem Nazareorum, frontem planam, & ſereniſſimam, cum facie ſine ruga, & macula aliqua quam rubor moderatus venuſtat. Naſi, & oris nulla prorſus eſt reprehenſio. Barbam habens copioſam, & intenſam, capillis concolorem, non longam, & in medio biſurcatam. Aſpectum habens ſimplicem, & maturum cum oculis glaucis, variis, & claris exiſtentibus. In increpatione terribilis, in admonitione blandus, & amabilis, hilaris ſervata gravitate. Qui tamen nunquam viſus eſt ridere, flere autem ſæpius: ſed in ſtatura corporis propagatus, rectas habens manus, & brachia, & omnia viſu delectabilia, in colloquio gravis, rarus, & modeſtus, ſpecioſus forma inter filios hominum.

Non regiſtriamo poi qui ancora la ſeconda lettera: cioè quella di Pilato, perchè non abbiamo avuto occaſione di citarla. Contuttociò per confondere i noſtri Critici, che ſi perſuadono eſſer queſta ſeconda lettera, più apocrifa di quella di Lentulo; eſſendo che dicono, ſeveramente Pilato aveſſe ſcritto a Tiberio i gran miracoli fatti da Gesù Criſto, come foſſe riſorto da morte, e ſalito al Cielo, e Tiberio aveſſe giudicato doverſi Gesù Criſto annoverare in Roma fra' Dei, e traſmeſſa aveſſe la lettera al Senato col ſuo voto, non avrebbe queſto ardito d' opporſi ai voleri di Tiberio. Adunque ſe i Padri citati dicono che il Senato rigettò il Voto di Tiberio; neceſſariamente ſi deve dire che apocrifa ſia una tal lettera, ed un tal fatto. Così i noſtri Critici; ma non così Svetonio autor Gentile, e Romano; mentre nella vita di Tibe-

berio (*a*) narra, che più volte il Senato non solo ha rigettato i semplici voti di Tiberio; ma ancora le sue sentenze, scrivendo ora in generale: *Quædam adversus sententiam suam decerni, ne quæstus quidem est*; ed ora in particolare, che volendo Tiberio impiegare una certa somma di denaro lasciato per fare un nuovo teatro, in stabilire, ed assicurare le strade; ed ancor che l' assicuramento delle strade fosse cosa più utile d' un teatro, contuttociò non potè dal Senato ottenere una sì giusta dimanda. *Iterum*, soggiunge Svetonio con molti altri esempj, che per brevità si tralasciano, *Iterum censente, ut legatam in opus novi Theatri pecuniam, ad munitionem viæ transferre concederetur, obtinere non potuit*. Vedano adunque i nostri oppositori di che peso siano le loro congetture: ed avvertano bene che non siano della specie di quelle (*b*), per le quali alcuni Eretici dicono, che San Pietro non è stato mai a Roma, perchè San Paolo nelle epistole scritte *ad Romanos* non manda mai a salutar San Pietro.

CAPITOLO IV.

Si prosegue l' argomento del Capitolo antecedente, facendosi vedere, che ancora per l' età di 45. in 50. anni, che dimostra il nostro Volto Santo, egli perfettamente si rassomiglia a Gesù Cristo penante in Croce.

RESTAMI conforme dissi nel precedente Capitolo per compire il confronto fra il nostro Volto Santo, ed il Salvatore in Croce agonizzante, di provare, che col rappresentar quello un uomo crocifisso di 45. in 50. anni non si renda da questo differente, che fu posto in Croce di 33. in 34. anni, come alcuni pretendono; ovvero come altri vogliono, di anni 37. in 38. anzi che per questo appunto vie più a Lui si rassomigli. Prima però di venire ad una tal dimostrazione siami permessa com' è necessaria all' intento mio una digressione intorno all' anno effettivo dell' età, della quale Gesù Cristo morì in Croce. Vuol Dionisio Abbate detto volgarmente, dalla statura sua, Dionisio il picciolo; ed il Graveson, che egli mo-

(a) *N.* 30.
[b] *Apud Purch. Tom.* 1. *pag.* 201.

morisse in Croce d'anni 33. e tre mesi; sebbene fra di loro non convengono, nè nell'anno della di lui Natività, nè nell'anno della di lui morte: pretendendo il primo, che nascesse sette giorni prima del principio della sua Era, e che morisse a 25. di Marzo l'anno 33. della detta sua Era, la quale in oggi si dimanda Era volgare. Ed il secondo, che nascesse anni quattro, e giorni sette prima dell'Era sopraddetta, e che morissè poi a 25. di Marzo l'anno 29. della medesima Era. Per contrario poi vogliono il Lancellotto, ed i più celebri Cronologisti, ed Astronomi de'nostri tempi, che il Salvator nostro lasciasse in Croce questa vita mortale di 37. anni, mesi tre, e giorni 9. in 10., convenendo col Graveson in ordine all'anno della di lui Natività e con Dionisio intorno all'anno della di lui morte; per lo che sostengono con quello, che nascesse ann. 4. giorni 7. prima dell' Era volgare, e con questo che morisse l'anno 33. dell' Era Dionisiana, non però a 25. di Marzo; ma bensì a 3. di Aprile; quel passo di S. Luca (*a*): *Factum est autem cum baptizaretur omnis populus, & Jesu baptizato, & orante..... & ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta*; la tradizione della Chiesa, che asserisce Gesù Cristo esser nato a 25. di Dicembre, e che Egli ricevesse il Battesimo da S. Giovanni a 6. di Gennaro, e le quattro Pasque, che Egli celebrò dopo ricevuto il Battesimo; la prima nella quale fugò dal Tempio i profanatori (*b*), la seconda, nella qualle risanò il languido da da 38. anni infermo (*c*), la terza nella quale con 5. pani satollò 5000. Persone [*d*], e la quarta, nella quale salì in Croce (*e*), sono i fondamenti della prima sentenza, cioè di Dionisio, e del Graveson, i quali come si è detto vogliono, che il Salvatore morisse di 33. anni, e mesi tre. Dall'addotto passo di S. Luca, inferiscono, che Egli avesse compito l'anno 29. quando s'accostò al Battesimo; dalla tradizione della Chiesa, cioè che nascesse

a

(a) *Luc.* 23. 21.
(b) *Joann. cap.* 12.
(c) *Joann. cap.* 5.
[d] *Joann. cap.* 6.
(e) *Math.* 26. *Marc.* 14. & *Lucæ* 12.

a 25. di Dicembre, e fosse battezzato a 6. Gennaro, ne deducono, che avesse 13. giorni sopra li 29. anni compiti quando effettivamente ricevè il Battesimo; e dalle quattro Pasque celebrate dopo detto Battesimo in oltre inferiscono, che dopo il Battesimo vivesse ancora tre anni, due mesi, e 18. giorni, che si è il tempo che scorse fra li 6. di Gennaro, in cui fu battezzato, e la quarta Pasqua accaduta dopo il di lui Battesimo, supposto però, che la detta quarta Pasqua cadesse nel dì 25. Marzo; le quali tre partite di tempo raccolte in una sola somma producono uno spazio di tempo di anni 33. e mesi 3. Concludono, che Gesù Cristo lasciò sulla Croce questa vita mortale di anni 33., e mesi 3.

Gli autori per contrario della seconda sentenza contro di Dionisio mostrano, che Gesù Cristo non nacque solo sette giorni prima dell' Era Dionisiana detta oggi Era volgare, ma bensì avanti d'essa sette giorni, e quattro anni, ed in questo ad essi aderisce ancora il Graveson; ma prima di venire alle loro prove due cose come indubitate suppongono. La prima che Gesù Cristo nascesse avanti la morte di Erode detto il Grande nelle storie profane, e l'infanticida nelle sagre, scrivendo S. Matteo [a]: *Natus est Jesus in Bethlem Judæ in diebus Herodis Regis ..... Angelus Domini apparuit in somnis Joseph dicens: accipe Puerum, & Matrem ejus & fuge in Egyptum: futurum est enim ut Herodes quærat puerum, ad perdendum eum .... tunc Herodes videns, quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde, & mittens occidit omnes pueros qui erant in Bethlem.* La seconda, che l'Era volgare principj dalle calende di Gennaro dell'anno quarantesimo primo della correzione dell' anno fatta da Giulio Cesare. La qual supposizione si prova col susseguente calcolo ricavato dagli storici più accreditati, ed antichi.

Giulio Cesare a 15. Marzo dell'anno secondo del Calendario da lui emendato fu nel Senato ucciso conforme avevano a lui predetto i suoi indovini (*b*); e narrano poi gli

(a) *Math. cap. 6.*
(b) *Plutarcus in ejus vita.*

gli storici, come Vallejo Paterculo scrivendo (*a*): *Idibus Martii conjurationis auctoribus, Bruto, & Cassio . . . . interemptus est*. Ed il dottissimo Pagi il qual dopo aver nominati i Consoli del primo anno della Giuliana correzione dicendo [*b*]: *anno Juliana primo Consules C. Julius Cæsar IV., & magister equitum Marcus Lepidus*; come pure dell'anno secondo di detta correzione [*c*]: *Anno secundo Consules Cajus Julius Cæsar V. & magister equitum M. Antonius, cum* Tito Livio lib. 116. & Lucio Floro lib. 4. c. 2. soggiunge (*d*): *Cum Julius Cæsar in curiam venisset . . . . eum Senatus invasit tribus, & viginti vulneribus occisus est idibus Martii.* Laonde dalla correzione

	A. M. G.
Giuliana alla morte di Giulio Cesare scorsero anni	1. 2. 15.

Dalla morte di Giulio Cesare (*e*) alla morte di Cesare Augusto, secondo Flavio Giuseppe passarono anni 57. mesi 6. e giorni 2. e più [*f*] *sub quo etiam Cæsar moritur Romanorum secundus Imperator septem, & quinquaginta annos in Imperio adviνens, menses sex, dies aliquantulum super duos*. E secondo il Pagi anni 57. mesi 7. e giorni 5. e perciò dopo avere addutta l'autorità di Flavio Giuseppe, soggiunge (*g*); *desunt tamen dies tres, ac mensis integer, cum Augustus die decimo nono mensis Augusti anni Christi supremum diem obierit. Julius vero Cæsar die 15. Martii currentis anni*: cioè dell'anno secondo della sua correzione; ma non dimezzando fra li 15. Marzo, e li 19. Agosto, che mesi 5. e giorni 4. non è vero che Flavio Giuseppe abbia notati di meno tre giorni ed un mese; ma bensì giorni 28. di più, se però è vero, che Cesare Augusto morisse a 19. d'Agosto, e non piuttosto a 16. Settembre,

Somma 1. 2. 15.

(a) *Histor. Romanæ pag. 36.*
(b) *Apparat. ad Chronologiam.*
[c] *Ibi.* [d] *Ibi.*
[e] *Dio. lib. 45.*
[f] *Antiq. Judaic. lib. 18. cap. 4.*
[g] *Apparat. ad Chronologiam, pag. 23.*

Som. add. 1. 2. 19.

bre, come vuol Giacomo Filippo da Bergamo (*a*): *Obiit Augustus Septembri mense, anno ætatis suæ 76.* Dovendosi adunque anteporre l'autorità di Flavio Giuseppe a quella di qualunque altro autore, come scrittore quasi coetaneo ad Augusto, si stabilisce, che dalla morte di Giulio Cesare alla morte d' Augusto sieno passati Ann. 57. 6. 2.

Dalla morte di Cesare Augusto, ovvero dalli 16. Settembre alli 16. Ottobre dell'anno 15. di Tiberio intorno al qual giorno si crede che S. Gio. Battista principiasse a predicare il Battesimo della penitenza, per esser il mese settimo appresso gli Ebrei mese di penitenza, il quale per la maggior parte corrisponde al nostro Ottobre (*b*), narrandoci S. Luca nel suo Vangelio (*c*): *anno quinto decimo Imperii Tiberii Cæsaris, procurante Pontio Pilato Judeam, factum est verbum Domini super Joannem . . . . & venit in omnem regionem Jordanis predicans Baptismum pœnitentiæ.* An. 14. 1. —

Dalli 16. d'Ottobre dell' anno 15. di Tiberio alli 6. di Gennaro dell' anno 16. del sopraddetto Imperatore, nel qual giorno fu Gesù Cristo battezzato, com' è tradizione della Chiesa, della quale scrive San Massimo [*d*]: *Ferunt hodie Christum Dominum nostrum vel stella duce a gentibus adoratum, vel invitatum ad nuptias aquas in vina vertisse, vel suscepto a Joanne Baptismate consecrasse fluenta Jordanis.* Ann. 1. 2. 7.

Nè si può riponere il Battesimo di Gesù Cristo nel dì 6. di Gennaro dell' anno quinto decimo di Tiberio: cioè nel dì 6. di Gennaro immediatamente susseguente al dì 16. Ottobre di detto anno quinto decimo; imperciocchè

Somma 73. 11. 24.

fra

[a] *Supplement. Chronic. pag.* 153.
[b] *Purebot. Tom.* 3. *pag.* 144.
[c] *Cap.* 3.
(d) *Homilia* 1. *de Epiphania.*

Som. add. 73.11.24.

fra questi due giorni non essendovi compresi, che due mesi, e giorni 21. non è possibile, che in tempo sì breve S. Gio. scorresse, predicando tutte le regioni collocate a destra, e sinistra del Giordano, come aver fatto scrive S. Luca [a]: *& venit in omnem regionem Jordanis prædicans Baptismum pœnitentiæ*; e che si acquistasse sì presto tanto concetto, che bastasse per esser riputato universalmente per il Messìa, soggiungendo S. Luca nel predetto suo Vangelio; *ac existimaret populus, ac cogitarent omnes in cordibus suis ne forte ipse esset Christus*: e che compisse il corso della sua predicazione conforme ripiglia S. Luca (*b*): *cum impleverit Joannes cursum suum*: cose tutte accadute fra il principio della predicazione di S. Gio. Battista, ed il Battesimo del Salvator nostro, e dal Battesimo finalmente di Gesù Cristo, e la sua morte seguita in tempo della quarta Pasqua susseguente al detto Battesimo, fissata questa però con gli autori della prima sentenza nel dì 25. Marzo, come di sopra essi vogliono Ann. 3. 3.15.

Somma del Calendario emendato da Giulio Cesare alla morte del Salvator nostro riposta per ora nel dì 15. Marzo Ann. 77. 3. 9.

Da questa somma si defalcano gli anni, che secondo Dionisio visse Gesù Cristo in questa vita mortale Ann. 33. 3. 9.

Resta ann. 44. — —

E perciò Gesù Cristo sarebbe nato l' anno della correzione Giuliana 44. che è l'istesso che dire l'Era Dionisiana, o volgare, e principia delle calende di Gennaro dell'anno quarantesimo quinto della correzione Giulia-

[a] *Cap. 3.*
(b) *De Actib. Apost. cap. 13.*

liana. Premesse queste due supposizioni gli autori della seconda sentenza contro Dionisio, provano che Gesù Cristo nascesse 4. anni, e giorni 7. avanti il principio dell' Era volgare, o Dionisiana; cioè mostrano, che la Natività del Signor nostro non cadde nel dì 25. Dicembre dell' anno quarantesimo quarto della correzione Giuliana; ma bensì nel dì 25. Dicembre dell' anno Giuliano quarantesimo; la loro ragione è: perchè se Gesù Cristo fosse nato, come vuol Dionisio, sette soli giorni prima della sua Era, cioè se nato fosse a 25. Dicembre dell' anno Giuliano quarantesimo quarto, nato egli sarebbe non avanti la morte d' Erode, e la strage degli Innocenti, come si è di sopra con S. Matteo supposto; ma bensì tre anni dopo la di lui morte, e gli Innocenti svenati, che è falsissimo e contro il S. Vangelio; e ciò provano con più e più ragioni certissime., ed evidentissime. Prima ragione: Erode Infanticida fu creato Re della Giudea dal Senato Romano ad istanza di Cesare Augusto, e di Marco Antonio, essendo Consoli di Roma Cajo Domizio Calvinio la seconda volta, e Cajo Asinio Pollione, come riferisce Flavio Giuseppe, (*a*); *Herodem primo die Regni . . . . . . cujus initium fuit* 184. *Olimpiade, consulibus C. Domitio Calvinio, & Cajo Asinio*, ed espugnò poi Gerusalemme, e fece prigioniero Antigono ultimo rampollo della Famiglia Maccabea in tempo del consolato di Marco Agrippa, e di Canidio Gallo; narrando il sopraddetto Flavio (*b*): *Has cades Hierosolymorum urbi contigit, consulibus Marco Agrippa, Canidio* 185. *Olimpiade.* Cajo Domizio Calvinio la seconda volta, e Cajo Asinio Pollione sono stati Consoli l' anno 6. della correzione Giuliana, come dimostra il Pagi [*c*] l' anno 6. Giuliano, scrivendo *anno VI. Juliano Consules Cn. Domitius Calvinius II. & Cajus Asinius Pollio*: Marco Agrippa, e Canidio Gallo l' anno nono della detta correzione, soggiungendo il detto Pagi (*d*): *Anno Juliano IX. Consules M. Vipsanius Agrippa, & L. Caninius Gallus.* Per

[a] *Antiq. Judaic. lib.* 14. *c.* 22.
[b] *Ibi cap.* 26.
(c) *Apparat. Chronol. pag.* 15.
(d) *Ibi pag.* 22.

lo che dalla correzione Giuliana all' esaltazione d' Erode al Trono della Giudea Ann. 6. — —

E dalla detta correzione, all' Espugnazione di Gerusalemme Ann. -- A. 9.

Erode poi morì dopo aver regnato 37. anni, da che fu creato Re da' Romani compreso l' anno, in cui fu creato Re; onde restano ad anni 36. - -

Ed anni 34. da che espugnò Gerusalemme compreso l' anno, in cui fu Gerusalemme espugnata alla sua morte Ann. — A. 33.

Somma Ann. 42. a.42.

Conforme ripiglia Flavio Giuseppe: *His dispositis quinto die postquam Antipatrum filium necaverat defungitur, regnans postquam Antigonum interemit annos* 34. *post quam autem a Romanis regnum perceperat* 37. Sicchè dall' esaltamento di Erode al Trono alla sua morte ann. 36. -- --

E da Antigono ucciso alla predetta sua morte. An. 33. --- —

E perciò Erode morì l' anno della correzione Giuliana 42. e conseguentemente Gesù Cristo nato sarebbe due anni, e più dopo la morte d' Erode.

Seconda ragione. Archelao Figlio d' Erode infanticida fu deposto dal Trono di Giudea, e rilegato in Francia, nella Città di Vienna da Cesare Augusto l' anno di Roma 759. che è l' anno 51. Giuliano, conforme scrive Dione (*a*): *anno urbis* 759. *Herodes Palæstinus:* (cioè *Archelaus*, come il Pagi, *a fratribus accusatus trans alpes est delegatus ac pars ejus ditionis in publicum reducta*; ed era il decimo anno del suo Regno, quando fu deposto, scrivendo Flavio Giuseppe [*b*]: *Interea decimo anno Principatus Archelai omnis nobilitas Judæorum non ferentes crudelitatem ejus, moresque tyrannicos apud Cæsarem accusationem ei instituunt .... Cæsar igitur, ut hæc advertit indignatione commotus .... in exilium detrudi præcipitur in Vienna civitate* Gal-

[a] *Lib.* 55.
(b) *Lib.* 17. *cap.* 19.

Galliæ habitaculo contributo. Il che viene confermato ad Eusebio Panfilio (a); *Archelaus regnavit annos decem*; e perciò desfalcati dagli anni 51. Giuliani anni 10. restano anni 41. Giuliani per il tempo della morte d' Erode, e per conseguenza morì Erode dell' anno 42. Giuliano.

Terza ragione; l' Eminentissimo Noris nella prefazione a quel famoso suo libro intolato *de Epochis Siro-Macedonis*; fa nota al Mondo una medaglia di Erode Antipa Tetrarca della Galilea figlio d' Erode infanticida fratello d' Archelao coniata l' anno 43. del suo Regno, essendo Imperatore Cajo Cesare Germanico detto per sopra nome Caligola, come apparisce dalle parole in essa impresse, le quali da una parte sono queste, rese dal greco latine: *Herodes Tetrarca anno XLI. I. I.* e dall' altra *Cajus Cæsar Germanicus.* Fu adunque questa moneta coniata l' anno 43. del Regno d' Antipa; e perciò l' anno 43. dopo la morte d' Erode suo padre. All' incontro Erode Antipa fu deposto, e rilegato nella Città di Lione di Francia da Cajo Imperatore de' Romani, come si ha da Flavio Giuseppe [b]; *Ipsum autem æterno condemnavit exilio, habitaculum illi constituens in Lugdunensium Galliæ Civitate*; e certamente prima della morte di Cajo Cesare non può una tal rilegazione non essere accaduta, il quale lasciò di vivere ottantacinque anni mesi 10. e giorni 28. dopo la correzione Giuliana come costa ripigliando il primo calcolo.

Dalla correzione Giuliaua alla morte di Cajo Giulio Cesare ann.	1. 2. 15.
Alla morte d' Augusto ann.	57. 6. 2.
Alla morte di Tiberio (c); secondo Flavio Giuseppe; *Tiberius vita defungitur : Imperavit autem dies III. Menses sex, annos duos & viginti* Ann.	22. 6. 3.
Ed alla morte di Cajo Cesare, come riferisce Svetonio [d]: *vixit annis XIX. Imperavit trien-*	
Som. an.	81. 2. 20.

 nio,

(a) *Lib.* 1. *cap.* 9. *Hist. Eccl.*
(b) *Antiq. lib.* 18. *c.* 11.
(c) *Antiq. Judaic. lib.* 18. *cap.* 13.
(d) *In Caligolam cap.* 58.

Som. add. 81. 2. 20.

nio, *&* *decem mensibus*, *diebus octo*, (*a*), e Flavio Giuseppe: *apud Pagium legitur*; *Cajum regnasse annos tres*, *menses decem*, *&* *dies octo*, Ann. 3. 10. 8.

Somma Ann. 85.—.28.

Laonde da questa somma si defalchino 43. anni intieri, e giorni 28. per quel poco tempo di più, che può aver regnato Erode Antipa dopo coniata la predetta medaglia, ovvero per quel poco tempo di più, che può aver sopra vissuto Cajo alla rilegazione d' Erode Antipa, restano ann. 42. e giorni 28., o per dir meglio, resta l' anno Giuliano 42. per la morte d' Erode infanticida ann. 43. 28.

Ann. 42.—.—.

E questa ragione ancor più precisamente confermano in questa guisa. Filippo fratello d' Erode Antipa e di Archelao morì l' anno 20. di Tiberio, che si è l' anno 78. Giuliano [come si può dedurre dal precedente calcolo] dopo aver regnato secondo Flavio Giuseppe 37. anni, scrivendo quest' Istorico: *tunc etiam Philippus Herodis frater diem suum obiit anno Tiberii Principis* (*b*) *vigesimo*, *cum ipse præfuisset triginta septem annis Traconiditis*, *&* *Gaulanidis*, *ac Pataniæ*, *&* *quia sine liberis decesserat*, *ditionem ejus Tiberius Provinciæ Syriæ attribuit.* Adunque se si defalcano gli anni 37. che regnò Filippo dopo la morte del Padre dagli anni Giuliani 78. scorsi dalla correzione di Giulio Cesare all' anno 20. di Tiberio, resteranno questi ad anni 42. per la morte d' Erode infaticida.

Quarta ragione. Aggravandosi l' infermità d' Erode infaticida narra Flavio Giuseppe che la Luna s' ecclissò [*c*]; *sed etiam Luna eadem nocte defecerat.* Essendo per tanto questa accaduta 3. ore avanti giorno a 13. Marzo dell' anno 42. come apparisce dalle tavole astronomiche di dett'

(a) *Tom.* 1. *pag.* 34. *n.* 11.
[b] *Antiq. lib.* 18. *cap.* 6.
[c] *Antiq. Judaic. lib.* 17. *cap.* 8.

dett' anno necessario è conchiudere che Erode infanticida morisse in dett'anno 42. Giuliano. E perciò col Graveson concludono gli autori della seconda sentenza, e con lo Scheltraro [a], e dicono di più, che morì a 25. Novembre del predetto anno Giuliano 42. Mentre nell' antichissimo volume degli Ebraici digiuni è notata la morte del predetto Erode alli 7. del mese Casleu, il qual giorno in quell' anno corrispondeva al giorno de' 25. Novembre.

In vigore adunque di queste ragioni, evidentissimo è contro Dionisio, che se Gesù Cristo fosse nato solo 7. giorni prima della sua Era: cioè a 25. Dicembre dell' anno Giuliano 44. nato sarebbe anni 2. e mesi 1. dopo la morte d' Erode, il che essendo manifestamente contro il S. Vangelio di S. Matteo, e contro la credenza della S. Chiesa cattolica, necessario è di fissare la Natività del Salvatore nel dì 25. dell' anno 40. che si è l' ultimo 25. di Dicembre, che precedette alla morte d' Erode infanticida.

Laonde al primo fondamento della prima sentenza a cui solo sembra, che si opponga questa sentenza seconda, cioè a quel passo di S. Luca; *& factum est autem cum baptizaretur omnis populus, & Jesu baptizato, & orante . . . . . . & ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta:* mentre secondo questa posterior sentenza quando fu battezzato Gesù Cristo aveva non 29. anni e 13. giorni; ma bensì anni 33. e giorni 13. Rispondono gli autori di questa seconda sentenza, che quella autorità di S. Luca non è precisa, e definitiva dell' effettiva età di Gesù Cristo, atteso che l' Evangelista non attesta che egli avesse precisamente 29. anni compiti, nè 30. principiati, ma solo asserisce che aveva circa 30. anni, *& erat* (dice) *quasi annorum triginta*; il qual modo di dire ammette latitudine di tre in quattro anni di più, o di meno; in quella maniera appunto, che quest' altro passo dello stesso S. Luca, nel quale parlando della trasfigurazione del Redentor nostro scrisse, che si trasfigurò *post fere dies octo* [b], ammette all' opposto una diminuzione di

(a) *De Antiq. Eccl.*
[b] *Cap. 9.*

due giorni. Imperocchè S. Matteo [*a*] e S. Marco [*b*]; assolutamente scrivono, che si trasfigurò *post dies sex.*

Stabilito in questa maniera l'effettivo anno, e giorno della Natività del Redentore, si rivolgono gli autori della seconda sentenza all'Esame dell'anno, e giorno della di lui morte, e qui variandosi scena, come si è avvertito di sopra, il Graveson si diparte dagli autori della seconda sentenza, e quanto ad un tal anno è contro di essi, e contro Dionisio, i quali ripongono la morte del Redentore nostro nell'anno 33. in 34. dell'Era volgare. Egli l'anticipa quattro anni collocandola nell'anno 29. di dett'Era; ed in quanto al giorno, nel quale il Salvator nostro lasciò questa vita, si unisce con Dionisio, che vuole, che egli morisse a 25. di Marzo, e non a 3. d'Aprile, come sostengono gli autori della seconda sentenza.

Le ragioni del Graveson intorno all'anno della morte del Salvator nostro sono due; la prima si è l'autorità di S. Luca addotta di sopra per fondamento della sentenza di Dionisio; cioè questa: *Et factum est autem cum baptizaretur omnis populus & Jesu baptizato & orante..... & ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta*; dalla quale deduce, che Gesù Cristo non fu battezzato l'anno 30. dell'Era volgare; ma bensì quattro anni prima. Poichè essendo nato quattro anni avanti il principio dell' Era predetta l'anno 30. dell'età sua, non cadde nell' anno 30. dell'Era Dionisiana, ma bensì nell'anno 26. a' quali aggiunti anni 3. mesi 2. e giorni 18. per le quattro Pasque celebrate da Gesù Cristo dopo ricevuto il Battesimo, conclude la prima sua ragione, cioè che Egli morisse l'anno 29. dell' Era volgare, che era l'anno 33. in 34. della sua età.

La seconda poi non è che una congerie di varie autorità, le quali siccome tutte si fondano sul citato passo di S. Luca, considerato da lui come definitivo della precisa età di Gesù Cristo quando fu battezzato; ovvero sull'asserzione di alcuni, che dicono essere Gesù stato crocifisso

(a) *Cap.* 17.
[b] *Cap.* 9.

so in tempo del consolato de' due Gemini, i quali furono Consoli l'anno 29. dell'Era volgare per brevità si tralasciano; sì perchè di sopra è stato esposto il senso del citato passo di S. Luca, e sì ancora perchè in ordine ai Consoli dell'anno tanto della natività, che della morte di Gesù Cristo scrive S. Agostino [a]: *Nam, & per Olimpiades, & per Consulum nomina multa saepe quaeruntur a nobis, & ignoratio consulatus, quo natus est Dominus, & quo passus est, nonnullos coegit errare.* Come pur per brevità si tralasciano ancora quelle, per le quali pretende, che accadesse la morte di Gesù Cristo nel dì 25. di Marzo; mentre oltre una pia credenza, ed oltre l'estimazione di alcuni SS. PP. non adduce alcun rivelante documento; e si viene alle ragioni della parte opposta.

La prima ragione di questa in ordine all'anno, ed al giorno della morte del Salvator nostro è, che Gesù Cristo visse fra noi mortale 37. anni, mesi 3. e giorni 9. in 10.; laonde è necessario ripuonere la sua morte nel dì 3. d'Aprile dell'anno 33. dell'Era volgare; altrimente fra il giorno della sua Natività, e l'anno e 'l giorno della sua morte non capirebbero gli anni 37. mesi 3. e giorni 9. in 10. che Egli fra noi visse. E che per verità Gesù Cristo vivesse sopra la terra 37. anni, 3. mesi, e giorni 9. in 10. lo provano in questa maniera. S. Luca assolutamente asserisce, che S. Gio. Battista cominciò a predicare il Battesimo della Penitenza l'anno 15. di Tiberio (*b*): *Anno XV. Imperii Tiberii Caesaris procurante Pontio Pilato Judaeam.... factum est verbum Domini super Joannem.... & venit in omnem regionem Jordanis praedicans Baptismum poenitentiae.* Per lo che dalli 25. Dicembre dell'anno Giuliano 40. nel qual giorno si è stabilita con lo stesso Graveson la Natività del Salvatore alli 16. Ottobre dell'anno 15. di Tiberio, nel qual giorno S. Gio. Battista principiò la sua Predicazione, come da' premessi, e presente calcolo Ann. 32. 9. 21.

Dal principio di questa predicazione alli 6.

[a] *Lib. de Doct. Christiana cap.* 28.
(b) *Cap.* 3.

Som. add. 32. 9. 21.

Gennaro dell' anno 16. di Tiberio nel qual giorno Gesù Cristo si battezzò ann. 1. 2. 21.

Dalli 6. Gennaro alla prima Pasqua ann. —. 2. 18.

Dalla prima Pasqua alla quarta nella quale fu crocifisso ann. 3. —. —

All' effettivo giorno della sua Crocifissione cioè alli 3. Aprile ann. —. —. 9.

Durata della vita mortale di Gesù Cristo ann. 37. 3. 9.

Essendo adunque durata la vita mortale di Gesù Cristo anni 37., mesi 3., e giorni 9. nè capendo una tal durata fra li 25. Dicembre dell' anno Giuliano 40., e li 25. Marzo dell' anno 33. della vera Era di Gesù Cristo, o pure fra li 25. Marzo dell' anno 29. dell' Era volgare, come vuole il Graveson, come è evidente; mentre fra li 25. Dicembre dell' anno Giuliano 40., e li 25. Marzo dell' anno 29. dell' Era volgare non dimezzano, che anni 33. e due mesi, certissima cosa è che Gesù Cristo non morì a 25. di Marzo dell' anno 29. dell' Era volgare, ovvero, che non morì a 25. di Marzo dell' anno 33. della vera sua Era; ma bensì che morì a 3. d' Aprile l' anno 37. della detta vera sua Era.

Quivi il Graveson molto bene penetrando la forza di quest' argomento, per iscansarlo, se fosse possibile, finge due epoche intorno agli anni dell' Imperio di Tiberio, una nota al mondo tutto, che principia dalla morte di Cesare Augusto, dopo la quale immediatamente fu acclamato Imperatore; e l' altra nota solo a lui, e ad altri pochi, la quale secondo il suo bisogno la fa incominciare quattro anni avanti la morte di Cesare Augusto; e vuole, che principj da una pretesa dichiarazione d' Augusto, in vigore della quale venisse Tiberio costituito suo consorte nell' Imperio, dando alla prima il nome d' Epoca Augustea, ed alla seconda d' Epoca Proconsolare. E così premesse queste due Epoche, risponde, che S. Luca non ripuone il principio della predicazione di S. Giovanni nell' anno 15. dell' Epoca Augustea di Tiberio, ma solo nell' anno 15. della di lui Epoca consolare,

la quale essendo principiata 4. anni avanti di quella, e cadendo il suo anno 15. nell'anno 11. dopo la morte d'Augusto, non segue, che dalla Natività di Gesù Cristo al principio della predicazione di S. Gio. Battista vi siano 32. anni, 9. mesi, e 22. giorni, ma solo che vi siano anni 28. mesi 9. e giorni 22. e per conseguenza nè pur segue, che la sua vita sia durata 37. anni, mesi 3. giorni 9.; per lo che sia necessario differire all'anno 33. dell' Era volgare la sua Crocifissione.

Con questa maniera risponde con li suoi aderenti il Graveson; ma gli autori della seconda sentenza senza impegnarsi ad esaminare, se sussista o non sussista l'epoca proconsolare di Tiberio, mostrano, che ella quando ancor sussistesse, è inutile al fine preteso dal Graveson: cioè a persuadere, che l'anno 15. di Tiberio espresso nella citata autorità di S. Luca si debba interpetrare per l'anno 11. di Tiberio dopo la morte d'Augusto, che è l'anno 15. dell' Epoca Proconsolare. Imperocchè l'Evangelista S. Luca non tanto asserisce, dicono, che S. Gio. Battista principiasse a predicare l'anno 15. di Tiberio, ma ancora conforme costa da queste susseguenti sue parole; *Anno XV. Imperii Tiberii Cæsaris procurante Pontio Pilato Judæam factum est verbum Domini super Joannem, & venit in omnem regionem Jordanis prædicans Baptismum pœnitentiæ*; attesta, che quando S. Gio. principiò a predicare, Ponzio Pilato era Governatore della Giudea: laonde soggiungono, che se l'Era proconsolare di Tiberio, non è bastante a salvare, che Ponzio Pilato fosse al governo della Giudea, quando S. Gio. principiò a predicare; neppure può esser bastante a persuadere, che l'anno 15. di Tiberio, nel quale l'Evangelista ripuone il principio della predicazione di S. Giovanni, si debba spiegare, ed intendere dell' anno 15. dell'Era proconsolare di Tiberio, che è l'anno 11. dopo la morte d'Augusto. E che in fatti poi l'Era proconsolare di Tiberio non sia bastante a salvare, che Ponzio Pilato fossé al Governo della Giudea, quando S. Gio. diede principio alla sua predicazione, gli autori della seconda sentenza in due maniere lo provano.

Prima maniera. Ponzio Pilato non principiò a governare la Giudea, se non dopo Annio Ruffo [sotto del qua-

quale lasciò di vivere Cesare Augusto, scrivendo Flavio Giuseppe (*a*): *Annius Rufus sub quo etiam Cæsar moritur Romanorum secundus Imperator*; e Valerio Grato suoi Predecessori. E perciò se Annio Ruffo dopo la morte d'Augusto necessariamente per qualche mese averà continuato nel governo della Giudea, avanti che Tiberio potesse mandare in suo luogo un nuovo Governatore, e se Valerio Grato suo successore resse la Giudea 11. anni intieri, ripigliando Flavio Giuseppe (*b*): *Et Gratus talia gerens Romam revertitur post quam XI. annos in Judæa compleverat*. E' cosa evidente, che l'anno 11. dopo la morte d'Augusto, che è l'anno 15. della pretesa Era proconsolare di Tiberio, Pilato non era ancora al Governo della Giudea, al quale non passò, come da questi due passi di Flavio Giuseppe deduce Eusebio Cesarense, se non che l'anno 12. dopo la morte d'Augusto [*c*]: *Iste Historiographus in octavo decimo libro refert, duodecimo anno Tiberii Cæsaris, qui Augusto successerat, Pontium Pilatum Judææ procurationem suscepisse*.

Seconda maniera: Ponzio Pilato governò la Giudea 10. anni, in fine de' quali venendo incolpato da' Giudei di varj delitti, Vitellio Pronconsole della Siria lo constrinse ad andare a Roma per discolparsi appresso l'Imperatore, e nel mentre, che portavasi a Roma, Tiberio morì, e tutto ciò narra Flavio Giuseppe (*d*): *Tunc Pilatus post quam in Judæam decimum complevit annum, pergit Romam Vitellii jussione compulsus ..... sed antequam Pilatus Romam veniret, Tiberius ex humanis rebus abscessit*; ed Eusebio Cesarense ancora, *Pontium Pilatum* (*e*) *Judææ procurationem suscepisse, atque inibi per decem continuos annos usque ad ipsum pene finem Tiberii perdurasse*. Tiberio poi, conforme di sopra si è detto con lo stesso Flavio Giuseppe, morì giorni 3. mesi 6. ed anni 22. dopo Augusto: (*f*) *Tiberius vita defungitur*; *Imperavit autem* di-

(a) *Antiq. lib.* 18. *cap.* 4.
(b) *Ibi.*
(c) *Lib.* 1. *Hist. cap.* 11.
(d) *Ibi cap.* 17.
(e) *Lip.* 1. *cap.* 11.
[f] *Ant. lib.* 18. *cap.* 13.

dies tres, menses sex, annos duos & viginti. Dunque, concludono gli autori della seconda sentenza, l'anno 11. dopo la morte d'Augusto Pilato non era ancora al governo della Giudea: e per fine essendo l'epoca pretesa proconsolare incapace di salvare, che Pilato fosse l'anno 11. dopo la morte d'Augusto al governo della Giudea, inutile è ancora a persuadere, che l'anno 15. di Tiberio nel quale San Giovanni principiò a predicare, si debba spiegare, ed interpetrare per l'anno 11. dopo la morte d'Augusto; per lo che rimanendo nel suo pieno vigore la prima ragione de' difensori della seconda sentenza, se ne passano alle altre loro ragioni.

Seconda ragione: l'anno 29. dell'Era volgare la Luna 14. del mese Nisan (primo mese dell'anno appresso gli Ebrei dopo seguita la loro liberazione dall'Egitto) nella quale in vigore di questo Divino precetto (*a*): *mense primo faciant Filii Israel Phase in tempore suo; quartadecima die mensis hujus ad Vesperam* gli Ebrei celebravano la Pasqua, non cadde già nel dì 24. di Marzo; ma bensì nel dì 16. Aprile, come apparisce dalle Tavole Astronomiche (*b*): nè il dì susseguente era Venerdì, ma Domenica, correndo in quell'anno, ovvero dovendo correre la lettera Domenicale B come costa dal ciclo solare, e dalle lettere domenicali, che ad esso corrispondono, o dovevano corrispondere avanti la correzione Gregoriana ridate indietro fino all'anno 29. dell'Era volgare. Per l'opposto poi l'anno 33. della detta Era volgare la luna 14. del mese Nisan cadde nel dì 2. Aprile, come apparisce dalle Tavole astronomiche citate, ed il giorno susseguente era Venerdì, correndo, o dovendo correre in quell'anno la lettera Domenicale D, conforme costa dal sopraddetto ciclo solare con le lettere Domenicali ad esso corrispondenti, dato indietro, come sopra ec. fino all'anno 33. dell'Era volgare; costando per tanto da' Santi Vangeli, che il giorno avanti la morte del Salvator nostro era il giorno di Pasqua; essendo registrato in S. Luca (*c*): *Ve-*

(a) *Levit. cap. 9.*
(b) *Ut ex nostris supputat.*
(c) *Luca 22.*

Venit autem dies Azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha ..... & cum facta esset hora, discubuit, & duodecim Apostoli cum eo; ed il dì della sua morte Venerdì, ed il dì susseguente Sabbato (*a*): *Judæi ergo, quoniam Parasceve erat, ne remanerent in Cruce corpora Sabbato.* Incontrastabile è, che Gesù Cristo non morì in Croce l' anno 29. dell' Era volgare, ma bensì l' anno 33. di dett' Era; e non a 25. Marzo, ma a 3. Aprile. E qui deve notarsi, che per corrispondere il mese Nisan degli Ebrei comunemente più a Marzo che ad Aprile, l' uso si è introdotto di dire, che il Salvator nostro morì in un Venerdì di Marzo.

Terza ed ultima ragione degli autori della seconda sentenza. In quell' anno si deve riporre la morte di Gesù Cristo, nel quale seguì quella miracolosa ecclissi del sole, e quei spaventosi Tremoti, che i Santi Vangelisti narrano esser accaduti, in tempo che Egli agonizzava in Croce (*b*): *Ab hora sexta factæ sunt tenebræ super universam terram usque ad horam nonam, & terra mota est, & petræ scissæ sunt & monumenta aperta sunt*. Or se questi spaventosi portenti, che ancor ci vengono riferiti da un Gentile, cioè da Flegonte Liberto dell' Imperator Adriano, come accaduti l' anno quarto dell' Olimpiade 202., che secondo Eusebio Cesarense è l' anno 18. dell' Imperator Tiberio, ovvero che è l' anno 33. dell' Era volgare, oppure l' anno 37. mesi 3. giorni 9. dalla Natività del Signor nostro con queste parole: *quarto quoque anno Olimpiadis CCII. magna & excellens inter omnes quæ ante acciderunt defectio solis est facta; dies, hora sexta ita in tenebrosam noctem versus, ut stellæ in cœlo visæ sint, terræ motus per Bithyniam magnam partem Nicææ urbis subverterit* [*c*]. Adunque ancor per questo concludono gli autori della seconda sentenza, che Gesù Cristo morì dopo aver compito l' anno 37. della sua età.

In somma queste sono le ragioni degli autori della seconda sentenza, alle quali aggiuntavene un' altra non già mai stata da alcuno, per quanto sia a mia notizia, rile-

[a] *Joan.* 18.
(b) *Math.* 27. *Lucæ* 23.
[c] *Eusebius in Cronicam ad creat. mundi* 5230.

levata; la quale è questa. La stella, ovvero il Pianeta Venere or detto stella matutina, ed ora vespertina; ovvero Vespere, quando il Signore risorgè da morte, era matutina, di modo che guidate ancora dal di lei splendore vennero le Marie a vedere il Sepolcro, come narra S. Matteo (*a*): *Vespere* (cioè la stella matutina) *autem Sabbati, quæ lucescit in prima Sabbati, venit Maria Magdalena, & altera Maria videre Sepulchrum.* Non era in tempo della Pasqua dell'anno 29. dell' Era volgare matutina; ma bensì era matutina in tempo della Pasqua dell'anno 33. dell' Era volgare, come costa da' calcoli del moto di questo Pianeta (*b*). Dunque ancor per questo si conclude la premessa digressione, e si stabilisce, che Gesù Cristo morisse l'anno 37. della sua età con mesi 3. e giorni 9.

Incontrastabile è adunque, che il Salvator nostro lasciò di vivere sopra la terra di 37. anni, 3. mesi, e 9. giorni. Ma quanti anni Egli dimostrava, e di qual'età Egli compariva? A' Farisei, a'quali Egli disse (*c*): *Abraham Pater vester exultavit, ut videret diem meum, & vidit, & gavisus est,* sembrò, che si accostasse più alli 50., che alli 40.; conciossiachè così li risposero: *Quinquaginta annos nondum habes, & Abraham vidisti?* Di simile età lo ravvisò Lentulo; e perciò scrisse: *Aspectum habet simplicem, & maturum* (*d*); e lo giudicarono tutti quelli ancora, che ebbero la felice sorte di vederlo verso la fine della sua vita, come ce ne fa fede S. Ireneo, avvisandoci, che a' suoi giorni era in Asia comune tradizione, che il Signore nostro avesse principiato a declinare, e ad accostarsi all'età senile, cioè alli 50. anni, quando ascese la Croce, con queste parole: *a quadragesimo, & quinquagesimo anno declinat, jam in ætatem senilem, quam habens Dominus noster docebat, sicut Evangelium, & omnes seniores testantur, qui in Asia apud Joannem Discipulum Domini convenerant, id ipsum tradidisse eis Joannem..... Quidam autem eorum non solum Joannem, sed & alios discipulos viderunt, & hæc eadem ab ipsis audierunt, & testantur, de hujusmodi relatione.*

Ve-

[a] *Cap.* 28.
[b] *Ut ex nostra Theoria Planetarum.*
[c] *Joan. cap.* 18.
[d] *Ut in ejus littera supra adducta.*

Vero però non è, che Gesù Cristo avesse una tal'età quando morì; ma verissimo è, che di tal' età Egli comparisse, come afferma con molti altri ancora Eutimio, reputando ciò esser proceduto dalla maturità del suo ingegno, o dalla gravità del suo aspetto, e de' suoi costumi; ovvero da' continui viaggj, o dalle fatiche sostenute, e stenti sofferti nel triennio della sua Predicazione; onde l' Allapide scrive (a): *Eutymius censet, Christum ob maturitatem Judicii, ac ob Vultus, & morum gravitatem (addunt alii) ob itinera, labores in prædicando exanthlatos Judæis visum fuisse quinquaginta annorum.* Se compariva adunque Gesù Cristo sul fine della sua vita, sebbene non aveva che 37. in 38. anni, di 45. in 50. anni, niun dubbio, vi sarà, che di tal' età maggiormente non comparisse sulla Croce agonizzante. Se rappresenta adunque come già si è provato il nostro Volto Santo un Uomo di 45. in 50. anni, ancor per questo Egli è un perfetto ritratto del Salvator nostro penante in Croce, che si è ciò che mi rimaneva da provare, per concludere essere Egli del tutto simile a Gesù Cristo sulla Croce Crocifisso.

CAPITOLO V.

Per confutare ciò, che in terzo luogo decanta il nostro Critico: cioè esser favola, che S. Nicodemo abbia scolpito il nostro Volto Santo, e che sie venuto a Lucca dalla Palestina; premessa la Storia della di lui rivelazione, o invenzione, e traslazione, scritta dal Venerabile Leboino Diacono, si mostra esser questa Storia verissima, ed autentica; e perchè le replicate relazioni, in diversi tempi dalla Palestina a noi pervenute, la confermano, e perchè la costante autorità degli Scrittori d' ogni Nazione la suppongono certissima.

CHe sia il nostro Volto Santo un Crocifisso scolpito da S. Nicodemo discepolo del Redentor nostro, e prodigiosamente venuto a Lucca, apparisce dalla sua Storia scritta dal Beato Diacono Leboino; e perciò prima di

(a) *In Joan. c. 8. v. 56.*

di passare alle prove di questa Storia; cioè a dimostrare, esser ella verissima, e certissima, si è giudicato bene di premetterla alle sue prove, quale sta registrata ne' più antichi Esemplari, che si conservano in Lucca, insieme confrontati, de' quali se ne ritrovano ancora nella vetustissima Biblioteca Brenense, e nelle famose Collezioni Tuane, come ci avvisa il Du-Gange nel suo Glossario *mediæ & infimæ latinitatis* (a).

Historia Vultus Sancti de Luca, cui titulus est, de Inventione, Revelatione, ac Translatione Sancti Vultus.

„ Leboinus Diaconus servus Christi minimus univer-
„ sis fratribus ortodoxæ fidei cultoribus percuncta
„ mundi climata Domino famulantibus, in Domino Je-
„ su Christo æternæ salutis auctore, salutem. Quæ oculis
„ vidimus, & auribus nostris per religiosos viros audivi-
„ mus, ac tenaci memoriæ commendavimus, scire cu-
„ pientibus, negare non audemus: sed vobis sitientibus,
„ germana devicti charitate, quasi seduli Pincernæ pro-
„ pinare gaudemus. In Divinis namque eloquiis malus,
„ & ingratus servus notatur, dignaque pro meritis pœ-
„ na damnatur, qui non studuerit dare gratis, quod
„ gratis accipit, & cum fratribus desiderantibus talentum
„ sibi a Domino creditum non comunicaverit, ac gemi-
„ natum diligentissime ad eum non reportaverit. Hinc
„ est quod servus malus, & piger talento in terram ab-
„ sconso privatur: & ei, qui duo talenta geminata repor-
„ tavit, donatur: pro pigritia sua servus nequam mulcta-
„ tur, tortoribus traditus diro carceri mancipatur. Hoc
„ ergo pertimescentes, Fratres dilectissimi, si quid boni
„ in nobis est, solerti meditatione discutere, & Fratri-
„ bus scire cupientibus, piæ charitatis affectibus debemus
„ impertire, ut illam Dominicam vocem læti mereamur
„ audire, & in Domini nostri gaudium introire.

„ Ad Sanctæ itaque Ecclesiæ corroborationem, & fide-
„ lium scire cupientium eruditionem, & ad infidelium
„ confutationem; seu, quod melius est, conversionem:
„ de

(a) *Sub verbo Vultus de Luca.*

„ de revelatione, ſive inventione, ac translatione San-
„ ctiſſimi Vultus: de miraculis quoque, quæ vel nos vidi-
„ mus, aut venerabilium virorum relatione comperimus,
„ ad poſteritatis memoriam ſtilo pauca libare decrevimus,
„ ut ad Dominicam cœnam invitatis ſit fructuoſum tædioſis
„ legentibus non ſit oneroſum: fideles corroboret; igno-
„ rantes doceat; infideles convertat, aut convincat. Veni
„ itaque Domine Jeſu, pie pater, bone magiſter, cœptis
„ noſtris aſpira, & quæ dicemus, mentibus inſpira, ut ni-
„ hil loquamur fictitium, ſed totum veritate ſubnixum.
„ Tu etenim dux: Tu via: Tu veritas, & vita: Tu
„ nunquam juxta Apoſtolum ſine Spiritu Sancto dice-
„ mus: Tu noſtrum rite funda principium, & perduc
„ nos ad felicem exitum.

De Revelatione.

„ Vir igitur venerabilis Gualfredus Epiſcopus Subal-
„ pinus orationis gratia Hieroſolymam petiit: ibique
„ propter multiplices, & maximas ſuorum ſociorum in
„ valetudines diutiſſime commoratus, dum ſanctiſſima
„ loca diebus ac noctibus, ſollicitus peragraret, oratio-
„ nibus, jejuniis, & eleemoſinis intentus, angelicam me-
„ ruit viſionem. Poſt diuturnam etenim orationem, cum
„ laſſa membra ſomno recreare voluiſſet, ſtratum petiit
„ & obdormivit. Cui Angelus Domini adſtitit, & talibus
„ eum colloquiis affatur ac conſolatur. Surge famule Dei,
„ & ſalutis noſtræ auctorem ſacratiſſimum, videlicet Re-
„ demptoris noſtri Vultum a Nicodemo ſculptum, ho-
„ ſpitio tuo vicinum ſolerti indagatione perſcrutare, &
„ inventum digna veneratione venerare. Vade itaque
„ in Domum Seleucii viri chriſtianiſſimi hoſpitio tuo
„ adhærentem, ibique Sanctiſſimum Vultum chrypta po-
„ ſitum invenies. Hic autem eſt ille Nicodemus, quem
„ ſacra Evangelii narrat Hiſtoria, qui ad Jeſum nocte
„ primum occulte propter metum Judæorum venerat, a
„ quo Sanctæ regenerationis doctrina imbutus, & doctus
„ plenus fide diſceſſit. Poſt Reſurrectionem vero, & A-
„ ſcenſionem Dominicam tanto præſentia Corporis Chri-
„ ſti ardore flagrabat, ut ſemper geſtaret Chriſtum in
cor-

„ Corpore, semper haberet in ore. Formæ igitur Cor-
„ poris Christi quantitate, & qualitate diligentissime
„ denotatis, lineamentis etiam mente descriptis Sacratis-
„ simum Vultum non sua, sed divina arte desculpsit.
„ Affluit ejus bonæ voluntati gratia Christi, qui nunquam
„ bene volentibus, & bona operantibus potest abesse.

„ Qua vero de causa Vultus Domini nuncupetur,
„ paucis verbis absolvam. Sicut enim facies visa illum
„ cujus facies videtur, certificat, ita pretiosi Vultus fi-
„ gura Redemptorem nostrum incarnatum, & pro nobis
„ in cruce pendentem quasi quibusdam lineamentis re-
„ presentatum exprimit. Habebat ergo eum ante mentis
„ oculos vir beatus, & corporeis oculis cernens quasi
„ Christum intuetur, in cujus consolabatur effigie; cum
„ vero prædictus Nicodemus Deo charus, & acceptissi-
„ mus advenire sibi extrema vitæ præsentiret cuidam
„ Isachar cœlestem timenti, & colenti potentiam, gu-
„ bernandum, & venerandum concessit opus magnificum.
„ Quo facto anima resoluta quietis loca petivit: Corpus
„ autem ad patres suos collocatum est. Quoquidem in
„ Christo mortuo, qui Sanctissimum munus acceperat, ne
„ tantæ rei revelatio Judæos in illud accenderet illud in
„ abditis clauserat interioribus, ac ei debitum exhibe-
„ bat obsequium; & sic ad nostra tempora per succeden-
„ tes generationes a Christi fidelibus; licet occulte, de-
„ votissime venerabatur.

„ Præfatus igitur Pontifex, Angelica collocutione con-
„ fortatus, evigilans a somno sociis per ordinem cuncta
„ narravit. Quo audito, fidem illorum nulla dubietate
„ impediente, locum indictum studiose perscrutantes quæ-
„ sierunt: & quis, & ubi esset tanti muneris cultor di-
„ lingenti indagatione repererunt. Quem postquam per
„ Dei gratiam invenerunt, & illum suæ salutis donum
„ demonstrare rogantes, prius eum proterve denegantem
„ demum vero exquisitis ingeniis gloriosum thesaurum
„ aperire compulere. Siquidem Judæis, & gentibus ibi
„ abitantibus, apud illum Crucem Domini nostri Re-
„ demptoris adorari, ac venerari ipsi se manifestare as-
„ serebant: cultor autem almæ Crucis precibus, ac mi-
„ nis superatus, maximo dolore devictus, Christi ope-

„ rante clementia, locum in quo per multa annorum
„ spatia sanctum opus, sicut dictum est, steterat abscon-
„ sum, illis patefecit invitus. Tunc præ gaudio flentes
„ Salvatori omnium immensas gratias retulerunt, eo
„ quod in ipsis temporibus suis fidelibus tam maximum
„ cœleste contulit beneficium. Demum vero, jubente
„ præfato præsule, supradictus Cultor auri pondus
„ mœrens accepit.

„ Venerabilis autem Pontifex cum fratribus ac sociis
„ orationi vacans, die, noctuque in lege Domini me-
„ ditabatur assiduus; eratque interea valde sollicitus
„ quo ingenio, quaque arte sanctæ crucis venerandum
„ signum ad loca Italiæ transmitteretur. Enim vero fra-
„ trum, ac sociorum de more allegato collegio commu-
„ niter definitum est; ut navi sanctissimum Crucis o-
„ pus apte collocatum, Deo gubernante, usque ad Ro-
„ manas partes portaretur. Episcopus igitur fratrum sti-
„ patus obsequio cœlestes Himnos jugiter corde, & ore
„ decantans, Sanctæ Crucis signum deferendo adlitus
„ maris, ubi Joppe dicunt, usque prosequitur. Ibi ergo
„ maximi roboris navim divinitus datam invenientes
„ maxima cum reverentia pretiosissimum in ea colloca-
„ vere Thesaurum. Quam mirifice adorantes, & cereis
„ atque lampadibus plurimis accensis illuminatam, bi-
„ tumine ac cæteris huic operi convenientibus desu-
„ per cooperuerunt, utpote de Arca Noe sancta Ge-
„ neseos narrat Historia. In ipsa quidem octo animæ
„ salvæ factæ esse memorantur; in hac autem Salvato-
„ ris Mundi Persona, & qualiter pro nobis passus, sit,
„ ut hominum filios suos faceret cohæredes per Sanctam
„ repræsentatur Imaginem.

„ Tunc vero Præsul cum fratribus se in orationem
„ dedit: precantur omnes communi voto Domini inef-
„ fabilem Bonitatem, ut tanto munere, tantus ac talis
„ locus ditatus ornaretur, in quo innumerabiles populi
„ Christianæ Religionis concursum devote, ac fideliter
„ facientes, visu, & ejus præsidio assidue protecti, &
„ defensi gratulentur. Navis autem protinus per alta pe-
„ lagi ducitur, nullo mortalium remigante (non enim
„ ullus intus fuerat) sed sola Divina potentia gubernante

„ per

„ per longos maris anfractus ad Lunensem portum ap-
„ plicuisse perhibetur. Cives autem loci illius non ad-
„ modum suo jure contenti (siquidem in maritimis de-
„ gentes diu tunc hanc habuisse noscuntur consuetudinem)
„ insolitam navis magnitudinem, & speciem cernentes,
„ nullum quoque mortalium in ea aspicientes vehementer
„ admirati sunt. Disposuerunt itaque navim capere volen-
„ tesque eam aperire frangere cogitabant....

„ Tanto itaque sacra Navis Dei gubernante Bonita-
„ te ab eis longe recessit, quanto Divina providentia
„ eos obstinata malitia plenos esse prævidit. Tunc qui-
„ dem verbis ejusdem altera die cum magno agmine ira-
„ cundia immensa æstuantes, idem agere aggressi sunt.
„ Quibus Divina obstitit miseratio, ne ad præmeditatum
„ facinus perpetrandum haberetur facultas. Interea præ-
„ dictæ Civitatis procurator, quod de hujusmodi navi fa-
„ ctum sit, percunctatur; ministri vero ejus respondentes
„ dixerunt, se numquam similem vidisse Carinam: in
„ ea namque mortalium nullus apparet, & hominum gu-
„ bernatione destitui non videtur hæsterna etenim die, au-
„ rora tenebras depellente usque ad solis occasum, atque
„ hodie multo labore desudantes, eam quæ plurimis pro-
„ xime videbatur, capere disposuimus, atque hujus rei
„ efficaces esse nequivimus; unde profecto datur intelli-
„ gi hoc absque Divina dispositione minime fieri posse.

Qualiter Lucam translatus fuit.

„ Per idem tempus in Lucana Civitate præerat Epi-
„ scopus nomine Joannes, vir quidem Deo acceptus, au-
„ ctoritate, & omni honestate fultus. Hic namque in
„ multis Lucanam decoravit Ecclesiam. In primordio fe-
„ re gentis illius, tam verbo, quam exemplo suæ melli-
„ fluæ prædicationis feliciter irrigabat plantaria; & ei-
„ dem Ecclesiæ ab urbe aliisque locis, Domino favente,
„ multa contulit Sanctorum corpora, quibus in multis suæ
„ felicissimæ devotionis obtulit dona plurima. Huic igitur
„ Angelus in somnis apparuit, eique cœlesti voce locutus
„ est. Surge, inquit, Christi famule, & festinanter ad Lu-
„ nensem Portum tuos, & fratrum tuorum dirige gres-

 „ sus.

„ sus. Illic namque invenies Navim, in qua Salvatoris mundi imago posita, qualiter in Cruce pro nobis passus sit, demonstrat. Hanc etiam Nicodemus Pharisæus, qui Christum vidit, & tetigit, condidit. Quam ut in hanc deferas Civitatem, a Domino meritis impetrasti. Hæc omnia Divinus nuncius locutus, abscessit. Venerabilis itaque Pontifex de Angelica visione lætissimus, cum Clero, & una cum devotissimo populo, ad locum sine ulla tarditate perrexit, & sicut Angelus dixerat, rem omnem invenit. Lunenses gemina ope, remo, & velo laborantibus certatim remigabant, vocibus conclamabant, manibus, & nutibus significabant, socium socius hortabatur; sed nihil machinando proficiebant. Mira res, & hactenus inaudita! Ad litus ventus, & unda carinam impellebant; sed procul Divina virtus, rejiciebat. Nimirum etenim; Qui Deum devota mente non quærunt, invenire nulla ratione merentur. Interea Sanctus Præsul admodum monet illos paulatim quiescere, & Domini implorare præsidium. Devotus igitur Christi famulus cum Sanctæ Crucis vexillo, cum hymnis, & canticis spiritualibus, ore, & corde psallendo illuc summa veneratione perrexit. Quid plura? Navis, quæ impios fugiebat, piis se fidelibus ultro obtulit, & pretiosum, ac inestimabilem Thesaurum beneficio Divino collatum eis exhibuit. Quam aperientes, & divina magnalia cernentes præ gaudio lachrymas effuderunt, & hymnum Angelicum decantantes, Divinæ Misericordiæ gratias obtulerunt. Interea inter Lucenses, & Lunenses contentio cœpit fieri quis tanto munere potior haberetur. Tunc salubri inito consilio Christi famulus Joannes Episcopus cum aliis Deum timentibus viris, qui aderant, Domini Misericordiam imploravit, & Divino spiritu monitus ampullam vitream Christi pretioso sanguine refertam, quam ibidem reperit, Lunensi Episcopo benigna charitate concessit, & pretiosum Vultum ad suam urbem magna cum gloria, Christo ducente, portavit. Audiens hoc pars Cleri & pars populi, qui in urbe remanserat, læta quoque ab urbe processit, venerabilis Clerus, religiosus populus, devotissimus femineus sexus; senes, &

„ ju-

„ juvenes, pueri, & puellæ, ficut quondam pueri Hæ-
„ bræorum Domino advenienti ad paffionem concordi
„ voce cantabant: Benedictus qui venit in nomine Do-
„ mini Hofanna in excelfis; & Sancto Spiritu docti adii-
„ ciebant. Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccata mun-
„ di miferere nobis Rex Ifrael. Tanto igitur tripudio,
„ tantoque triumpho Lucanam Urbem inductus, anno
„ ab Incarnatione Domini noftri Jefu Chrifti feptingen-
„ tefimo quadragefimo fecundo, tempore Caroli, & Pi-
„ pini fereniffimorum Regum, anno regni eorum fecun-
„ do collocatus eft in Ecclefia Beati Martini prope val-
„ vas ipfius Bafilicæ ad auftralem plagam. Et cum præ-
„ dicta Urbs ob duas, ut ferunt, caufas ab antiquis Lu-
„ ca fit nuncupata, non tantum fine divino nutu, & quo-
„ dam præfagio futurorum tali cenfeatur nomine vocita-
„ ta; quia lux in ea divina fulget, quæ tenebris cæci-
„ tatis mundum purgavit, & ineftinguibilis claritatis ra-
„ diis illuftravit. Collocato itaque pretiofiffimo thefau-
„ ro in jam dicto loco, & mirifice, ut decuit, adorna-
„ to, diebus ac noctibus turbis fidelium jugiter frequen-
„ tatur. Hæc de inventione, & revelatione, ac transla-
„ tione Sanctiffimi Vultus, qui vidimus, & cognovimus,
„ Chrifto duce, paucis abfolvimus. Cæterum ad pofteri-
„ tatis memoriam, & ad debitam Sanctiffimi Vultus re-
„ verentiam pauca fub nectam, quæ per memetipfum
„ cognovi, vel a venerabilibus viris, aut etiam ab ipfis
„ ægrotis jam fanatis audivi, & in veritate comperi.

„ Ego quidem Leboinus humillimus Diaconus Vene-
„ rabilis Gualfredi Subalpini Epifcopi, dum in Jerufalem
„ cum eo manerem, a Syris religiofis viris fepulchrum
„ Domini cuftodientibus hæc inferius defcripta cognovi.
„ Afferebant namque fub teftificatione Spiritus Sancti.
„ Spineam coronam, quam Judæi infultantes Chrifti ca-
„ piti impofuerunt, & partem veftimentorum ejus in eo-
„ dem effe repofitam. In nemore quoque Ramoth Ga-
„ laath, in cujus abditis locis propter metum Judæo-
„ rum Nicodemus eum fecerat, fubito dum fieret fon-
„ tem exortum fuiffe, de quo qui bibebat, aut locum æ-
„ gritudinis abluendo tangebat, illico fanabatur, a qua-
„ cumque infirmitate detinebatur: fed fama increbefcen-

„ te cum multitudo languentium cæcorum, claudorum,
„ aridorum, & cæterorum infirmantium illuc certatim
„ concurrisset, hoc Dominus loci cognoscens, veneno a-
„ varæ cupiditatis inebriatus, sperans lucrum, venalem
„ aquam exposuit: Quo facto, justo Dei judicio fons ex-
„ siccatus nusquam ultra comparuit. Beneficia etenim di-
„ vina gratuita, non transitorio venduntur, vel emun-
„ tur precio: sed fidei, spei, & sanctæ charitatis inesti-
„ mabili merito. Addebant etiam prædicti Sancti viri,
„ quod de particulis pretiosi Vultus; quæ dum sculpere-
„ tur residuæ fuerunt, & dum asportatus fuisset illic re-
„ manserant, si partem debilitati, aut infirmantis cor-
„ poris tangerent, pristinam incolumitatem sine ulla tar-
„ ditate reformabant, hac siquidem discretione servata,
„ ut si oculus, pes, vel manus, aut aliquod cæterorum
„ membrorum læsum fuisset, ejusdem sanctissimi mem-
„ bri particula tangeretur, & sanaretur ipso adjuvante
„ Deo, qui vivit, & regnat.

Da questa storia scritta dal venerabil Diacono Leboino, e registrata negli antichissimi Archivj di questa Cattedrale, costa adunque essere il nostro Volto Santo un Crocifisso scolpito da S. Nicodemo, e parimente da essa apparisce essere Egli da' luoghi Santi di Palestina venuto miracolosamente a Lucca. Laonde con dimostrare essere la predetta istoria verissima, ed autentica, si proverà altresì non esser favola la fabbrica, e la prodigiosa sua traslazione, impugnata in ultimo luogo dal nostro Critico, senza rendere ragione alcuna.

Che verissima poi, ed autentica sia la premessa istoria, e le replicate relazioni a noi in diversi tempi dall'Oriente pervenute ce l'attestano; manifestandoci, che sempre mai è stata in quei fedeli Orientali ferma tradizione che il Volto Santo di Lucca sia stato scolpito da S. Nicodemo, e gli Scrittori d'Occidente sì antichi, che moderni, concordemente ce lo confermano; approvandola, e supponendola indubitata. E per rifarmi dalle Relazioni dell'Oriente, trascriverò qui le principali. La prima ce la portò da Gerusalemme in tempo della prima Cruciata cioè l'anno 1099. un buon servo di Dio, Cittadino Lucchese, nominato Stefano Butrioni, la quale in forma autentica si con-

ser-

serva nel celebre Archivio degli Illustriss. e Reverendiss. Sigg. Canonici di questa Cattedrale di Lucca riferita dal celebre Francesco M. Fiorentini nella sua Matilde (*a*): *Anno ab Incarnatione Salvatoris* 1098. *Quidam Lucensis Civitatis bonæ vitæ, & laudabilis conversationis, nomine Stephanus Butrionis Hierosolymam petiit. Unde non multo ante per virtutem Christi sub nomine Christiano Saraceni expulsi fuerant; ad quem dum in Ecclesia sanctissimi sepulchri die quadam orationi attentissime deditus esset, Gregorius quidam specie satis veneranda, qui Græca lingua loquens, magis Syrus esse videbatur, accedens, de Sacratissimo Vultu sermonem habens ait: Christus vere vobiscum est. Siquidem apud vos Vultus veneratissimus a Nicodemo factus in veram imaginem, & per omnem similitudinem veram Salvatoris formam repræsentans, in qua quarta pars spineæ coronæ cum clavo, quo Dominus Crucifixus est. Id etiam sacratissimum, quod de umbilico est abscissum cum ampulla sanguinis, cum sudario, quod deferebat secus circa collum, decentissime recondita sunt. Clauduntur quoque ibi pretiosissima pignora, quæ Beata Dei Genitrix de unguibus, & capillis nostri Redemptoris abscissit, quorum una pars in capite velaminis ejusdem Dei Genitricis ligata est, alia ex alio.* Nè soltanto questa prima relazione si conserva in forma autentica nel sopraddetto Archivio; ma ancora fu riconosciuta, ed approvata, insieme con la di sopra registrata istoria, come autentica dall' Eminentiss. Baronio: laonde sotto l' anno 1099. (*b*): *sed transferat se rursus oratio in Orientem in enarrandis, quæ memoriæ digna post Hierosolymas expugnatas fieri contigerunt. Et inter alia illud celebre de certitudine venerandæ imaginis Jesu Christi Redemptoris nostri Crucifixi stemmate regio, pictura antiquitus ad similitudinem ejus expresse, curante id scilicet [ut vetus traditio delapsa ad posteros firmiter testatur] Nicodemo nocturno Christi Discipulo, pro ut didicit & retulit inde pius valde vir, Stephanus nomine, Patria Lucanus, qui religionis causa una cum aliis anno superiori (nempe* 1098.) *peregrinationem susceperat ad Terram Sanctam, quam ac-*

(a) *Lib.* 2. *pag.* 174. *della Matilde.*
(b) *Annali Tom.* 2. *pag.* 677. *n.* 33.

ceperat a Gregorio quodam Syro homine, eaque insigniter esse illustratam Lucanam in Tuscia Civitatem, ubi hactenus religiosissime conservatur, apud quam, & totius rei gestæ historia antiquitus scripta servatur.

La seconda ce la recò un venerabil Cherico Canonico di questa Cattedrale, il quale lungo tempo pellegrinò in Palestina, e si crede probabilmente, che sia Guglielmo Rofredi, che fu dipoi Vescovo di questa Città in occasione della seconda Cruciata dell'anno 1175. (*a*), la qual relazione si vede registrata insieme con la premessa storia negli antichissimi suoi esemplari; il di cui tenore si è il seguente: *Alio quoque tempore Clericus quidam venerabilis qui postea Divina Gratia operante, in Episcopum electus Lucanæ præfuit Ecclesiæ, vir prudens Deo, & hominibus acceptissimus pia devotione Hierosolymam ivit, ubi ut venerabilia loca devote perlustrare posset, diutius immorari proposuit; quodam vero die ad virum venerabilem hunc Hierosolymæ Ecclesiæ Patriarcham se contulit: quem Patriarcha ut Lucensem, & Lucanæ Ecclesiæ Canonicum esse audivit, benigne, & decenter excepit, cum quo parva locutus de Sanctissimo Vultu, ipsum interrogare cœpit. Demum vero postquam de vivificæ Crucis signo ad invicem sibi multa contulissent, quis composuit? quando? & quare SS. Vultus sit compositus? Patriarcha diligentius eundem percuntari cœpit. Post cujus responsionem sic idem incipit Patriarcha. De SS. Vultus compositione sic accipe, & quæ tibi dixero, firmissime & sine ulla dubitatione tene. Tempore, quo Salvator Mundi pro salute nostra mortuus in Cruce pendebat, Maria Mater Domini, Maria Magdalenæ, Maria Jacobi, & Salome flentes stabant ante Crucem, ad quas quasi improperando Joseph ab Arimathia, Decurio ille nobilis, inquit. Dominum vestrum vivum secutæ estis, & modo mortuum lamentantes plangitis: sed parvum amoris indicium in eum reservatis, cum ipsum mortuum sic nudo corpore in Cruce pendere sustinetis? Ad cujus vocem una illarum veloci gradu in Syon revertens velamen attulit, quod diligenti cura adaptantes a capite Salvatoris usque ad pedes in longum protenderunt. Joseph postea a Pilato licentiam impetravit, & cum*

(a) *Guida sacra Gramat.*

cum de Cruce Salvatorem deponeret, velamen mulieribus, reddidit. Quod illæ intuentes expressam Salvatoris, & per omnia lineamenta verissimam ejus similitudinem, & formam in eo sculptam invenerunt. Post hoc infra eundem annum Nicodemus qui myrrhæ, & aloes ferens mixturam ad ipsum intraverat, Angelica monitus visione, correctus est, quare cum Dominicum corpus ipse bajulasset, aliquam ejus formam, & imaginem posteris relinquendam non curasset. Nicodemus a somno evigilans de nocturna visione extitit sollicitus, & ad similitudinem illius figuræ, quæ in velamine Mulierum inventa fuit divinitus sculpta, Reverendissimum Vultum non suo, sed potius Divino composuit artificio. In quo de pretiosissimis pignoribus, quæ de Filio suo Dei Genitrix apud se diligenti cura reservaverat, & a Joseph, & Nicodemo de spinea corona, de clavis, & vestimentis Salvatoris, quædam ibi decentissime recondita esse profecto dubitare nemo debet. Hic cum præfatus Clericus venerabilis quomodo ista sciret, cum interrogasset, certa, inquit, scriptura, & manifestis scripturæ argumentis, indubitanter ista scimus.

La terza ce la somministra il P. Bonifacio da Ragusi scrittore dell'anno 1553. il quale appresso il P. Francesco Quaresmo stato due volte presidente in Terra Santa, e Commessario apostolico così scrive (a): *Peregrini postquam Terram Sanctam ingressi fuerint, ac plenariam Indulgentiam consecuti, volentes magis justificari, accedere cupiunt Jerusalem Civitatem Sanctam, & accedentibus per viam occurrit duodecimo Milliario a Joppe Civitas olim insignis, & deliciis plena ob Negotiatorum ad eam accedentium multitudinem. Nunc vero licet decorem antiquum amiserit, plena omnibus ad vitam sustentandam humanam necessariis peregrinorum hospitium effecta est. Hospitantur etiam Peregrini in ea Domo, quæ Nicodemi Christi occulti discipuli fuit. Hæc Domus in Monasterium fuit coaptata; & nunc & Monasterium, & Hospitium Peregrinorum est. Invenitur in ea parte, in qua fratres hospitantur, cappella in qua idem Nicodemus Crucifixum, qui in Lucensis Civitatis majori Ecclesia pie adoratur, fabricavit marique exposuit, & Gratia Dei commendavit. Ista Civitas* nunc

(a) *Verid. Istoria Tom. 2. cap. 2. pag. 7.*

nunc corrupto vocabulo Rama vocatur. Facile enim in hanc corruptionem Christiani descenderunt. Infideles vocant illam Ramula, quod idem est quod terra arenosa: sed ego dico, quod ista Civitas est Arimathia, de qua fuit ille nobilis Josephus, qui petiit Corpus Jesu a Pilato, & sepelivit in sepulchro suo novo, in quo nondum quisquam positus fuerat.

La quarta è del P. Mariano Marone de Maleo Guardiano del Monte Sion, ovvero del S. Sepolcro, il quale scrisse della Terra Santa intorno all'anno 1652.; e parlando della Città di Rama (*a*) riferisce. Aggiungono altri che di questo luogo fosse ancor nativo Nicodemo stesso, e l'argomentano dall' Oratorio nostro, che si trova dedicato a questo Santo; e qui tiene la comune Tradizione, che scolpisse, o perfezionasse quella famosa, e miracolosa Immagine del Crocifisso che si trova nel Duomo di Lucca.

La quinta è del P. Pietro Piloso, il quale nelle sue Croniche di Terra Santa (*b*) così scrive: *La Casa di Rama delli Frati* era di Nicodemo discepolo occulto di Cristo, ed il luogo dove stà la Cappella di detta Casa è quello dove Nicodemo lavorò il Crocifisso, *che stà nella Cattedrale di Lucca.*

Ed a queste cinque Relazioni si ponno aggiungere quelle de' sette susseguenti viaggiatori, che hanno pellegrinato in diversi tempi in Terra Santa, come Cornelio Magno nelle lettere scritte dalla Terra Santa; Domenico Laffi, viaggio al Santo Sepolcro; Ambrogio Sasso, pellegrinazione in Terra Santa; Aquilante Rocchetta, peregrinazione di Terra Santa; il Duca d' Oliva Itinerario, alla Terra Santa; Pietro Antonio Fedele, guida alla Città di Gerusalemme; ed Antonio da Castello, viaggio di Terra Santa; i quali tutti concordi parlando dell' Ospizio di Rama, dicono; *Egli essere il più bello e vasto di tutta la Terra Santa; e che egli fu, come asseriscono i Cristiani di quella Città, la Casa di S. Nicodemo discepolo favorito di Cristo; nella quale dal medesimo S. Nicodemo fu intagliata l' effigie di legno al naturale, che conservasi og-*

(a) *Parte prima lib. 2. cap. 12.*
[b] *Ibi.*

oggi in Lucca con gran venerazione sotto nome di Volto Santo. E particolarmente si devono aggiungere due lettere, una del P. Francesco Maria Ciatti, e l'altra del P. Giacomo Betti, l'uno e l'altro stati Guardiani in Gerusalemme; la prima data in Gerusalemme a 21. Luglio 1695. e riconosciuta in atti dell' Egregio Paolino Elici pubblico Notaro di Lucca a 16. Settembre dell' anno 1697. la quale si conserva appresso gli Eredi del Celebre Dottore Matteo Regali; e la seconda in data parimente di Gerusalemme a 23. Novembre 1726. che si conserva in mano degli Eredi del fu Illustriss., e Rev. Signor Cesar Bartolomei Sandonnini Arciprete degnissimo di questa Cattedrale, il di cui tenore, per essere consimile a quello della prima, qui solo, come più moderno, piace di registrare: „ In risposta alla sua cortesissima sincе-
„ ramente le dico, qualmente nel tempo, che io abitava
„ in Oriente accadendomi andare nella Città di Rama,
„ fui introdotto in una Cappella contigua al nostro Ospi-
„ zio, e mi fu detto da quei Religiosi, che detta Cap-
„ pella era la stanza di S. Nicodemo, ove il medesimo
„ Santo fabbricò la Sagra Immagine di cotesto nostro Cro-
„ cifisso di Lucca; e così si tiene da tutti i Cristiani O-
„ rientali: onde in succinto tutta quella Relazione di ta-
„ le storia, che io posso darle, si è che gli Orientali mi
„ dissero, che la rinomata Cappella, è la vera casa di S.
„ Nicodemo, ove fabbricò il Crocifisso di Lucca; e que-
„ sto credesi da tutto il Cristianesimo Orientale per sem-
„ plice tradizione. Sicchè la tradizione d' Oriente in tan-
„ ti varj tempi a noi riferita comprova esser vera, ed au-
„ tentica la storia del nostro Volto Santo scritta dal ve-
„ nerabile Diacono Leboino. „ Venghiamo adunque agli scrittori dell' Occidente, e vedremo, che ancor essi o la confermano, o la suppongono verissima.

Verissima la suppuone Luca Tudense Vescovo Spagnolo autore del secolo duodecimo; e perciò per confondere la perfidia de' Valdensi, li quali ancora detestavano il culto delle sagre Immagini, e per confermare che Gesù Cristo fu crocifisso con quattro chiodi, e sopra d'una Croce immissa, scrisse (a): *Quod ostenditur illa Cruce & imagine,* quod

(a) *De altera vita lib. 2. contra Valdenses.*

quod Vultus Sanctus de Luca dicitur, quam testatur antiquitas a Nicodemo Christi discipulo ad similitudinem Filii Dei pendentis in Cruce factam. Hæc pedibus rectis in Cruce positum repræsentat auctorem, & Crucem in eminentiori parte lignum transversum excedere sursum ostendit; similmente verissima la suppongono in quel medesimo secolo l'autore della vita di S. Riccardo, il di cui corpo riposa in Lucca dal 1021. in qua nel famosissimo Tempio di S. Frediano, e la di cui predetta vita manoscritta si conserva nella Biblioteca Badense [a], e Gervasio Tilleberiense nel libro manoscritto *de Otiis Imperialibus* (b) ambedue senza addurci le loro precise parole citati dal Du-Cange nel suo Glossario *mediæ, & infimæ latinitatis* (c): Nel secolo susseguente il Dante cantando (d):

> *Quel s'attuffò, et tornò su col volto:*
> *Ma i Demon, che del ponte avean coverchio*
> *Disson, qui non ha luogo el Santo Volto.*

Ed in questi secoli posteriori Agostino Rocca Vescovo Tagastense [e]: *duæ sunt imagines Christi Domini crucifixionem repræsentantes, cedrino ligno incisæ; quarum altera a Nicodemo ex Judæorum Principibus uno, nec non ex iis, qui in Christum crediderunt, & ex Pharisæis homine..... hæc Lucæ asservatur tanquam viva Cruci affixa cernitur.* Paulo Aringo nella sua Roma sotterranea (f): *In Ætruria Imago Christi cedrino ligno a Nicodemo incisa, & Lucæ maxima religione asservata.* Il Cartagena (g): *de clavis ait, ut patet in statua Crucifixi per Nicodemum condita, quæ colitur Lucæ, quæ Civitas est Italiæ.* Il Bosio nel trattato della sua Croce trionfante [h]: *Tale è* (dice) *la Sagrosanta Immagine del miracoloso Crocifisso di Lucca.....*
la

[a] *N.* 5.
[b] *Parte* 3. *cap.* 25.
[c] *Sub verbo Vultus de Luca.*
(d) *Cantico* 21. *vers.* 47. *e* 48.
(e) *De Particula ex pretioso ligno Sanctæ Crucis.*
(f) *Tom.* 2. *pag.* 406.
(g) *De Pass. Dom. lib.* 10. *homil.* 22.
(h) *Pagina* 685.

la quale vogliono che fosse fatta da S. Nicodemo, già occulto discepolo del Signor nostro Gesù Cristo, dal Volto in poi che fu da Divina mano effigiato: onde da molti, è detto Volto Santo di Lucca. Domenico Magri Maltese nel suo vacabolario Ecclesiastico [a], dove scrive in ordine a' chiodi del Salvator nostro, *come apparisce dall' antichissimo e devotissimo Crocifisso di Lucca, del quale è tradizione, che fossè fatto da S. Nicodemo.* Il che confermano ancora (oltre tutti gli Scrittori Lucchesi, i quali, come sospetti, in una Apologia, diretta a difendere le glorie del loro Volto Santo, ho giudicato bene doverli lasciare in disparte) Michel' Angiolo Lualdi dell' origine della Cristiana religione nell' Occidente; Curzio Cornelio Eremita citato da Enrico di Pelomerno nel mercurio Italiano; l' Ughelli nell' Italia sagra; Silvano Razzi *de Sanctis Hetruriæ*; Buonavenura Rossi nel trattato del Preziosissimo Sangue di Sarzana; il Conte Galeazzo Gualdo, ragguaglio della Città di Lucca; Antonio Masini, ristretto della Passione di Gesù, impressione settima; Agostino Calcagnino dell' Immagine d' Edessa; Ippolito Landinelli, istoria della Città di Luni; Padre Francesco Quaresmo dilucidazione di Terra Santa; il P. Felice Aristolfo de' miracoli della Croce; Giovanni Mabillon *iter Italicum*; il R. P. Boristingaule, nel nuovo Teatro del Mondo; Paulo Morigia, dell' origine delle Religioni; Silveria *Olissipponensis lib.* 8. *cap.* 13. Agostino Mansco *de selectis Historiis Ecclesiæ Dei*; il Denpstero *in notis ad Accolitum de bello sacro*, e moltissimi altri citati dal Marchiò ne' suoi manoscritti, come pure Francesco Scotti Itinerario, il quale ora scrive ragionando della Città di Lucca: *Qui si riverisce con gran devozione il Volto Santo del Figliuolo di Dio nostro Signore* (*b*) ora poi: *Ottenne fino a tempi di Carlo Magno con grazia singolarissima il Volto Santo formato, e collocato miracolosamente da celeste mano alla Statua veneranda del Salvatore del mondo, fabbricata da Nicodemo suo Discepolo: mentre che esso stava quasi perso d' animo pensando come dovesse finire quella Testa per dar perfezione a quel-*

[a] *Sub verbo Clavatum.*
(b) *Pag.* 148.

quella statua (*a*): E finalmente il Calvi nel suo Proprinomio asserendo che *San Nicodemo* fece per sua mera divozione quella Santissima Immagine al naturale, che ora si conserva nella Città di Lucca, e vien detta il Volto Santo [*b*].

E la confermano poi di più Benvenuto da Imola riferito da Cristofano Landino (*c*) in questi termini come segue. *Del Volto Santo riferisce* Benvenuto da Imola aver letto, che Nicodemo discepolo di Cristo fece ritrarre al naturale la faccia di Cristo, la quale morendo lasciò a Isachar, e costui per paura de' Giudei la tenne occulta, e per successione rimase ne' suoi discendenti, e finalmente era in Gerusalemme nelle mani d'uno chiamato Salenzio uomo cristianissimo. Andò in questi tempi al sepolcro un S. Vescovo chiamato Gualfredo, e per rivelazione avuta in sogno intese dove fosse questo S. Volto, e con molta arte, e prieghi lo impetrò da Salenzio, e portollo fino a Joppe Città; e quivi per grazia Divina gli si offerse una nave molto ornata, la quale senza ajuto di Vela, e di Remi si condusse fino al Porto di Luni, per qual miracolo essendo stupefatti i Lunesi volleno salire nella nave: ma non poterono mai toccarla, in fino a tanto, che venendo il Vescovo di Lucca, chiamato Giovanni, il quale con gran venerazione portò questo Volto Santo in Lucca, e nella Chiesa di S. Martino onerevolmente lo collocarono, dove, secondo che dicono i Lucchesi, ha fatto molti miracoli.

Giacomo Filippo da Bergamo (*d*), sebbene in qualche cosa accidentale la vada variando: *Nicodemus Gamalielis nepos, & Pharisæorum religionis Princeps, Christique Discipulus, qui ut Joannes cap. III. habet ad Christum nocte venerat, a quo instructus fuerat, quod si salvari volebat, oportebat, eum ex aqua, & Spiritu Sancto renasci, iisdem temporibus apud Hierosolymam maximo in pretio ob ejus Doctrinam habitus est; cujus opera, & exemplo magna Pharisæo-*

[a] *Pag.* 438.
(b) *Resolut.* 15. *pag.* 66.
[c] *Nel Coment. sopra il verso* 48. *del Canto* 21. *del Dante.*
[d] *Supplementum Cronic. pag.* 166.

ſæorum pars poſtea ad Chriſti fidem converſa eſt. Hic cum incomparabilis ingenii vir eſſet, & Chriſtum Dominum noſtrum e ligno Crucis depoſuiſſet Sepulturæ quæ tradidiſſet clavos, & lanceam, & linteamina, ac quæque paſſionis inſtrumenta ſumma cum diligentia ſibi tanquam Theſaurum permaximum reſervavit, quæ omnia quum Chriſti Imaginem ad ſimilitudinem in linteamine ſepulchri impreſſam e ligno effiguraſſet, in ejus medio, cum quadam ampulla ipſius Chriſti ſanguine plena, ad futuram rei memoriam, incluſit: prævidenſque futuram Hieroſolymorum everſionem, imaginem ipſam, in Galilæam tranſtulit, quam deinde poſt multos annos quidam Alpinus Epiſcopus vir religioſiſſimus in navi ad hoc fabrefacta compoſuit, & mari ſine ullo cuſtode, cum multis luminaribus credidit; quæ divino diſponente Conſilio, poſtmodum anno ſalutis noſtræ 740. ad Lunenſem portum devenit. Ibi denique ea exiſtente, Angelus quemdam Lucenſem Epiſcopum, nomine Joannem, virum Sanctum per quietem admonuit, ut eo concitus cum Clero & Populo properaret, qui veniens navim, ut præmonitus fuerat, invenit, & imaginem Vultu terribilem a Nicodemo effiguratam cum ampulla, & luminaribus adhuc accenſis e navi eduxit, qui ampullam ſanguine plenam Lunenſi Epiſcopo relinquens Imaginem ipſam curru rapidiſſimo vectam Lucam cum magna veneratione, & gaudio perduxit, quam in Divi Martini Templo celebri collocavit, ubi & nunc uſque, crebris miraculis inviſitur.

E finalmente la conferma ancora l'Eminentiſſimo Baronio; ma perchè la di lui autorità ſi è addotta di ſopra, qui diamo fine a queſto preſente Capitolo.

CAPITOLO VI.

Con varie ragioni ancora ſi conferma eſſere vera, ed autentica la premeſſa Storia del noſtro Volto Santo.

LA prima di queſte ragioni ce la porge la ſteſſa Storia premeſſa ben conſiderata, poichè attentamente eſaminata da ſe medeſima ſi manifeſta per vera ed autentica: eſſendo in eſſa caratteri tali, che apertamente convincono eſſer ſtata ſcritta nel ſecolo ottavo, nel quale ap-

appunto venne e Lucca il Volto Santo; e come ſcritta nel ſecolo ottavo, non ſi può dubitare della ſuſſiſtenza delle coſe, che in eſſa ſi narrano. Imperocchè, ſe veramente al B. Giovanni Veſcovo di Lucca non foſſe ſtato da un Angiolo, rivelato l'arrivo a Luni del noſtro Volto Santo, ſe veramente Egli non foſſe andato col ſuo Clero e gran quantità di Popolo fino al Porto di Luni per ricevęrlo: e ſe per fine tutta la Città di Lucca, e di Luni non ſe li foſſero fatte incontro; queſta per arreſtarlo chiuſo nella Nave, e quella per maeſtoſamente riceverlo, mille ſtorie in quel tempo nel quale viveva il Veſcovo Giovanni il ſuo Clero ed il ſuo Popolo, ed in cui era ancora in vita il Veſcovo di Luni, co' Popoli, e Cherici a lui ſottopoſti, poteva ſcrivere il Leboino, che già mai non averebbe fatto credere a' Luccheſi, e Luneſi, al Veſcovo di Luni, e di Lucca, e de' due gran Popoli un fatto così ſtrepitoſo, come accaduto a' loro giorni, e ſotto i loro occhi, quando non foſſe vero, e neppur ſe lo foſſero ſognato.

Che poi la Storia del noſtro Volto Santo, ſia ſtata da S. Leboino ſcritta nel ſecolo ottavo, in che conſiſte tutta la difficoltà, lo convincono lo ſtile, le fraſi, e le uſanze degli Scrittori di quel ſecolo, le quali ſi veggono nella predetta Storia. Coſtumavano gli Scrittori di quel ſecolo in principio de' loro racconti eſprimere il loro carattere, ſalutar quelli a' quali ſcrivevano, ancorchè non ſcriveſſero lettere, ma vite di Santi, ed Iſtorie: accompagnare i loro ſaluti, con qualche termine eſpreſſivo della loro umiltà. Solevano chiamare i fedeli Criſtiani col nome di fratelli e dare a' Veſcovi il titolo di Venerabili. E vaglia il vero. Alcuino Albino Precettore di Carlo Magno indubitato Scrittore di quel ſecolo; così dà principio alla vita di S. Willibrordo, da lui ſcritta a Beorntado Arciveſcovo [a]: *Domino eximio venerabili ac laudabili Beorntado Archiepiſcopo humilis Levita Alcuinus, ſalutem:* e nel di lei progreſſo dare a' Cherici il titolo di Fratelli; *Qui publice a fratribus in Eccleſia legi potuiſſet..... aſſumptis ſecum duodecim fratribus.* Similmente il B. Marcel-

(a) *Apud Surium Tom. 11. 7. Novemb. pag. 175.*

cellino discepolo di S. Willibrordo, e conseguentemente contemporaneo d'Alcuino incomincia la vita di San Swiberto [a]: *Venerabili & dilecto in Christo Domino Gregorio Sanctæ Trajactensis Ecclesiæ Episcopo Marcellinus Presbyter gentium prædicator inutilis.* Ed in tal forma principia pure la Storia del nostro Volto Santo il nostro Leboino. *Leboinus Diaconus servorum Christi minimus universis fratribus Ortodoxæ fidei cultoribus salutem. Vir igitur venerabilis Gualfredus Subalpinus Episcopus.* Costumavano ancora in quel secolo gli Scrittori d'introdursi alle Storie, che erano per scrivere, con la sagra Scrittura, o con sentimenti ad essa più che fosse possibile alludenti: laonde il mentovato Alcuino premessa la natività, e fanciullezza di S. Willibrordo in questa forma s'introduce a narrare la sua vita (*b*): *audivit in borealibus mundi partibus messem quidem multam sed operarios paucos.* Parimente il Beato Marcellino alla vita di S. Swiberto [c]: *Spem ergo ad illum dirigens qui dixit aperi os tuum, & ego adimplebo illud; os meum aperui, & attraxi spiritum.* Similmente il Monaco Hucubaldo alla vita di S. Leboino [*d*], autore dello stesso secolo, *Dominus noster Jesus Christus propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos in sæcula sæculorum, non solum pro nobis, sed etiam pro nobis factus homo.* Ed in questa stessissima forma s'introduce il Leboino alla Storia del nostro Volto Santo ripigliando; *Quæ oculis vidimus, & auribus audivimus .... in divinis eloquiis malus, & ingratus servus notatur; digna pro meritis pœna damnatur, qui non studuerit dare gratis, quod gratis accepit, & cum fratribus desiderantibus talentum sibi a Domino creditum non communicaverit, ac geminatum diligentissime non comunicaverit, &c.*

Ma quest'è poco! Sono secondariamente nella nostra Storia due supposizioni, che maggiormente confermano esser ella stata scritta nel predetto secolo ottavo da chi veramente era a pieno informato di tutto quanto passava

F in

(a) *Apud Surium Tom 3. die 1. Martii pag. 3.*
[b] *Ibidem.*
[c] *Ibidem.*
[d] *Ibid. Tom. 11. die 12. Novemb. pag. 177.*

in Palestina l'anno 743. nel quale seguì l'invenzione del nostro Volto Santo.

In primo luogo si suppuone, che in Palestina [la quale 100. anni avanti, cioè fino ai giorni dell' Imperator Eraclio era stata smembrata dall' Imperio di Costantinopoli da Osmaro Re de' Saracini, ovvero de' Turchi] si suppuone, dissi, che vigesse un' altra persecuzione delle sagre Immagini diversa da quella suscitata nell' Imperio d' Oriente da Leone Isaurico: mentre dopo ritrovato il Volto Santo, ci narra il Leboino le anzietà del Vescovo Gualfredo, e le consulte tenute co' suoi seguaci per concertare il modo di rimoverlo dalla Palestina, e mandarlo in Italia, come ad un luogo per lui di refugio, e di sicurezza leggendosi: *Venerabilis autem Pontifex...... eratque valde sollicitus, quo ingenio, quaque arte sanctæ Crucis venerandum signum ad loca Italiæ transferretur: enim vero fratrum, ac sociorum de more allegato collegio communiter definitum est ut in mari sanctissimum Crucis opus apte collocatum Deo gubernante, usque ad Romanas partes portaretur.* In secondo luogo si suppuone in detta Storia; che mescolati insieme in quel tempo in Palestina convivessero i Gentili, cioè i Turchi, ed i Giudei, e che gli uni, e gli altri perseguitassero le sagre Immagini, ed in particolare le Croci, ed i Crocifissi; e che tanto quelli, quanto questi avessero potestà di severamente punire quelli, che le adoravano, e quelli ancora che occultamente le conservavano per venerarle, come dal ripiego, e dall'arte, per mezzo della quale i seguaci del Vescovo Gualfredo indussero il possessore del nostro Volto Santo a manifestarlo a loro, seguendosi a leggere: *Exquisitis ingeniis tam gloriosum Thesaurum Seleucum aperire compulerunt, siquidem Judæis, & Gentilibus ibi habitantibus apud illum Crucem Redemptoris adorari, & venerari manifestare asserebant.*

Era poi più che nota fino l'anno 742. la persecuzione delle sagre Immagini suscitata nell' Imperio Romano da Leone Isaurico. Imperocchè partorì in Italia disturbi grandissimi, e memorabili rivoluzioni, che non saranno per perdersi dalla memoria se non con la fine del mondo; ma della particolare persecuzione delle Croci, e de' Crocifissi, che vigeva in Palestina, l'anno 742., nel qual tempo era più di

100.

100. anni, che era stata smembrata dall'Imperio Romano dagli Arabi, detti da poi Saraceni e Turchi; siccome, che in quel tempo convivessero insieme in Terra Santa i Turchi, e gli Ebrei, e che potestà avessero gli uni, e gli altri di punire quelli, che adoravano le Croci, ed i Crocifissi, oltre la notizia, che ce ne diede il nostro Leboino coll'addotte sue parole non si è avuta in Occidente alcuna istorica relazione se non molti secoli dopo per mezzo dell'Opere di Teofane, e di altri antichi autori, in lingue a noi familiari tradotte da Anastasio Bibliotecario. Per lo che se questa particolar persecuzione, e questo particolare convivere in Palestina i Turchi con Giudei; con facoltà comune a' Turchi, che a' Giudei di punire gli adoratori delle Sagre Croci, e Crocifissi le suppuone il nostro Leboino nella Storia del Volto Santo; esse sono un ottimo argomento, che ella sia vera ed autentica. Ma perchè meglio risplenda nella mente di chi legge questa nostra Apologia, con gli Storici, mi rifaccio dagli ultimi anni dell' Imperator Eraclio. Riferiscono adunque questi, che l' Imperator Eraclio per aver voluto astringer gli Ebrei, che vivevano ne' suoi Stati a farsi Cristiani (a fine d'andare a parata d'una predizione, che a lui avevano fatta alcuni Indovini: cioè che un Popolo circonciso gli averebbe tolta una buona parte de' suoi Stati, il qual popolo gli si persuadeva che fosse la nazione Ebrea, quando l'evento ben presto fece conoscere, che era la nazione Turca, ancor ella circoncisa) con aver voluto dissi l' Imperator Eraclio astringer gli Ebrei a farsi Cristiani gli obbligò a partire dalle sue terre; così poi partiti da' suoi Stati, soggiungono, che andarono a gettarsi nelle braccia de' Turchi, (*a*) i quali li riceverono in Gerusalemme, ed in tutta la Palestina poco avanti da loro occupata, e tolta dal Dominio d' Eraclio. Poscia per assicurarsi Osmaro Re allora de' Turchi dell'affezione, e fedeltà della Gente Ebrea, dicono di più che fece l' anno 643. dar principio alla redificazione del Tempio di Gerusalemme conforme narra Teofane appresso il Baronio: (*b*) *Humar Princeps Seracenorum ædificare cœpit Templum Hierosolymitanum*; ed un portento

 an-

(a) *Tratt. Istoric. Tom.* 2. *pag.* 241.
(b) *Tom.* 9. *Annal. pag.* 363.

ancor seguito in questa redificazione, non lasciano di raccontarci, ed è che non ritrovando gli Artefici maniera di render consistenti i fondamenti di questo nuovo edificio, perchè ora da una parte, ed ora dall' altra vacillavano; per lo che vedendosi impossibilitato il proseguimento del Tempio principiato, Osmaro ricercò dagli Ebrei la cagione di sì strana novità; e rispondendo essi, che ciò procedeva da una Croce che ancora rimaneva inalberata sopra il dicontro monte Oliveto; ciò udito Osmaro, tosto comandò che fosse atterrata quella Croce; ed atterrata immediatamente si rassodarono le fondamenta del Tempio, e rassodate ben presto fu il Tempio compito, e perfezionato, e così principiò la prima persecuzione delle Croci, e de' Crocifissi; onde ripiglia Teofane: *Cumque aedificia non consisterent, Judaei causam roganti exposuerunt. Nempe Crucem contra positam, quae templo montis olivarum imposita erat, deposuerunt; atque ita demum aedificia firmata sunt; atque haec res Christi osoribus occasionem praebuit multas Cruces deturbandi.* La quale empietà fu dipoi rinovata da Gezide Re degli stessi Turchi l'anno 721. come vuole il Baronio [*a*], o forse meglio l' anno 723. (*b*) come vuole il Pagi. Ecco adunque l' origine della particolar persecuzione delle sagre Immagini ovvero delle Croci e Crocifissi, che vigeva in Palestina l'anno 742. e come convivevano in terra Santa in tal anno i Turchi con Giudei; e come avevano gli uni, e gli altri potestà di punire chi adorava le Croci, ed i Crocifissi; e quelli ancora, che occultamente li conservavano nelle proprie case; e perciò di tutte queste cose avendoci il Leboino nella Storia del nostro Volto Santo data notizia molti secoli avanti, che l' opere di Teofane fossero in lingue a noi note tradotte, è manifesto, che la detta Istoria è vera, ed autentica. Scrive in oltre il Leboino in fine della detta Storia, che il S. Sepolcro era custodito in quel tempo nel quale lui si ritrovava in Gerusalemme, da' Religiosi, ovvero Monaci Siriani scrivendo: *a Syriis religiosis viris sepulchrum Domini custodientibus*; con che egli maggiormente

(a) *Ad annum 723. N. 7.*
(b) *Ad annum 7.*

te conferma, che è uno scrittore del secolo ottavo, e che in quel secolo egli si ritrovò in Gerusalemme. Non si può però direttamente per mezzo di Storie comprovare, che in quel tempo fosse da' Monaci Siriani custodito il S. Sepolcro; contuttociò non mancano congetture tali, con le quali si può questa cosa render moralmente certa. E la prima sono le premure di S. Saba fondatore de' Monaci Sabaiti, che mostrò sempre per il S. Sepolcro, e per i pellegrini, che venivano da ogni parte del mondo cattolico a visitarlo, e per quei di loro che per la stanchezza del viaggio, e stenti in esso sofferti cadevano infermi; mentre fino l'anno 530. nel quale fu dal Patriarca di Gerusalemme mandato Ambasciatore all'Imperatore Giustiniano per sincerarlo, che i popoli soggetti al suo Patriarcato non avevano avuta alcuna parte nella ribellione della Samaria poco avanti soppressa, immediatamente dopo compiute le pubbliche incumbenze si fece cuore di rappresentare all'Imperatore stesso le indigenze del S. Sepolcro bisognoso d'uno Ospizio per alloggio de' poveri pellegrini; ed un Ospedale per quei di loro, che si infermavano. Onde in persona di S. Saba scrive l'eminentiss. Baronio (a): *Qui ad adorandum vivificum sepulchrum veniunt in sanctam civitatem ipsi tecto opus habent ut se parum recreent a labore itineris, & maxime si quis eorum aliquando in morbum inciderit, postulant necessariam corporis curationem.* E tanta fu l'efficacia delle sue rappresentanze per il S. Sepolcro, e per i pellegrini, e per quei di loro si infermavano che Giustiniano tosto scrisse ai Vescovi d'Ascalona e di Pella, che erigessero appresso del S. Sepolcro un sontuoso Ospizio per alloggio de' pellegrini sani; ed un comodo Spedale per i pellegrini infermi; e comandò loro, che assegnassero per mantenimento di detti luoghi pii l'entrata di 1850. scudi, somma che al giorno d'oggi importerebbe più di 10. mila scudi. Onde ripiglia il compilatore della vita di S. Saba (b): *Imperator ergo tanto studio affectus erga hujus viri* pe-

[a] *In vita S. Sabæ apud Surium die 5. Decembris, & apud Baronium ad annum* 530.

(b) *Ibidem.*

petitiones..... statim Episcopis Antonio Ascalonitano, & Zacharia Pellæ literis præcepit Imperatoris ut.... in sanctam civitatem extruant Nosocomium, & annuos ei dent reditus mille octingentorum quinquaginta aureorum; quin etiam aliam quoque domum ut in ea habitarent, qui procul illuc veniebant. Molto probabile è adunque, che fin d'allora fosse il S. Sepolcro a cura di S. Saba e de' suoi Monaci; o che almeno ad esso, ed a' suoi Monaci dovesse esser fino da quel tempo una tal cura appoggiata, come la gratitudine verso d'un tanto benefattore richiedeva.

La seconda congettura poi è. Perchè molto probabile apparisce, che i Monaci Sabaiti fossero ancora dimandati Siriani dal loro Istitutore S. Saba, [a] che era nativo della Cappadocia Provincia attinente al Regno, e Proconsolato della Siria, come pure al Patriarcato d'Antiochia Città capitale della Siria, come costa da questa Apostrofe di S. Leone Magno; nella quale ideandosi di parlare con S. Pietro fondatore del detto Patriarcato d'Antiochia scrive (*b*): *Jam Antiochenam Ecclesiam... fundaveras. Jam Pontum Galatiam, Cappadociam atque Bitiniam legibus Evangelicæ Prædicationis impleveras.* Laonde essendo finalmente certo, che ad onta della rivoluzione della Palestina passata l'anno *636.* ovvero *637.* (*c*) dal dominio Romano, a quello de' Seraceni, ovvero Turchi; e che ad onta di non pochi cristiani in quei contorni martirizzati (*d*): di tante Chiese incendiate, e di quella ancora del S. Sepolcro ad ogni modo fino all'anno 788. sussisterono in Palestina i Monaci Sabaiti, e nel Monasterio stesso di S. Saba detto *in laura Sancti Sabæ* Monasterio poche miglia distante da Gerusalemme, come apparisce dagli atti de' 20. Santi (*e*) Martiri Monaci Sabaiti, o Siriani Giovanni, Sergio, Patrizio fra' descritti dal Monaco Stefano figlio di detto Monasterio che in quel tempo viveva. Molto probabile è ancora ciò che scrisse il Leboino: cioè che l'anno 742. fosse il S. Sepolcro custo-

di-

(a) *Ex ejus vita ut supra.*
[b] *Sermo* 1. *de Nat. SS. AA. Petri, & Pauli.*
[c] *Baronius ad annum* 769. *N.* 12.
[d] *Ibi ad annum* 769.
(e) *Apud Pagium ad annum* 788. *N.* 30. *e* 31.

dito da' Monaci Siriani; per lo che ancor per questo costa, che la storia del nostro Volto Santo da lui scritta, è vera, ed autentica.

Ma quello che più d'ogni altra cosa comprova esser vera, ed autentica la Storia del nostro Volto Santo si è l'individuar, che fa il Leboino l'Inno, che fu intuonato dal Vescovo di Lucca in rendimento a Dio di grazie quando discoperta, appresso del Porto di Luni la Nave comparve sotto gli occhi di tutti il prezioso Volto Santo che Dio aveva a lui in dono mandato; poichè dice che cantò l'inno Angelico, cioè: *Quam navim aperientes & divina magnalia cernentes prae gaudio lacrimas effuderunt, & Hymnum Angelicum decantantes divinae misericordiae gratias retulerunt.* Il qual Inno Angelico altro non è, come asserisce il Martena se non che il *Gloria in Excelsis Deo* (a), scrivendo: *Ille Hymnus, quem nato in carne Christo Angeli cecinerunt, est Gloria in Excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Ne' pubblici rendimenti a Dio di grazie, costumò la Chiesa nel secolo settimo, ed ottavo di cantar questo Inno e da questi secoli in poi sostituì al *Gloria in Excelsis Deo*, il *Te Deum laudamus.* E perciò in fine dell' ottavo concilio Toletano celebrato l'anno 653. si cantò per rendere a Dio grazie; il *Gloria in Excelsis*, come riferisce Anastasio (*b*) scrivendo: *accepto deinde & oblato nobis Tomo agentes Domino gratias exclamavimus; Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Similmente si ritrova cantato in fine del sesto Concilio Generale, che è il terzo Costantinopolitano nel sermone acclamatorio diretto a Costantino Prognata, sopra la felice conclusione di detto Concilio nell' anno 680., soggiungendo nella sopraddetta vita del Sommo Pontefice Leone terzo Anastasio (*c*): *Soli sapienti, & potenti Deo gratiarum laudes enixius offerimus; Gloria in excelsis Deo, & in terra pax decantantes.* Parimente si ha esser stato intuonato dallo stesso Leone III. nel felice incontro fatto del Re Pipino figlio di Carlo Magno l'an-

F 4 no

[a] *Nel Trattato degli antichi riti.*
(b) *Apud Martene* T. 4. *lib.* 2. C. 4. *in octavum Concilium Toletanum Tom.* 3. *cap.* 4. *c.*
(c) *In vita Leonis III.*

no 797. conforme ripiglia Anastasio (*a*): *Pipino etiam Caroli magni filio occurrenti summo Pontifici Leoni*; *idem Pontifex*, *Gloria in excelsis Deo inchoasse perhibetur.* Ma terminato l' ottavo secolo in luogo del *Gloria in excelsis Deo* si trova dalla Chiesa ne' pubblici rendimenti a Dio di grazie cantato il *Te Deum laudamus*, introdotto già nel divino officio dal Papa S. Gelasio; e la prima volta si trova in tali solennità cantato l'anno 816. in occasione dell' incontro fatto fuori delle porte di Rens al Sommo Pontefice Stefano quarto, come afferma il Benzone (*b*): *In publicis autem cæremoniis.* Te Deum *cantatum fuisse comperimus ex vita Ludovici Pii ubi* [*c*] *dicitur decantatum fuisse cum Stephanus Papa Remos advenerat*; ovvero la prima volta fu cantato come vuole l' Analista Lambacciano appresso il Pagi, quando alla presenza di Carlo Magno, per mezzo del suo giuramento s' espurgò da' delitti che gli erano stati imposti, il Sommo Pontefice Leone III.; scrivendo (*d*) *Et ipso sacramento expleto incipiebant illi sancti Episcopi cum universo Clero*, *cum ipso Principe Carolo cum devoto Christiano populo hymnum Te Deum laudamus*; *Te Dominum confitemur.* Dipoi si cantò quando fu restituito nella sua Sede di Rens il Vescovo Ebbo, e quando fu coronato l' Imperatore Carlo Calvo l' anno 875. conforme ripiglia il Benzone [*e*]: *Cantatum quoque fuit cum Ebbo suæ sedi restitutus fuit*; *atque cum Carolo Calvo Imperii Diadema impositum est &c.* sostituito in somma in questa maniera ne' pubblici rendimenti a Dio di grazie il *Te Deum laudamus*, al *Gloria in excelsis Deo* dal principio del secolo nono in poi in tali occasioni si è continuato sempre a cantare il *Te Deum laudamus.*

Se il Leboino adunque non fosse uno Scrittore del secolo ottavo; ma di più secoli dopo, senza fallo averebbe scritto, che dal Vescovo, e Clero di Lucca per render a Dio grazie si cantò il *Te Deum laudamus*, Inno, che in quel tempo, nel quale averebbe scritto in simili solennità so-

[a] *In Vita Leonis III.*
(b) *In* Magnificat *lib. 6. c. 19.*
(c) *Ibidem.*
(d) *Apud Pagium ad annum* 800. *N.* 1.
[e] *Ibi.*

solevasi da S. Chiesa cantare. E perciò se avesse scritto, che si cantò il *Te Deum laudamus*, si sarebbe da se medesimo scoperto per un impostore; così per l'opposto avendo scritto, che si cantò il *Gloria in excelsis Deo*, Inno, che da più secoli non costumavasi più in occasione di pubblici rendimenti a Dio di grazie di cantarsi, si manifestò per uno Scrittore di quei secoli, ne' quali si cantava il *Gloria in excelsis Deo*, che sono li secoli settimo, ed ottavo; e di più, perchè essendo i secoli susseguenti all' ottavo cioè il nono, decimo, ed undecimo secoli ignorantissimi, de' quali scrive il dottissimo Imolf (*a*) *che appena si ritrovò una persona sola in Roma, che perfettamente intendesse l'idioma Greco, siccome in Costantinopoli quasi nissuno, che intendesse doverosamente il latino*; ed il Vallemont di detti tre secoli scrive [*b*]: *I libri erano divenuti rarissimi, le guerre gli avevano quasi tutti arsi, stracciati, e dissipati: e siccome non vi erano, che i soli Monaci, che ne descrivessero degli esemplari, il numero de' Letterati era molto ristretto*; non era così facile, che si ritrovasse Uomo, che sapesse i riti, e l'usanza, che si praticavano alcuni secoli avanti nella Chiesa.

Per tutte queste ragioni già potrei concludere esser vera, ed autentica la Storia del nostro Volto Santo, ed esser stata scritta da un Autore del secolo ottavo. Ma somministrandomene delle più forti le antichissime nostre monete, nelle quali questo nostro S. Crocifisso si vede improntato, col nome di Volto Santo, ho creduto mio dovere unire alle premesse queste nuove ragioni prima di venire ad una tal conclusione. E' cosa indubitata, che la Storia del nostro Volto Santo, deve esser stata scritta prima che le dette nostre antichissime monete fossero coniate; imperocchè da detta istoria abbiamo che il nostro Santissimo Crocifisso si deve dimandare il Volto Santo; cioè perchè è un' Immagine di Gesù Crocifisso; come costa da ciò che in essa si legge: *Qua vero de causa Vultus Domini nuncupetur paucis verbis absolvam: sicut enim facies visa illum cujus facies videtur, certificat, ita pretiosi* *Vul-*

(a) *Teatro istorico Tom.* [illegible] *in fine.*
(b) *Tom. 3. pag. 34. Edit. Venet.*

Vultus figuram, Redemptorem nostrum incarnatum, & pro nobis in Cruce pendentem quasi quibusdam delineamentis repræsentatum exprimit. E perciò se si ritrovano monete di Lucca, nelle quali si vede espresso il SS. nostro Crocifisso col nome di Volto Santo coniate essendo Imperatore Ottone I., che resse l'imperio dall'anno 936. al 983., come in fatto si trovano scrivendo Vincenzo Borghini nel suo teatro delle monete Fiorentine, non solo averne vedute alcune, ma ancora di averne due appresso di se, le di cui parole sono queste (a): *come ne fa apertamente fede quella de' nostri vicini Lucchesi, i quali avendo privilegio di batter monete da Ottone I. Imperatore .... le battevano col nome del sopraddetto Ottone .... delle quali ancora se ne vede alcuna: ed io non solo ne ho vedute; ma ne ho due, che da una banda hanno il Volto Santo loro antica impronta, e ritenuta poi sempre*, e se inoltre lo stesso Critico nostro oppositore confessa esser del tutto all'oscuro del tempo nel quale i Lucchesi principiarono ad improntare nelle loro monete il S. loro Crocifisso col nome di Volto Santo scrivendo (a): *Porro solemne fuit Lucensi populo Vultum hunc Sanctum in suis nummis exprimere, quod quando primum factum fuerit penitus ignoro*. Per lo che è molto probabile, che ancora fino sotto gl' Imperatori Sassoni, e Francesi si siano coniate da' Lucchesi monete col Volto Santo; e per conseguenza segue, che la Storia del Volto Santo dovendosi presupporre alle dette monete, dalla quale il Volto Santo in essa espresso prende la denominazione di Volto Santo, più che mai apparisce, che la detta Storia è vera, ed autentica, e che è scritta nel secolo ottavo; e di più se si osserva che in tutte le monete di Lucca coniate sotto li tre Re de' Longobardi Luitprando, Aistulfo, e Desiderio, che ancora si conservano, e sotto Carlo Magno prima che fosse dichiarato Imperatore, non si vede il Volto Santo; e bensì si vede in tutte le posteriori, si comprenderà ancora che in quel tempo giunse a Lucca il Volto Santo, nel quale regnava Carlo Magno col solo nome di Re. E perciò se la Sto-

(a) *Pag.* 131.
(b) *Antiq. Italicarum medii Ævi Tom.* 2. *pag.* 612. §. *decimum Nummum*.

Storia del Volto Santo lo fa giugnere a Lucca l'anno 782. che si è appunto quel tempo, che Carlo Magno era Re di Francia, e d'Italia, e non ancora Imperatore. Adunque anche per questo concludo esser vera la Storia del nostro Volto Santo: ed essere stata scritta nel secolo ottavo. E con questa conclusione potrei ancora dar fine a questo capitolo, il che però non faccio volendo autenticar ancora la persona del Leboino, il quale scrisse la detta Storia del Volto Santo; la persona del venerabil Gualfredo che lo ritrovò in Palestina, e che lo inviò a Lucca, ed il tempo nel quale fu ritrovato, e ciò per maggiormente confondere i nostri Critici oppositori, che pretendono esser due persone ideali, e finte cioè il Leboino, ed il venerabil Gualfredo Vescovo Subalpino.

Chi sia adunque il Leboino scrittore della Storia del nostro Volto Santo, l'abbiamo dalla sua vita descritta dal Monaco Hucubaldo appresso del Surio [a]. Era egli di patria Inglese; in lingua Inglese nominavasi *Linfuyn*, ovvero *Lisuvin*, ed in lingua Romana Leboino. Ancor giovine abbandonò la sua patria, e venne in Germania a congiungersi con S. Gregorio, e Marcellino discepoli di S. Bonifacio (il quale come poi vedremo è il venerabil Gualfredo Vescovo Subalpino) e per mezzo di S. Gregorio, e Marcellino si unì con S. Bonifacio, che già molto dilatata aveva in Alemagna la santa Fede, e però dalla sua vita, e da quella di S. Suviberto [b] abbiamo; *Sanctus Willibrordus, & Sanctus Bonifacius Sancti Leboini conterranei, & prædicationis socii.* Chi poi fosse il venerabil Gualfredo Vescovo Subalpino, che ritrovò in Palestina il nostro Volto Santo l'abbiamo dalla vita di S. Bonifacio (c) grande Apostolo della Germania, e Martire che finalmente fu il primo Arcivescovo di Magonza scritta da S. Willebaldo suo discepolo, e figlio di S. Ricardo il di cui corpo riposa in questa città di Lucca nell'antichissima Basilica di S. Frediano, dalla qual vita abbiamo, come dissi, che il venerabil Gualfredo Vescovo Su-

(a) *Tom. 2. sotto li 18. Nove.*
[b] *Apud Surium Tomo 3. sub a. 1. Martii & Tomo 2. sub die 12. Novemb.*
(c) *Tom. 6. pag. 55.*

Subalpino è la stessa persona di S. Bonifacio; primieramente, perchè S. Bonifacio prima che il Sommo Pontefice Gregorio II. l'impuonesse il nome di Bonifacio, allorchè lo creò Vescovo de' popoli da lui convertiti: cioè de' Fregioni, Turingi, Assiani, Svevi, aveva in lingua Inglese, del qual Regno era nativo nome *Winfrid*; nome, che proferito in lingua Romana probabilmente farassi interpretato *Gualfredo*; in quella maniera, che il nome originario del Leboino, che in lingua Inglese dicevasi *Linswyn*, o *Liswin* (*a*) in lingua Romana proferivasi *Leboino*. Secondariamente; perchè dimandando il Leboino il suo Vescovo Gualfredo Vescovo Subalpino viene ad individuare, che egli era il S. Vescovo Bonifacio, il quale non avendo Vescuvato, nè Diocesi, dimandavasi Vescovo de' popoli da lui convertiti, che appunto erano i Fregioni, i Turingi, gli Assiani, Svevi, Francofortesi, popoli situati a piè dell'Alpi dell'Elvesia, che dividono questa Provincia dal resto dell'Allemagna. Ed in terzo luogo anzi principalmente costa, che il venerabil Vescovo Gualfredo, che ritrovò in Palestina il nostro Volto Santo, sia la stessa persona di S. Bonifacio dal prologo della sua vita, come sopra scritta dal suo discepolo S. Willibaldo (*b*): nel quale S. Willibaldo scrive esser Egli stato astretto a scrivere la vita di S. Bonifacio dalle premurose istanze a lui fatte da' Religiosi, e cattolici uomini della Toscana, della Francia, dell'Alemagna, e dell' Inghilterra; desiderosi d'aver la di lui vita a cagione della fama della di lui gran santità, e per lo splendore degli alti suoi miracoli che appresso di loro avevano fatto tanto strepito (*c*), come apparisce da queste parole; *Compulistis me? ..... petentibus religiosis, & catholicis viris, quibus in Tuscia partibus, vel Galliæ terminis, vel Germaniæ aditis, vel in Britanniæ limitibus Sancti Bonifacii martyris fama, miraculorumque corruscatione præstrepuit.* Aveva S. Bonifacio, e prima che ricevesse e dopo aver ricevuto dal Sommo Pontefice Gregorio II., circa l'anno 730. col carattere di Vescovo il nome di Boni-

fa-

(a) *Ex ejus vita apud Surium ut supra sub n. 31.*
[b] *Ex vita S. Bonifacii ut supra.*
(c) *Apud Surium Tom. 6. pag. 58. in prologo.*

facio, con le sante sue Missioni, e con i replicati miracoli uniti alla Francia ancora spiritualmente col vincolo del S. Battesimo i Turingi, i Frigioni, gli Assiani, i Francofortesi, li Svevi ec. già temporalmente congiunti a quel regno dal Glorioso Carlo Martello, con la forza dell'armi. E per conseguenza ancora aveva S. Bonifacio convertiti alla fede di Gesù Cristo tutti li sopraddetti popoli Tedeschi; e con la conversione di tanti popoli, aveva ancora illustrata l'Inghilterra sua patria: e perciò ben noti esser non potevano i motivi delle premure, per le quali i Francesi, i Tedeschi, e gl'Inglesi supplicarono S. Willibaldo a scriver per loro la vita di S. Bonifacio. Non aveva poi S. Bonifacio nè col nome di Bonifacio, nè di Winfrid, ovvero di Gualfredo predicato nè fatto alcun miracolo in Toscana; anzi dalla sua vita apparisce, non esser egli già mai stato in questa parte dell'Italia, se non forse di semplice passaggio in congiuntura d'esser venuto tre volte a Roma, ed esser tre volte da Roma ritornato alle sue Missioni d'Allemagna; laonde se S. Bonifacio, sotto il nome di Winfrid, ovvero di Gualfredo non fosse stato in Terra Santa, e se in Terra Santa non avesse ritrovato il nostro Volto Santo, nè l'avesse mandato a Lucca corteggiato da tutti quei stupendi miracoli, che dalla Storia del nostro Volto Santo costa esser stata accompagnata la sua venuta a Lucca [che è l'unica via per la quale la santità ed i miracoli di S. Bonifacio potevano giungere a risplendere in Toscana] certamente i Toscani non averebbero avuto alcun motivo, che li potesse movere a supplicare S. Willibaldo a lasciar loro la vita di S. Bonifacio; e molto meno averebbero potuto suggerire a S. Willibaldo, che desideravano la sua vita per la fama della di lui santità a loro pervenuta, e per li strepitosi suoi miracoli, che appresso di loro avevano fatto tanto strepito. Or se i Toscani nel secolo ottavo supplicarono S. Willibaldo a scriver per loro la vita di S. Bonifacio, e prima lo supplicarono de' Francesi, de' Tedeschi, e degl'Inglesi; e se in oltre prima di tutti questi attestarono a S. Willibaldo essersi mossi a porgerli le loro preghiere dalla fama di S. Bonifacio, e dal gran strepito, che appresso di loro aveva fatto lo splen-

do-

dore de' di lui miracoli, atteftando, come fi è detto S. Willibaldo (*a*): *Compulistis me .... petentibus religiosis, ac catholicis viris, quibus in Tusciæ partibus, vel Galliæ terminis, vel Germaniæ aditis, vel in Britaniæ limitibus sancti Bonifacii martyris fama, miraculorumque coruscatione præstrepuit.* Dunque S. Bonifacio è la fteffa perfona del venerabil Gualfredo Vefcovo Subalpino; con che reftava autenticata ancora la perfona del venerabil Diacono Leboino, e quella del venerabil Gualfredo Vefcovo Subalpino; e per confeguenza fempre più apparifce, qual certamente è vera, ed autentica la Storia del noftro Volto Santo.

E fe qui finalmente rifletteremo fopra quefte parole, che fi leggono nella citata vita di S. Bonifacio: *At ubi post immensam itineris vastitatem Domino Apostolico Gregorio juniori secundo* [*idest tertio*] *præsentaretur benigne susceptus est ab eo... Cumque non minimum anni spatium in his moraretur regionibus, & sanctorum peragrando, atque orando circuisset reliquias, tunc resalutato venerando viro ac sedis Apostolicæ Pontifice.... ditatus remeavit.* Con le quali parole S. Willibaldo indica la gran peregrinazione di S. Bonifacio fatta nella Terra Santa, e la terza *ad limina Apostolorum*, e coftando da detto paffo della vita di S. Bonifacio, che giunfe a Roma vivendo ancora il Sommo Pontefice Gregorio III. il quale lafciò di vivere alla fine dell'anno 742. e da ciò che foggiunge: cioè che nel ritorno da Roma alle fue Miffioni, e nel paffar per Pavìa ritrovò il Re Luitprando fuo amico già infermo, ed allettato (*b*) come cofta da quefte parole: *Ticenæ urbis ingressus mœnia apud honorandum Longobardorum Luitprandum Regem jam senio fessis membris, requiescebat.* Il quale poi morì l'anno 744., ci dà a divedere, che la detta peregrinazione feguì verfo il principio dell'anno 742. nel qual anno appunto ripuone il Leboino l'invenzione del noftro Volto Santo. Per lo che rimanendo ancora autenticato il tempo del Invenzione del noftro Volto Santo, facciamo paffaggio al Capitolo fettimo.

CAP-

(a) *Apud Surium loco citato.*
(b) *Ibid. in ejus vita.*

CAPITOLO VII.

Si risponde a quelle obbiezioni, che con qualche fondamento dagli Oppositori si sogliono fare contro la Storia del nostro Volto Santo.

POssono i Derisori del nostro Volto Santo obbiettare in primo luogo, che la sua Storia, altro non è che la Storia dell' Immagine di Berito scritta da S. Atanasio [a], e letta nel secondo Concilio Niceno, ed appropriata, ed accomodata a questo nostro SS. Crocifisso, con poche cose aggiunte, e poche variate. Dell' Immagine del Salvator nostro di Berito ci narra la sua Storia, che ella fu fatta da S. Nicodemo, il quale di notte tempo venne a ritrovare Gesù Cristo per udire da lui le Vangeliche sue verità, il qual giunto agli estremi di sua vita la lasciò a Gamalielo maestro del Dottore delle genti S. Paolo, e che poi da Gamalielo passò a Giacobbe, e da Giacobbe di generazione in generazione discese privatamente ne' suoi discendenti, e successori, come abbiamo da questa relazione fatta dall' ultimo suo possessore, la quale in detta Istoria è inserta, ed è questa (*b*): *Cristicola*, cioè il detto ultimo possessore, *interrogatus respondit, quod Nicodemus, qui ad Jesum nocte venerat propriis manibus eam composuisset, & moriens Gamalieli tradidisset, Gamaliel doctoris gentium Pauli Didascalus, cum diem sibi cerneret adesse extremum Jacobo eam reliquit, & Jacobus Simeoni, & Simon Zachæo; & sic per successiones temporum in Hierosolymam perduravit... quam ego ipse a parentibus ex hac vita migrantibus mihi traditam jure hæreditatis usque nunc possedi:* le quali cose tutte vedendosi ripetute, e solo alquanto variate nella Storia del nostro Volto Santo: cioè, che sia stato ancor egli scolpito da S. Nicodemo il qual di notte tempo venne a udire da Gesù Cristo le sante sue dottrine con queste parole: *Redemptoris nostri Vultum a Nicodemo scultum solerti indagatione perscrutare. Hic autem*

[a] *Lib. de passion. Imaginis Jesu Christi Beriti Tom. 2. pag. 76.*
[b] *Ut supra.*

tem est ille Nicodemus, quem sacra Evangelii narrat Historia, qui ad Jesum nocte venit primum occulte propter metum Judaeorum venerat. Come ancora, che da S. Nicodemo giunto all'estremo di sua vita fu lasciato ad Isacar seguendosi a leggere; *Cum vero praedictus Nicodemus Deo carus, & acceptissimus advenire sibi extrema vitae praesentiret.... cuidam Isacar.... concessit*; e che finalmente da Isacar di generazione in generazione, occultamente discendesse fino a Seleuco ultimo possessore; *Et sic ad nostra tempora per succedentes generationes a Christifidelibus licet occulte venerabatur.* Concludono i Critici oppositori, che la Storia del nostro Volto Santo non è, che la Storia dell'Immagine di Berito a lui appropriata ed accomodata.

Dicono in secondo luogo, che la Storia del nostro Volto Santo è ripiena d'Anacronismi: cioè di fatti riferiti ad un tempo diverso da quello, in cui accaderono, dal che apertamente comprendesi, soggiungono, non essere ella stata scritta da uno Scrittore del secolo ottavo, e molto meno da un testimonio di vista delle cose narrate: e ben quattro vogliono, che siano questi Anacronismi. Primo che l'anno 742. fosse Vescovo di Lucca il B. Giovanni, il quale trasferì a questa sua Chiesa varj Corpi di Santi. Secondo che Carlo, e Pipino, cioè Carlo Magno, e Pipino suo figlio in detto anno 742. fossero Re. Terzo, che l'anno 742. fosse l'anno secondo del loro regno. Quarto finalmente, che poco prima di detto tempo fosse principiata la Nazione Lucchese. I quali Anacronismi pretendono, che siano contenuti in questi periodi della detta Storia: *Per idem tempus in Lucana civitate praeerat Episcopus nomine Joannes.... Hic namque in multis Lucanam decoravit Ecclesiam.... In primordio fere gentis illius.... Eidem Ecclesiae ab Urbe, aliisque locis Domino favente multa contulit Sanctorum corpora.... Tanto igitur tripudio Lucanam Urbem inductus, anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi septingentesimo quadragesimo secundo tempore Caroli, & Pipini serenissimorum Regum, anno regni eorum secundo collocatus est in Ecclesia Beati Martini.* Si sforzano poi ancora di provare, che in ordine a' tempi, ne' quali sono riferiti li quattro di sopra notati fatti, vi siano veramente li detti quattro Anacronismi; e principiando dal

dal primo fanno vedere, che il Beato Giovanni fu Vescovo di Lucca dall'anno ottavo all'anno 26. di Carlo Magno: cioè dall'anno 781. all'anno 800. dopo l'incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo; e ciò per mezzo di varj originali strumenti, che si conservano ancor oggi in questi celebri Archivj dell'Arcivescovato, e degli Illustriss. e Reverendiss. Canonici di questa Cattedrale, ne' quali si vede nominata la persona del Vescovo Giovanni. Il primo è dell'anno 782. rogato da Teudiperto, e principia: *Anno (a) octavo Caroli Regis Francorum, & Longobardorum, & primo Pipini Regis indictione quinta.* Il secondo dell'anno 785. rogato da Gusperto Suddiacono, ed incomincia: (*b*) *Anno* 12. *Caroli Regis &* 5. *Pipini Regis indictione octava.* Il terzo dell'anno 788. rogato da Pietro, e principia: (*c*) *Anno* 14. *Caroli Regis Francorum, & Longobardorum, &* 7. *Pipini Regis indictione II.* Il quarto dell' anno 795. rogato da Osprando Diacono, che comincia: *Anno* (*d*) 21. *Caroli Regis, &* 14. *Pipini Regis indictione tertia.* Ed il quinto rogato da Rachiperando Prete dell'800. che: incomincia (*e*) *An.* 26. *Caroli Regis Francorum, & Longobardorum, & Patritii Romani, &* 19. *Pipini Regis indictione* 8.

All'opposto poi fanno vedere ancora, che l'anno 742. era Vescovo di Lucca Valprando figlio di Valperto Duca di Toscana, che governò questa Chiesa dall'anno 16. di Luitprando 20. Re de' Longobardi, all'anno 5. di Aistulfo, 23. Re de' predetti Longobardi: cioè dall'anno 728. all'anno 755. della Redenzione; e ciò per mezzo d'altri strumenti come sopra originali, ne' quali tutti si vede nominato Valprando Vescovo di Lucca. Primo dell' 728. rogato da Gaudenzio, che principia [*f*]: *Anno* 16. *Luitprandi Regis Longobardorum indictione II.* Il secondo (*g*) dell' anno 747. che incomincia (*h*): *Anno secundo Ratelis* G *Re-*

[a] *Archivio R. R. C. C.*
(b) *Ibi Arc.* 94. *l.* 4. 37.
(c) *Ibi Ar.* 2. †. 9. *N.* 91.
(d) *Ibi Arc.* 1. †. *N.* 91.
[e] *Ibi Arc.* †. *c. N.* 3.
(f) *Ex Archivio Archiepiscopali M. E. M. B.*
(g) †. *F.* 43.
[h] *Ibidem.*

Regis Longobardorum, indictione 15., il terzo dell' anno 750. che comincia (*a*): *Anno primo Aistulfi* .... nel quale il nome di Valprando è così nominato, *Tibi Domino Valprando Episcopo auri solidi boni Lucani numero ducenti.* Ed il quarto dell'anno 754., che è il testamento del Vescovo Valprando rogato da..... Suddiacono, che principia (*b*): *Anno* 5. *Aistulfi Regis, indictione* 7. il quale si vede sottoscritto dal medesimo Valprando in questa forma; *Ego Valprandus in Dei nomine Episcopus; qui ex Jussione Domini Aistulfi Regis directus sum in exercitu ambulandum cum ipso. Unde sic dispensari prævidi de omnibus rebus meis.*

Passano poi i nostri Critici al tempo del secondo, e terzo fatto, e si studiano dimostrare, che vi sono ancora in questi, due altri manifesti Anacronismi notando coll' Eminentiss. Baronio, che Carlo Magno salì il trono di Francia l'anno 768. [*c*] e quello de' Longobardi l' anno 774. del qual anno a cagione della distruzione del regno de' Longobardi sempre mai nemico della S. Sede scrive il sopraddetto Baronio: *Septingentesimus septuagesimus quartus duodecima indictione; annus felicissimus Romanæ illuxit Ecclesiæ, quo penitus liberatur a durissimo sceptro Regum Longobardorum.* E con lo stesso Autore, e con gli Annali di Francia scritti in vita di Carlo Magno, da quello riportati, mostrano ancora, che Pipino fu coronato Re d' Italia, da Adriano primo Sommo Pontefice l'anno 781., dopo esser stato da questo stesso Pontefice battezzato; onde appresso il citato Baronio [*d*] leggesi: *Anno septingentesimo octuagesimo primo Romam veniens* (cioè Carlo Magno) *honorifice ab Hadriano Papa susceptus est, & cum ibi sacrum Pascha celebraret, baptizavit idem Pontifex filium suum Pipinum, unxitque in Regem Ludovicum fratrem ejus, quibus coronam imposuit, quorum major Pipinus in Lombardiam, & minor autem in Aquitania Rex constitutus est* [*e*]; e perciò dicono esser falso, che l' anno 742. Carlo Magno,

e

[a] *Ibi memb.* †. *f.* 44.
(b) *Ibi memb.* †. *N.* 9. 360.
(c) *Annalium. Tom.* 3. *pag.* 298.
[d] *Ibi pag.* 897. *N.* 2.
[e] *Ibi pag.* 357. *N.* 2.

e Pipino fossero Re; e che il detto anno 742. fosse l'anno secondo del loro regno: cioè del loro regnare insieme in Italia. Nè si può, soggiungono ancora, per Carlo, e Pipino nella Storia del Volto Santo nominati, intender Carlo Manno, e Pipino Zio, e Padre di Carlo Magno, i quali appunto l'anno 742. governavano insieme la Francia, ed era l'anno secondo del loro governo, essendo passato all'altra vita Carlo Martello loro padre l'anno 741. a' 20. Ottobre (*a*). Imperocchè sebbene fosse tutta in lor potere l'autorità reale, e dopo la morte di Teodorico accaduta l'anno 738. non fosse stato alcuno della famiglia reale innalzato al Trono, contuttociò non erano Carlo Manno, e Pipino Re, e non pretendevano nè si arrogavano un tal titolo; mentre essi medesimi l'anno susseguente 743. in luogo del defunto Re Teodorico, finalmente dopo 5. anni d'Interregno acclamarono Re Childerico II., e sì ancora perchè i nomi di Carlo Manno, e di Pipino non bene convengono al Zio, ed al Padre di Carlo Magno, essendo il nome del primo non già Carlo ma Carlomanno; e sì per ultimo, perchè essendo in quel tempo, cioè l'anno 742., la città di Lucca sotto il Dominio di Luitprando Re de' Longobardi in un' Istoria, o fatto accaduto in Italia, ed in Lucca non si sarebbero nominati due Re stranieri; ma bensì il Re Luitprando, e fatta fariasi menzione dell'anno 30. del suo Regno, il quale anno del suo regnare correva appunto l'anno della redenzione 742. Descendono in appresso alla prova del quarto preteso Anacronismo, e fanno vedere in Tito Livio, che la prima origine della Nazione Lucchese appartiene al tempo degli antichi Toscani, e la seconda all'anno 573. di Roma, nel qual tempo sotto la condotta di P. Elio, di L. Eligio, e di Cn. Sicinio, essendo Consoli di Roma C. Claudio, e Tit. Sempronio, fu la Città, e Territorio di Lucca popolato con 2000. famiglie di Cittadini Romani, scrivendo il menzionato T. Livio (*b*) *Lucam Colonia eodem anno M.M. Civium Romanorum sunt deducta Triumviri deduxerunt P. Elius, Lucius Eligius, C.* Si-

(a) *Valemont T.* 3. *pag.* 368.
(b) *Decad.* 5. *lib.* 1. *c.* 11.

Sicinius. Quinquagena, & singula jugera, & semisses agri in singulis dati sunt. De Ligure cœptus is ager erat Hetruscorum antequam Ligurum fuerat. Per lo che concludono, che il riportare ancora l'origine della Nazione Lucchese al tempo poco avanti dell'anno 742. dell'Incarnazione del Signor nostro, è un altro vero Anacronismo.

Dicono in terzo luogo, che la predetta Istoria è ripiena di finzioni, e di racconti fra di loro incoerenti, che la rendono non solo insussistente, ma ancora incredibile. Fra le finzioni vi pongono la persona del Vescovo Gualfredo, e quella del Diacono Leboino, dicendo, che se queste Persone fossero vere, e reali, si sarebbero circostanziate, ed individuate, come pure fra le dette finzioni numerano le tante rivelazioni, e miracoli, che in detta Istoria si narrano: fra i racconti poscia fra loro incoerenti notano finalmente le due seguenti narrazioni. Prima: *Venerabilis Pontifex, eratque valde sollicitus, quo ingenio, quaque arte Sanctæ Crucis venerandum signum ad loca Italiæ transmitteretur. Enim vero fratrum, ac sociorum de more allegato collegio communiter definitum est, ut in navi sanctissimum Crucis opus apte collocatum, Deo gubernante, usque ad Romanas partes portaretur. Episcopus igitur fratruum stipatus obsequio Cœlestes Hymnos jugiter corde, & ore decantantes Sanctæ Crucis signum deferendo ad litus maris, ubi Joppe dicunt, usque portaretur.* Dal che pretendono inferire, che la maniera, con la quale si narra portato al Mare il Volto Santo; cioè con solenne Processione, accompagnata da strepitosi canti d'inni, e di laudi non si accordi con la risoluzione, che a pieni voti leggesi fatta: cioè di trasportarlo segretamente al mare, di racchiuderlo in una Nave, e di raccomandarlo alla guida della sola Divina Provvidenza. Seconda: *Ubi ergo maximi roboris Navim divinitus datam invenientes maxima cum reverentia pretiosissimum in ea collocavere Thesaurum, quam mirifice adornantes, & cereis, ac lampadibus plurimis accensis illuminatam bitumine, ac cæteris huic operi convenientibus desuper cooperuerunt.* E qui vogliono, che non solo l'operato del Vescovo Gualfredo, e de' suoi seguaci comparisca incoerente alla loro intenzione, ma ancora con la grazia fatta loro da Dio, di avere, cioè ritrovata appresso di Ioppe

pe

pe una Nave da poterlo in esfa collocare: mentre dopo esserfi ritrovata una tal Nave da poterlo da ogni pericolo sottrarre, immediatamente si soggiunge, che fu esposto ad un pericolo maggiore, e più evidente, cioè d'essere incenerito dalle fiamme: soggiungendo che lo racchiusero nella detta Nave, dopo essere stata prima riempita di lampade, e quel che è più ancora di torce accese.

Tutte adunque queste incoerenze, finzioni, Anacronismi, e pretese insussistenze da che il Sig. Muratori strinse la penna contro del nostro Volto Santo, e della sua struttura: contro l'invenzione, e traslazione, i suoi seguaci si vantano d'aver discoperto nella di lui Istoria, ancorchè per il lungo tratto di circa 1000. anni in essa non abbiano ravvisato alcun difetto li celebri Scrittori di sopra citati. Pretendono però essi d'aver miglior vista di quella, che avevano gli uomini de' secoli andati. Ma si veda quì se ciò sia vero. Ed ancorchè dalle nostre esposte ragioni a sufficienza apparisca esser vane, ed insussistenti tutte le presenti loro obbiezioni; ad ogni modo se la Storia del nostro Volto Santo altro non fosse, che la Storia dell'Immagine di Berito alquanto variata, e secondo il bisogno accomodata: se non fosse stata scritta nel secolo ottavo, o fosse in somma finta, e piena d'incoerenze non vigerebbe ancora oggidì nell'Oriente, nè in vigor sarebbe stata ne' secoli andati in Occidente la tradizione, che il nostro Volto Santo sia stato scolpito da S. Nicodemo: nè gli scrittori tutti fino da' tempi più antichi, e prossimi alla di lui venuta a Lucca averebbero la sua storia supposta autentica, e confermata per vera: nè ella sarebbe ripiena di caratteri, che la fanno conoscere scritta nel secolo ottavo, e da chi era pienamente informato delle cose, che passavano in quel secolo in Palestina: nè finalmente la vetustissima fama comproverebbe, che fino ne' tre primi secoli immediatamente susseguenti al di lui arrivo a Lucca fosse universalmente accettata, e predicata come certissima; contuttociò per far vedere a' nostri oppositori, che non vedono punto meglio de' sopra citati scrittori, direttamente rispondiamo ora a tutte le di sopra esposte opposizioni, e rifacendomi dalla prima.

Mi convien dire, che non solo non veggon meglio degli Scrittori antichi; ma che di più sono privi d'ogni lume per ben vedere. Mentre prima d'affermare, che la Storia del nostro Volto Santo, non è che la Storia dell' Immagine di Berito a lei accomodata, mi pareva, che dovessero procurare d'aver piena scienza della Storia predetta di Berito: esaminar bene se sia vero, che ella sia stata scritta da S. Atanasio prima d'attribuirla al nostro Volto Santo; informarsi qual sia la Storia autentica di detta Immagine: e se quella letta nel secondo Concilio Niceno vi sia narrato, che ella fosse fatta da S. Nicodemo, che questo la lasciasse a Gamalielo, e da Gamalielo passasse di generazione in generazione ne' suoi discendenti. Ma perchè non veggono niente meglio degli Scrittori antichi: anzi perchè sono privi d'ogni lume per ben vedere; perciò in primo luogo hanno attribuito a S. Atanasio la Storia dell' Immagine di Berito, della sua crocifissione, e de' miracoli famosi per suo mezzo da Dio operati. Errori, che non possono scusarsi, in coloro particolarmente, che fanno professione di Critici. La crocifissione dell'Immagine di Berito, ed il miracolo di versare dal suo costato copioso sangue, ed acqua, accadde, secondo che scrive Giacomo Filippo da Bergamo intorno all'anno 776. scrivendo in dett' anno: *Judæus quidam his temporibus apud Syriam existens quadam die in vilipendium Christianorum ira succensus, Christi imaginem lancea suffodit, & ex ea statim sanguis ubertim effluxit.* E secondo Sigiberto l' anno 765. alla di cui sentenza aderendo il Baronio, scrive: (*a*) *Magis audiendus Sigibertus, qui narrat id factum anno redemptionis 765. cum imperaret Constantinus Copronicus Iconoclasta, qui nominat insuper Episcopum, qui tunc Beritii Ecclesiæ præerat, Adeodatum.* Vivendo adunque S. Atanasio in tempo del primo Concilio Niceno, celebrato l'anno 325. ed essendo passato all' altra vita l' anno 373. [*b*] certo è, che Egli non scrisse la Storia dell' Immagine di Berito, come con altre ragioni prova ancora il citato Baronio [*c*] soggiungendo, *quod in-*

(a) *Annal. Eccl. ad annum* 765.
(b) *Apud Valemont.* T. 3. *pag.* 131.
(c) *Ut supra.*

insuper is qui scripsit non fuerit magnus ille Athanasius, nec ejus tempore id acciderit; inde deducimus argumentum, quod post quadringentos, & amplius annos ab Athanasii tempore in hunc diem nemo repertus est, qui tantæ rei ullam aliquo modo fecerit mentionem: præsertim cum in ipsa Synodo Patres aliquot loca ex ipsius Athanasii scriptis adduxerint ad probandum cultum sacrarum Imaginum, & hujus tam celebris, nec verbum quidem, qui præ omnibus fuisset tanquam columna ingens ad omnium oculos erigendos. In secondo luogo si sono poi persuasi, che la vera, ed autentica Istoria dell'Immagine di Berito sia quella inserta nell'opere di S. Atanasio (*a*): ovvero quella registrata dal Surio fra le vite de' Santi [*b*]: nelle quali v'è aggiunto, che ella sia stata fatta da S. Nicodemo: che egli la lasciasse a Gamalielo: e che da Gamalielo di generazione in generazione passasse ne' suoi discendenti; errore parimente intollerabile in bocca de' Critici d'oggi giorno, i quale non si fidano (come dicono) così facilmente, e che vanno, come si vantano, rintracciando le cose fino dal loro fonte, ed origine. Adulterate sono per tanto, dico io, le predette due Istorie, essendo ad esse state aggiunte le cose notate di sopra; cioè che fosse quela immagine fatta da S. Nicodemo, contuttociò che segue. Siccome giudicò necessario avvertirlo l'Eminentiss. Baronio scrivendo [*c*]: *Sed, & de eo te necessario monendum putavi historiam de Imagine Beriti in vulgata Suriana editione habere admista quædam apocrifa de Imagine Christi facta a Nicodemo, & alia quæ integram illam narrationem suspectam faciunt. Quamobrem operæ pretium duxi eamdem historiam hic tibi puram ex versione Athanasii describere.* Ed in ultimo luogo si sono persuasi, che la storia dell'Immagine di Berito letta nel II. Concilio Niceno sia stata quella, che si vede registrata fra le opere di S. Atanasio, e fra le vite de' Santi del Surio; ovvero quella che si vede nelle antiche collezioni de' Concilj, nelle quali tutte si vedono le sopraddette aggiunte Apocrife, il quale è

(a) *Tom. 2. pag. 16.*
(b) *Tom. 11. pag. 234.*
(c) *Annal. Tom. 9. pag. 398. N. 34.*

è un altro errore in chi professa l'arte Critica; per lo che il Labè nell' ultima compilazione de' Concilj ha rigettata la sopraddetta apocrifa aggiunta dall' Istoria del Crocifisso di Berito (a), come pure ha fatto, come già si è detto, l'Eminentiss. Baronio, il quale inoltre ci avverte doversi rigettare ogni altra Istoria dell'Immagine di Berito, nelle quali si veggono le sopraddette apocrife aggiunte, ripigliando; *si vero plura inveniantur in vulgata decurtes utpote addita ab eo, qui excripsit admiscens veris apocrifa* (b). In somma se tutte queste ragioni fossero state a notizia de' seguaci del nostro Critico non averebbero in primo luogo obbiettato, che la Storia del nostro Volto Santo sia la Storia dell' Immagine di Berito; mentre più tosto averebbero conosciuto, che la Storia di Berito in ordine a tal aggiunta è stata presa dall' Istoria del nostro Volto Santo, come più antica quanto alla prima sua parte, cioè quanto alla sua invenzione, da chi non seppe distinguere a sufficienza fra queste due Istorie, come narrazioni di due fatti molto antichi, ed accaduti quasi nello stesso tempo.

Niente poi meglio veggono i nostri oppositori quando dicono di vedere nella Storia del nostro Volto Santo li quattro di sopra da loro decantati Anacronismi, imperocchè se alquanto solamente meno male avessero veduto, soltanto averebbero osservato, che essendo la Storia del nostro Volto Santo una narrazione di due diversi fatti, ed in diverso luogo seguiti; e conseguentemente in diverso tempo; cioè del fatto dell' invenzione del nostro Volto Santo accaduto in Palestina, e del fatto della sua introduzione in Lucca, in Italia; e conseguentemente accaduta quella, come si è detto nel Capitolo precedente, l' anno 742. e questa l'anno secondo del regnare insieme in Italia di Carlo Magno, e Pipino, che fu l' anno 782. per non dare il Leboino alla detta Storia due Epoche ce ne diede una sola mista della prima, e della seconda; cioè dell' Epoca dell' inventione, che fu l'anno 742., e dell' Epoca dell' introduzione in Lucca che fu l' anno secondo

[a] *Annalium ibi & in Concilium Nicænum act.* 4.
[b] *Ut supra.*

do del regnare insieme in Italia di Carlo Magno, e Pipino. Il che se avessero gli oppositori avvertito, tutti li loro quattro decantati Anacronismi da loro stessi li averebbero veduti dileguarsi, ed andare in fumo dissipati; imperocchè riferendosi l'anno 742. al principio di detta Istoria, cioè all' invenzione del Volto Santo: e l'anno secondo del regno d'Italia di Carlo, e Pipino che è l'anno 782. all'introduzione del Volto Santo in Lucca, non è vero che il Vescovo Giovanni sia collocato 40. anni avanti sulla Cattedra di Lucca; che l'anno secondo di Carlo, e Pipino in Italia sia di 40. anni anticipato, nè sarebbe loro abbisognato di andare a ricercare nella Storia di Tito Livio l'origine della Nazione Lucchese per intendere il significato di queste parole; *In primordio fere gentis illius*, le quali altro non significano, se non, che il Beato Giovanni governava la Chiesa di Lucca quasi nel principio, che i Lucchesi erano passati dal dominio de' Longobardi a quello de' Monarchi di Francia, e che erano stati aggregati a quella Monarchia, il che accadde l'anno 774., e perciò solo otto anni avanti che il Beato Giovanni fosse fatto Vescovo di Lucca. Nè in oltre si può pretendere, che il 742. si riferisca alla seconda parte di detta Storia; perchè dalla vita di S. Bonifacio, ovvero dal B. Gualfredo Vescovo Subalpino abbiamo, come sopra si è dimostrato, che si devono riferire alla prima parte di detta Istoria. E quando ancora si concedesse, che nella detta Istoria fosse scorso un errore di Cronologia, cioè in luogo dell' anno 782. fosse stato scritto 742. non per questo si potrebbe dire, che l'avessero finta i Lucchesi; mentre avendo essi piena scienza del vero tempo, nel quale fu Vescovo di Lucca il Beato Giovanni per mezzo de' citati originali strumenti non sarebbero scorsi a scrivere, che il Volto Santo fosse stato introdotto in Lucca l'anno 742. essendo Vescovo il Beato Giovanni, quando sapevano, che fu questi fatto Vescovo l'anno 781. secondariamente se per un semplice errore di Cronologia, che si ritrovi in un Istoria antica pervenuta a noi per mezzo di manoscritti, Dio sa quante volte ricopiati nel corso di anni 1000., si volesse dar eccezione ad una Istoria, nissuna Istoria ancora delle

più

più accreditate, anderebbe esente da una tal eccezione; Imperocchè in tutte si ritrovano di questi errori di Cronologia, ovvero notato un anno per l'altro; e vaglia il vero. In fine dell'anno 325. l'Eminentissimo Baronio fa una scoperta di moltissimi Anacronismi, che si ritrovano nelle Croniche dell'istesso Eusebio Cesariense, per cagione de' quali nell'anno seguente 326. ebbe a dire (a): *Cæterum quod in Eusebii Chronicon a librariis admodum esse depravatum in fine anni superioris evidentissime demonstraverimus*, e non solo in ordine a quei fatti, che riferisce con l'autorità d'altri Scrittori più antichi di lui, si trovano in Eusebio errori di Cronologia: ma ancora in quelli accaduti negli stessi suoi tempi, come è quello di riporre l'Invenzione della S. Croce nell'anno quinto decimo di Costantino il Grande, la qual seguì l'anno 21. del sopraddetto Costantino: cioè nell'anno susseguente al primo Concilio Generale celebrato in Nicea l'anno dell'Incarnazione del Salvatore 325. laonde dopo avere il Baronio contestata l'Invenzione della S. Croce nell'anno 25. del Gran Costantino scrivendo [b]: *Ab antiquis omnibus Græcis Auctoribus hoc anno; nempe sequenti a Nicæno Concilio adventus Helenæ Hierosolymam, & Crucis inventio poni videtur:* ritornando ad Eusebio [c] ripiglia: *Scimus tamen eumdem Eusebium inventionis Sanctæ Crucis in Chronicon meminisse, sed alio ut videtur tempore: nempe anno quintodecimo Imperii Constantini ubi hæc habet. Helena Constantini mater divinis admonita visionibus Beatissimum Crucis signum in quo salus mundi pependit apud Hierosolymam reperit.* Similmente l'Eminentiss. Noris, e l'Ussero ritrovano un Anacronismo nella stessa accreditatissima Storia delle Antichità Giudaiche scritta da Flavio Giuseppe, ancorchè ella abbia molto contribuito alla riforma della Cronologia. Ed è il leggersi in essa, che Erode fu da Antipatro suo Padre inviato al Governo della Galilea di anni 15. [d] quando la verità è, che e-

[a] *Tom. 3. 37. lib. B. ad annum 326.*
(b) *Ibi ut supra.*
[c] *Ibi ut supra.*
[d] *Antiq. Judaic. lib.* 14. *c.* 17. *Apud Gravefon. de mist. et annis Chr. pag.* 100.

egli aveva 25. anni, conforme narrano Tolomeo, e Nicolao Damasceno Scrittori della vita d'Erode, e suoi contemporanei, e si ricava ancora dallo stesso Flavio Giuseppe, che asserisce esser morto Erode d'anni 70. principiati (*a*): il che non sarebbe vero se quando cominciò a governare la Galilea non avesse avuto che soli 15. anni. Medesimamente il Pagi ritrova un simile errore nella medesima Storia di Flavio Giuseppe in ordine alla durata dell'Imperio di Cajo Cesare detto per soprannome Caligola, ciò non tanto nel Testo Greco, quanto nella Versione latina; vedendosi in quella notata di tre anni, e mesi otto; ed in questa d'anni 3. e mesi 6., quando effettivamente fu d'anni 3. mesi 10. e giorni 8. come riferiscono appresso il citato Pagi tutti gli altri Scrittori: (*b*) sicchè se per un semplice errore di Cronologia si dovesse giudicare falsa, ed apocrifa la Storia del nostro Volto Santo, quando però in essa, ovvero ne' presenti esemplari si ritrovasse; ancora queste due famose opere e istorie: cioè la Cronica d'Eusebio Panfilio, e la Storia delle antichità Giudaiche di Flavio Giuseppe si dovrebbero reputare false ed apocrife. Il che nissuno, che sia sano di mente giammai dirà.

Converrà adunque, ripiglieranno qui i nostri oppositori, dire che il nostro Volto Santo nel venire dalla Palestina a Lucca vi consumasse 40. anni di tempo quando in pochi mesi si fa un tal viaggio; che il Vescovo Gualfredo passasse all'altra vita senza aver avuta la consolazione d'udire il di lui felice arrivo a Lucca; avvengachè fu martirizzato l'anno 757. e per ultimo converrà dire, che il Leboino Scrittore della di lui Istoria sia vissuto sopra 120. anni, essendo che dal 690. nel quale venne in Germania in compagnia di San Switberto, e di San Willibrordo, all'anno 782. vi sono anni 92. a' quali aggiunti da 30. anni, che come Sacerdote, Predicatore, e Missionario non poteva non avere l'anno 690. quando venne in Germania, fanno la somma di 120. anni e più. Ma a queste repliche, sebbene i giudizj di Dio

(a) *Antiq. Judaic. &c. lib.* 17. *c.* 8.
(b) *Critica* T. 1. *pag.* 34. *col.* 2. *n.* 2.

Dio siano inscrutabili si risponde che ciò procedesse, perchè Dio non volle depositare in Toscana un tanto tesoro, fino a che ella era soggetta a Longobardi sempre persecutori della Santa Sede. E perciò siccome agli Ebrei nel passar dall'Egitto alla terra promessa, passaggio che lo potevano fare in poco tempo, a cagione delle loro iniquità convenne consumarvi appunto 40. anni; e rimanere ancor quei di loro che erano innocenti privi della consolazione d'entrare (a riserva del solo Gesuè) nella terra promessa; così per i peccati de' Longobardi convenne al nostro Volto Santo bordeggiare in mare 40. anni ed il Vescovo Gualfredo, e molti de' suoi seguaci perdere la consolazione in questa vita mortale d'udire il felice suo arrivo a Lucca: per lo che nella seconda parte della Storia da lui scritta il Leboino non fa menzione alcuna del Santo Vescovo Gualfredo. E vedendo per ultimo al Leboino si soggiunge, che conviene distinguere il Leboino che venne in Germania l'anno *690*. con San Switberto, e S. Willibrordo; da quel Leboino, che scrisse la Storia del Volto Santo; mentre quello è San Leboino Martire che fu martirizzato appresso Gaudano come costa dalla vita di S. Switberto *apud Surium Tom. 3. die 1. Martii* e lo Scrittore della nostra Istoria, che fu S. Leboino Confessore, la di cui vita è riferita dal Surio nel Tomo XI. sotto il dì 12. Novembre, il quale visse fino all'800. e morì poco prima della totale desolazione della Sassonia che seguì l'804. che fu da lui a loro predetta, per lo che ancora queste tre nuove opposizioni sono vane, ed insussistenti.

Ma sono poi finalmente più felici di vista i seguaci del nostro Critico, quando dicono di vedere nella nostra Storia le già esposte finzioni, ed incoerenze? A mio giudizio non lo sono certamente; ed essendosi già nel Capitolo antecedente autenticata la persona del Vescovo Gualfredo con aver fatto veder, che egli è la persona di S. Bonifacio: la persona del Diacono Leboino che si è S. Leboino seguace, e compagno di detto S. Bonifacio, ed il tempo ancora della loro pellegrinazione in Terra Santa, che fu l'anno 742. faccio qui passaggio alle altre pretese finzioni, che i nostri oppositori pretendono vede-

re

re nella Storia del nostro Volto Santo: le quali dicono che sono li tanti miracoli, che in detta Istoria si leggono: cioè d'avere ritrovata a Joppe una Nave da Dio apparecchiata da poter in essa collocare il Volto Santo: una Nave, che da se stessa, guidata solo dalla Divina Providenza, parti dalla Palestina, e venga a Luni. E giunta a Luni sfugga i Lunesi, e volontariamente s' arrendi al Vescovo di Lucca.

Sono sì tutti questi miracoli nella Storia del nostro Volto; ma non già sono finzioni, come pretendono i Critici oppositori; avvegnachè dal Proemio della vita di S. Bonifacio sono venuti ancor loro autenticati: quando si dimostrò nel precedente Capitolo, che se il Volto Santo non fosse giunto a Lucca per opera di S. Bonifacio accompagnato da stupendi miracoli, nè i Toscani averebbero potuto riferire a S. Willibaldo, che desideravano la vita di S. Bonifacio, e per la fama della di lui gran Santità, e per lo splendore degli alti suoi miracoli, che appresso di loro avevano fatto un grande strepito; nè S. Willibaldo averebbe potuto scrivere: *Compulistis me ... (a) petentibus Religiosis, & Catholicis viris, quibus vel in Tusciæ partibus ..... Sancti Bonifacii Martyris fama, miraculorumque coruscatio præstrepuit.*

In somma se i nostri oppositori avessero avuto in ordine questi miracoli ancora un barlume di vista invece di spacciare li detti stupendi miracoli operati da Dio per il nostro Volto Santo per finzioni, gli averebbero riconosciuti per attestati della volontà di Dio, che siano le Sagre Immagine riverite, e rispettate. Imperocchè non mai più, che nel secolo ottavo, nel quale furono perseguitate, egli le fece con alti, e frequenti miracoli risplendere, come apparisce dell' invenzione, o traslazione del nostro Volto Santo, e dall' Immagine del Crocifisso di Berito con una lancia da un perfido Giudeo nel Costato ferita l' anno 765. ovvero l' anno 766. versò copioso Sangue ed acqua, che non solo in Siria, ma dovunque ancora fu portato, fece non meno numerosi, che strepitosi miracoli; ed a quella ancora della SS. Vergine detta la Madonna del Sasso, che si conserva dipinta sopra d' un

[a] *In vita S. Bonifacii ut supra.*

d'un muro nella Chiesa di S. Agostino di questa Città, la quale avendo in quel secolo un perfido giocatore vibrato un sasso contro de suo Bambino, mentre il sasso era in aria voltò dalla destra, alla sua sinistra il suo Figliolino Gesu, e perciò percossa Essa nella spalla destra versò copioso sangue, che ancor oggi si conserva, ed il Giuocatore sprofondò fine ai lombi; e rimanendo indurato nel suo peccato il terzo giorno sprofondò del tutto. E perciò scrive l' Eminentiss. Baronio (a): *Tanta quidem Deus hoc tempore cum vigeret Impietas Iconoclastarum hereticorum & Saracenorum idem docentium, & cogentium de abdicando venerandarum Imaginum cultu operatus est quo vel uno signo ex ad versariorum officina deprompto (ne quid posset imposturæ adscribi) eorumdem impietas confunderetur penitusque error aboleretur, dilueretur que Sanguine Christi iterum per Imaginem Crucifixi.*

E se per ultimo fosse vero quell'assioma che corre fra' Critici, che si devono senz' altro processo rigettare, ed annoverare fra le favole tutti i racconti; ancorche siano storie di Santi Martiri, o vite di Santi Confessori ogni qual volta in esse si ritrova uno, o più Miracoli riputati da loro un poco strani, converrebbe dare eccessione a molte sacrosante Istorie della sagra Srittura, e particolarmente a quella dell'uscita del popolo Israelitico dall' Egitto, ed a quella dell' Arca del Testamento depredata da' Filistei, essendo che sono ripiene di tali specie di Miracoli; di modoche niuna altra storia più di queste si trova che di tal sorte di miracoli sia ripiena. Leggendosi in quella verghe convertite in serpenti, fiumi d'acqua mutati in fiumi di sangue; acque che trasudano rane; terre spolverizzate da che prendono vita in forma di Zanzare; mari che si condensano in pietre; rupi, che si risolvono in acqua. Ed in questa pestilenze nate da topi generati dal ribollimento delle campagne, le quali all' approssimarsi dell' Arca si augumentano, ed al di lei discostamento si mitigano. Vacche indomite, che in luogo di recalcitare sotto del giogo, allegramente, e festosamente muggendo lo ricevono, e senza chi le conduca si stradano verso i confini degli Ebrei. Ma se la veri-

(a) *In Vita S. Bonifacii, ut supra*

rità, ed autenticità di queste sagre storie non può controvertersi, così a cagione di qualche strano miracolo, che contengono le sagre Storie, e le vite, ed atti de' Santi, non si possono come apocrife rigettare; e la ragione è, perchè se l'Onnipotenza fece grandi, e stupendi miracoli in tempo della Legge Mosaica per gli Ebrei, che erano suoi servi, e per l'Arca del Testamento, che era una figura delle Sacre Immagini, certamente de' maggiori, e de' più maravigliosi ne può aver fatti, e farne di bel nuovo in tempo della Legge Vangelica per i Cristiani, che sono suoi figli, e per le sagre Immagini, che sono il rappresentato, ed il figurato per l'Arca del Testamento.

Ed in ultimo luogo finalmente i Critici hanno ritrovato da ridire agl' Inni, e Cantici che cantarono col loro Vescovo Gualfredo i suoi seguaci, quando portarono il Volto Santo al mare: ed alle lampade, e torcie che accesero intorno al Volto Santo dopo averlo nella Nave collocato; e dicono, che questi due fatti sono due incoerenze; perchè il portare al Mare accompagnato da strepitosi canti il Volto Santo, non s'accorda con la loro intenzione di trasportarlo al mare segretamente, ed occultamente; ed il chiuderlo nella Nave in mezzo a torcie, e lampade accese s'oppuone alle loro brame di levarlo della Palestina per sottrarlo dal furore de' persecutori delle Croci, e de' Crocifissi; mentre chiudendolo in una nave ripiena di lampade, e torcie accese sarebbe stato un esporlo ad un pericolo maggiore: cioè di venire dal fuoco con la nave abbruggiato. Ma quanto sia vana la prima di queste due incoerenze, o pretese contradizioni, apparisce dalla stessa Istoria, la quale con queste parole, *cœlestes hymnos jugiter corde & ore decantantes sanctæ Crucis signum deferendo ad litus Maris ubi Joppe dicunt usque portaretur*, narra che ora cantavano col cuore, ed ora con la bocca, cioè quando erano a luoghi abitati vicini cantavano col cuore, e quando erano lontani cantavano con la bocca. E con quest' altre: *Quam mirifice adorantes, & cereis, & lampadibus plurimis accensis illuminatam bitumine & cæteris huic operi convenientibus desuper cooperuerunt*. Non si ha che si accendessero nella na-

ve

ve copiosi ceri, e lampade per chiudere in essa il Volto Santo in mezzo a tanti fuochi. E perciò si deve credere, che si accendessero tante lampade, e ceri nella nave per porgere al Volto Santo l'ultime loro adorazioni, e per supplicare l'Altissimo a condurlo felicemente alle spiagge Romane, e non già per esporlo al pericolo di venire dal fuoco incenerito; sebbene Giacomo Filippo da Bergamo attesa la fiducia del Vescovo Gualfredo, e de' suoi seguaci nella Divina Provvidenza, non abbia alcuna difficoltà di dire, che non solo fu chiuso nella nave il Volto Santo in mezzo a tanti lumi; ma ancora che giunta la nave al Porto di Luni ed aperta, furono le lampade, e torcie ritrovate ancora accese, scrivendo (a) del Vescovo Gualfredo: *Mari sine ullo custode cum multis luminibus credidit*, e dal Vescovo di Lucca aperta la nave appresso del Porto di Luni soggiunse: *Invenit Imaginem cum multis luminaribus adhuc accensis*, con che rimanendo ancora queste incoerenze, o pretese contradizioni atterrate faccio passaggio all'ultimo Capitolo.

CAPITOLO VIII.

Si risponde ancora a quelle obbiezioni, che i seguaci del nostro Critico potrebbero immaginarsi contro l' addotte nostre ragioni; sciolte le quali con una nuova, ed universal ragione si dà termine all' Apologia.

CONtro la traduzione dell' Oriente, con la quale in primo luogo si è provato esser vera, ed autentica la Storia del nostro Volto Santo, io non vedo, che possino rispondere quelli, che vanno seguendo le pedate del nostro Critico principale, quando non s'appigliassero al ripiego di dire, che ella è un parto originato dalla pubblica fama dell' Occidente, la quale pretende, che sia il nostro Volto Santo un ritratto del Salvator nostro scolpito da S. Nicodemo, la quale divolgatasi nell' Europa, sia stata portata in Levante da' fedeli dell' Occidente. Ma quando a questo ripiego ricorresero, e potesero provarlo, snerve-

(a) *Suppl. Cronic. pag.* 166.

verebbero è vero la forza della nostra prima ragione: ma in tal caso, quanto questa indebolirebbero, tanto più vigore, ed efficacia darebbero alla quarta nostra ragione; cioè di gran lunga più antica sarebbero comparire nell' Occidente l' antichissima fama, con la quale già mostrammo venir comprovata; non meno l' immemorabil culto, e venerazione del nostro Volto Santo, che la di lui Istoria; mentre se già era inveterata la sopraddetta tradizione in Oriente l' anno 1099. della quale il buon servo di Dio Stefano Butrioni riportò a Lucca da Gerusalemme, in dett' anno la prima relazione, molto più inveterata non potrebbe non esser stata fin d' allora la pubblica fama dell' Occidente, dalla quale passata in Levante, sarebbe stata originata la predetta tradizione, la quale fino nell' anno 1099. era in Oriente inveterata. La verità però si è, che la mentovata tradizione dell' Oriente non è nata dalla pubblica fama dell' Occidente; e la ragione è chiara, ed incontrastabile: imperocchè se la tradizione dell' Oriente nata fosse dalla pubblica fama dell' Occidente non ci potrebbe ella riferire cosa alcuna di più di ciò, che abbiamo dalla predetta pubblica fama dell' Occidente, e dalla sua Storia, sopra la quale è fondata; o al più ci potrebbe ingrandire, o accidentalmente variare le cose, che dalla detta fama d' Occidente, e dalla sua Storia ci vengono narrate: mentre da questa averebbe avuta la sua origine, e tutto il suo essere: ma quante cose, e particolarità di più non ci riferisce la tradizione dell' Oriente, delle quali l' antichissima fama dell' Occidente avanti l' anno 1099., e la Storia del Leboino non ce ne danno neppure un semplice cenno? La tradizione dell' Oriente per mezzo della prima relazione del 1099. registrata di sopra, ed approvata dal Eminentiss. Baronio, oltre alle cose riferiteci dalla pubblica fama dell' Occidente, e dalla Storia del Leboino, ci avvisa che si ritrova nel corpo del Volto Santo un ripostiglio artificiosamente fatto, dentro del quale sono molte singolarissime reliquie: cioè una porzione della Corona di spine del Salvator nostro; un chiodo, col quale fu crocifisso; il Sudario, che portava all' intorno del collo; una parte della di lui vena umbilicale, e de' di lui capelli; ed ugne recise dal di lui corpo dalla sua santissima Genitrice,

quando era fanciullo, leggendosi in detta relazione: *In qua quarta pars spineæ coronæ cum clavo, quo Dominus Crucifixus est; id etiam sacratissimum, quod de umbilico est abscissum, cum ampulla sanguinis, cum sudario, quod deferebat Jesus circa collum, decentissime recondita sunt. Clauduntur quoque ibi pretiosissima pignora, quæ Beata Dei Genitrix de unguibus, & capillis nostri Redemptoris abscidit; quarum una pars in capite velaminis ejusdem Dei Genitrix ligata est, & alia, ex alio.* Le quali cose tutte ritrovarsi effettivamente nascoste nel corpo del Volto Santo, costa da ciò che si trova in scritto unitamente alla detta relazione, come sopra riferite dal dottissimo Francesco M. Fiorentini nella sua Matilde [a] ed approvate ancora dal Baronio, e dal fatto seguente.

Tempore Lamberti Archipresbiteri, & Blancardi Archidiaconi, qui fratres uterini sapientes, & devoti funditus præsentem Ecclesiam edificaverunt ad honorem Beati Martini, & Sanctissimi Vultus miro opere perfecerunt. Tempore siquidem tantorum virorum Episcopus qui tunc Lucanæ præerat Ecclesiæ talia Hierosolymis audiens esse dicta hora constituta, secretissime cum jam dictis viris, & aliis admodum paucis religiosis in jejunio, & oratione ad vivificam Crucem cum timore, & tremore præfatus accessit Episcopus & jam partem eorum, quæ supra dicta sunt extraxerunt cum in secretioribus divinos scilicet reperit thesauros. Sed indignus qui talia pertractaret, & adstantes, ut viderent stupore mentis consternatus extrahere illa penitus non potuit. Quod cum iterum tentare præsumpsisset tanto mentis, tantaque subito ærei fulgoris intollerabili claritate atque fragore omnes sunt perculsi ut pretiosissimà illa secreta Episcopus ultra tangere non auderet: sed extracta quam cito accuratissime ibidem sub festinatione recondidit. Hora quoque illa nebula inde cum candore exiit, quæ placido loca Crucis viciniora perlustrans, motu quietissimo ad Ecclesiæ medium usque deducta est: inde superiora petens adstantium est ablata oculis. Quam incredibilis odoris tanta est secuta fragrantia ut omnes non solum in Ecclesiam verum etiam in vicinis domibus existentes gratissima refecerit suavitate. Postera die tanti secreti ignari mu-

(a) *Lib. 2. pag. 274.*

mutuo se attentius interrogare cœperunt; quidnam hoc fuit quod tanta illos miri odoris resperserit magnitudine.

Per mezzo poi della seconda relazione dell'anno 1175. incirca la tradizione dell' Oriente ci riferisce ancora il tempo, nel quale S. Nicodemo scolpì il Volto Santo, e fu l'anno primo dopo la morte del Salvator nostro: l'impulso celeste, che lo mosse a scolpirlo: e da dove prese le misure per disegnarlo, e fu un velame col quale le Sante Donne, che assisterono alla Crocifissione di Gesù Cristo insieme con la SS. Vergine ricoperto avevano il di lui corpo dopo ch' ebbe reso all' Eterno Padre lo spirito, nel quale era rimasta impressa al naturale la figura d'ogni sua parte, come costa da queste parole della seconda relazione di sopra distesamente registrata. *Post hoc infra eundem annum. Nicodemus, qui myrrhæ aloes ferens mixturam ad ipsum intraverat, Angelica visione correctus est, quare cum Dominicum corpus ipse bajulasset aliquam ejus formam, & imaginem posteris relinquendam non curasset. Nicodemus a somno evigilans de nocturna visione extitit sollicitus, & ad similitudinem illius figuræ, quæ in velamine mulierum inventa fuit divinitus sculptum reverendissimum Vultum, non suo sed potius divino composuit artificio, in quo de pretiosissimis pignoribus quæ de Filio Dei Genitrix Virgo apud se diligenti cura reservaverat, & a Joseph, & Nicodemo de spinea corona, & vestimentis Salvatoris quædam decentissime ibi recondita esse dubitari profecto nemo debet.*

E per mezzo finalmente delle posteriori relazioni la tradizione dell' Oriente ci accerta ancora in qual Città fu il nostro Volto Santo da Nicodemo perfezionato, ed in qual luogo preciso di detta Città lo conservava nascosto riferendoci, che fu perfezionato nella Città d' Arimatea, detta a' nostri giorni Rama, e che lo conservava in quella parte della sua casa, che in oggi è una Chiesa dedicata al detto Santo Volto unita al celebre Ospizio de' Pellegrini che si trova in quella Città governato da' PP. Francescani custodi della Terra Santa, come ce ne fa fede il P. Bonifacio di Ragusi, e tutti gli altri Scrittori, e viaggiatori di sopra citati: *Invenies*, così adunque scrive il primo d'essi, *in ea parte qua fratres hospitantur Capellam in qua Nicodemus Crucifixum, qui in Lucensis Civitatis*

majori Ecclesia pie adoratur fabricavit.... ista Civitas nunc corrupto vocabulò, Rama vocatur...... Ego dico quod ista Civitas est Arimathea. Più cose adunque, e maggiori particolarità del nostro Volto Santo abbiamo dalla tradizione dell' Oriente, che dall' antichissima pubblica fama dell' Occidente, e per conseguenza la tradizione dell' Oriente non può esser nata dalla pubblica fama dell' Occidente; e perciò ella trae la sua origine dalla verità del primo fatto: cioè dall' essere veramente il nostro Volto Santo scolpito da San Nicodemo, e dalla sussistenza delle circostanze in tal congiuntura accadute: per lo che la tradizione dell' Oriente non tanto è una prova della storia del Leboino ma ancora dell' origine del nostro Volto Santo cioè che Egli veramente è stato da S. Nicodemo scolpito.

Contro l' autorità degli Scrittori d' Occidente che si è la seconda ragione, con la quale si è comprovata per vera la Storia del Leboino io non veggo parimente, che possano dire i nostri oppositori: mentre non si trova alcun sano Scrittore antico, nè moderno, che controverta una tale Storia; al più potrebbero, a mio credere, due cose dire; e la prima sarebbe che ne' manoscritti di Benvenuto da Imola dati alla luce dal Sig. Lodovico Muratori al ristretto della Storia del nostro Volto Santo di sopra riportato, quale lo pubblicò il Landino, si vedono premesse queste parole; *Apocripha tamen*, e soggiunte quest' altre *Tu de hoc crede quod vis quia hoc non est de articulis Fidei*. La seconda poi, che le autorità degli addotti Scrittori ed Istorici non sono che compendiose repetizioni della Storia del Leboino, e non già riprove della di lei autenticità. E perciò in caso, che così dicessero si risponderebbe alla prima obbiezione, che il Landino, scrittore ormai di tre secoli sono, non fa menzione alcuna di tali sentimenti; *Apocripha tamen*; *Tu crede quod vis*; *quia hoc non est de articulis fidei*. Dal che ne segue, che ne' veri originali manuscritti di Benvenuto non fossero dette espressioni, o se vi erano, come notoriamente false fossero tralasciate, e reputate indegne di comparire alle pubbliche stampe con poco decoro ancora dello stesso Benvenuto. Imperocchè se Egli avesse giudicata veramente apocrifa la storia del Le-

Leboino scioccamente avrebbe lasciato in libertà di chi leggeva i suoi scritti di creder per vera, o per falsa una tal Istoria: nè solo avrebbe detto, che ella non è un articolo di fede; ma altresì avrebbe concluso, che è un Istoria falsa, che non và creduta non solo con fede divina, ma neppur con fede umanamentre fra gli articoli di fede Divina, e le favole dimezzano le storie umane. Alla seconda opposizione poi si ripiglierebbe, che non si pretende coll'autorità degli Scrittori ed Istorici già addotti provare con ragioni *a priori*, o intrinseche come parlano le scuole l'autenticità della Istoria del Volto Santo: ma solo dimostrare con esse che in tutti i tempi sì antichi che moderni è ella sempre stata tenuta universalmente per vera, che è quella prova, che con la loro autorità, e con loro racconti ci possono somministrare li Scrittori, e le storie umane.

Contro le ragioni in terzo luogo ricavate dalle viscere della Storia del Volto Santo diranno in ordine alla prima, ed all'ultima che facilmente dopo dugento, o trecento anni si poteva imitare lo stile, o le frasi e le maniere usate nel secolo ottavo, e risapere i riti, praticati dalla Chiesa in quel secolo per mezzo di qualche Leggendario di vite di Santi, de' quali in quel secolo ne compose uno Paolo Diacono ad istanza di Carlo Magno, o per mezzo di qualche Rituale, de' quali ne compose uno similmente in quel secolo Flacco Alcuino d'ordine del medesimo Carlo Magno; e rispetto poi alla piena notizia, che lo Scrittore della Storia del Volto Santo mostra avere avuta delle cose, che passavano in Palestina nel secolo ottavo, soggiungono, che una tal scienza facil cosa era che si possedesse ancora due, o tre secoli dopo da' sudditi della Monarchia Francese, fra i quali erano compresi in quel tempo ancora i Lucchesi, come quelli che avevano comunicazione e libero commercio con i Ministri, che presedevano ne' Santi Luoghi della Palestina a nome di Carlo Magno, e de' suoi successori, al quale l'anno 784. furono i sopraddetti [a] Santi Luoghi da Aronne Re de' Turchi, e Persiani quantun-

(a) *Pagius Tom. 3. n. 3. pag. 369.*

tunque fosse un barbaro persecutore de' Cristiani donati, siccome ne fa fede Eginardo Scrittore della vita del sopraddetto Monarca, col quale l' Eminentiss. Baronio scrive (a): *Cum Aron Rege Persarum, qui excepta India totum pene tenebat Orientem Carolus talem habuit in amicitia concordiam ut is gratiam ejus omnium, qui toto orbe terrarum erant Regum, ac Principum amicitiæ præponeret, solumque illum honorare, ac magnificentia sibi colendum judicaret ac proinde cum legati ejus, quos cum denariis ad sacratissimum Dei & Salvatoris nostri sepulchrum, locumque resurrectionis miserat ad eum venissent, & Domini sui voluntatem indicassent, non solum, quæ petebantur fieri promisit; sed etiam, sacrum illum & salutarem locum, ut illius Potestati adscriberetur; concessit.* Ma alla prima, ed alla seconda di dette istanze non perderò tempo per rispondere, essendosi già di sopra abbastanza dimostrato, che ne' tre secoli, nono, decimo, ed undecimo, non si trovavano libri da imitare, nè letterati, che imitar li sapessero; e quei pochi libri, che si ritrovavano, non erano abbastanza divolgati per mancanza di copie. Laonde passiamo alla terza dicendo, che il dono, che fece Aronne Re de' Turchi a Carlo Magno Re di Francia de' Santi luoghi della Palestina il quale non accadde come vuole il Baronio l'anno 784. come sotto il n. 9. ma bensì l'anno 805. come asserisce il Pagi sotto il n. 8. fu troppo tardi per poter per mezzo de' Ministri Francesi mandati alla cura de' sopraddetti Santi luoghi, avere quelle notizie nella Palestina, che in Essa ebbe il Leboino: cioè, che vigesse in Essa una particolar persecuzione delle sagre Immagini rinovata l'anno 719. ovvero 721. o 723. da Gezide Re de' Turchi; che in quei tempi coabitassero insieme in Palestina i Turchi con gli Ebrei, e che sì quelli, che questi avessero potestà di punire chi adorava o conservava sagre Immagini; e che finalmente in quel tempo custodissero il Santo Sepolcro i Monaci Siriani. Fu dissi un tal dono troppo tardi: acciocchè i ministri Francesi mandati alla Custodia de' sopraddetti Luoghi Santi da Carlo Magno potessero ricavare que-

(a) *Baronius ad annum 784.*

queste stesse tre notizie. Imperocchè quando seguì questo dono, e quando i ministri Francesi poterono mettersi in possesso di detti Santi Luoghi, i Monaci di S. Saba, che essi solo erano quelli da' quali potevano ricevere tali notizie, erano ormai esterminati; mentre parte d'essi l'anno 769. col famosissimo Tempio del Santo Sepolcro inceneriti (*a*), altra parte sepolti sotto le rovine di tutte le Chiese atterrate in Soria da Gezide Re de' Turchi come narra Teofane appresso il Baronio l'anno 780. (*b*), altri martirizzati nel monastero detto *in Laura Sancti Sabæ* fino al n. di 20. l'anno 788. (*c*) e sebbene alcuni ne rimanessero in vita l'anno 796 (*d*); l'anno però 810. non ve ne rimase nè pure un solo (*e*). Contro la quarta nostra ragione finalmente io molto bene mi avvedo, che molte cose saranno per obbiettare gli Oppositori: ma tutte però indirette. Potrebbero adunque dire, che la Storia del Volto Santo se fosse stata scritta nel secolo ottavo, o poco dopo all'anno della di lui venuta a Lucca, negli antichi autentici strumenti de' secoli susseguenti nono, decimo, ed undecimo, che in gran copia ancor oggi si conservano in questi celebri Archivj, si troverebbe nominata, come pur nominato il Volto Santo. E se fosse vero che Egli fosse stato scolpito da S. Nicodemo, dopo data la pace alla Chiesa dal Gran Costantino, sarebbe ancor Egli stato esposto alla pubblica venerazione in Gerusalemme in quella maniera, che fu esposto in Edessa il Volto Santo del Re Agabaro: in Roma quello di S. Veronica: in Cesarea la statua di Gesù Cristo fatta far di bronzo dalla Emoroissa Evangelica, ed in Gerusalemme il Legno della S. Croce. Come di tutte queste Immagini hanno parlato gli Scrittori de' primi tempi della Chiesa così parlato averebbero del nostro Volto Santo. E per provare nel secondo Concilio Niceno l'uso del-

H 4

(a) *Baronius ad annum 769.*
(b) *Idem Tom. 9. pag. 357.*
(c) *Apud Pagium ad annum 788. n. 30. & 31.*
[d] *Baronius ad hunc annum 796.*
[e] *Baronius ad annum 812. pag. 597.*

delle sagre Immagini fino dal bel principio della Chiesa d' Esso ancora si sarebbe fatta menzione. E poi come si sarebbe conservato nella totale distruzione di Gerusalemme accaduta 44. anni dopo la morte del Salvator nostro in quel'a maniera appunto che Egli l'aveva predetta? Tutte queste difficoltà adunque come dissi ben prevedo, che in ultimo luogo possano venire obbiettate contro le addotte nostre ragioni.

Ma alla prima si risponde, che se non si titrova nominata la Storia del nostro Volto Santo, nè il Volto Santo negli strumenti del nono, e decimo, ed undecimo secolo non è maraviglia perchè non era ancor il Volto Santo proveduto di fondi da darli a livello, o affittarli, nè di denari da far compre. Ma non per questo oltre essere la detta Storia registrata come sopra nel Capitolo quinto; si vede nominata nel Prologo premesso alla narrazione de' primi miracoli operati da Dio in Lucca per illustrare il nostro Volto Santo,nel quale si legge [a]:*Post descriptam a Beato viro Leboino Diacono Sancti Vultus historiam, ad ea quæ Dominus per sacratissimi Vultus sui repræsentationem in populo Lucano gessit, pedetentim accedamus pro modulo nostræ capacitatis seriatim expendemus.* E nella narrazione di poi del primo miracolo segue a leggersi; *Juvenis quidam de partibus Galliæ, ad Dominicum sepulchrum Hierosolymam proficisci desiderans; quia gloriosum Sanctissimi Vultus signum veram Salvatoris formam & Imaginem repræsentare sæpius audierat per Lucam transire facturus iter mentis instituit proposito ut illius expressam cerneret similitudinem ad cujus sepulchrum omni se desiderio iter properabat.*Ed in quella del secondo leggesi: *Quomodo, & quæ rogare debeas tibi paucis verbis insinuabo. Eo enim modo quo Nicodemus post eam, quam finierat Iconam quæ apud Lucam habetur & reverenter custodierat mirabilem Dei adorando collaudavit potentiam, & coram eadem imagine suppliciter rerum Creatorem, & humano reformatorem adorare convenit.* Ed in oltre in fine de' due primi miracoli registrati a piè della Storia del Volto Santo si vede narrato ancora il flusso, e riflusso de' Pellegrini, che da ogni parte del mondo cat-

(a) *Ad Calcem Historiæ Leboini in Archivio Cathedrali.*

cattolico concorrevano ad ossequiarlo, e venerarlo; leggendosi: *Ibi Gallorum, & Germaniæ Populi læti concurrunt; Ibi Itala gens devota convenit. Teutonicorum, seu Germanicorum undique catervæ certatim confluunt &c.* Onde poco preme, che ne' primi secoli dopo l' 800. non si trovino istrumenti, ne' quali si veda nominato il Volto Santo, e la sua Storia particolarmente per i motivi già addotti, quando in tanti altri antichissimi documenti si trova quello espressamente nominato, e questa per esteso registrata; quando il fatto del Giovine Francese, che prima d'andare in Gerusalemme a visitare quei Santi luoghi volle passare per Lucca per venerare il nostro Volto Santo con tutta probabilità si deve riferire a quel tempo nel quale Aronne Re de' Turchi donò a Carlo Magno il S. Sepolcro, e tutti gli altri Santi Luoghi della Palestina, che fu l'anno 784. ovvero 800.; e quando la narrazione premessa al secondo Capitolo, nella quale è nominato il Volto Santo, e la sua Storia dopo il precedente fatto, ed avanti il susseguente si deve supporre registrata in un tempo di mezzo fra la precedente narrazione, e quella che segue. E quando finalmente la narrazione del flusso de' Francesi e de' Tedeschi, che unitamente venivano in Pellegrinaggio al nostro S. Volto non si può riferire, se non a quel tempo, che co' Francesi i Tedeschi formavano la Monarchia di Francia fondata da Carlo Magno, e che sotto 8. Imperatori Francesi durò fino alla morte di Lodovico IV. che cadde nell'anno 912. mentre dopo tal tempo, come costa da detta narrazione i Tedeschi venivano separati da' Francesi. Adunque non mancano antichissimi documenti, ne' quali è nominato il nostro Volto Santo, e la sua Storia. Perlochè faccio passaggio alla seconda delle ultime obbiezioni, che si potrebbero, come sopra proporre, e primieramente alla prima parte, cioè se il nostro Volto Santo fosse stato fatto da S. Nicodemo, dopo la pace data alla Chiesa dal Gran Costantino, sarebbe stato ancor lui esposto alla pubblica venerazione in Gerusalemme, conforme furono esposte tutte le altre sagre Immagini; al che rispondo, che se non fu esposto, fu per special volere della Divina Provvidenza, la qual volle, che si conservasse un sì bel ritratto del Signor no-

stro

ſtro moribondo in Croce. Imperocchè tutte le altre ſagre Immagini, che furono eſpoſte al pubblico culto in Paleſtina, ed in tutto il Levante dopo la pace data alla Chieſa, tutte a lungo andare furono atterrate, o ſpezzate, o incenerite. Così in Ceſarea fu in minutiſſimi pezzi ſtritolata da Giuliano Apoſtata l'anno 362. la Statua del Salvator noſtro fatta fonder di Bronzo dalla Emoroiſſa del Vangelo, come appreſſo Paolo Aringo riferiſce Gozimeno, [*a*] così dal Calvario fu ſvelta la S. Croce di Gesù Criſto l'anno 611. da' Perſiani (*b*), così dal monte Oliveto, e da' contorni di Geruſalemme furono atterrate le altre Croci l'anno 643. da Oſmaro Califa de' Turchi [*c*], così incenerite in Paleſtina tutte le ſagre Immagini da Gezide Prencipe parimente de' Turchi l'anno 719. [*d*]. E così atterrate ancora tutte le Chieſe nel Dominio Turco da Madi ſimilmente Prencipe de' Turchi, del quale ſcrive Teofane appreſso il Baronio (*e*): *Madi Saracenorum Princeps perſequitur Chriſtianos: innumerabiles occidit: eccleſiaſque evertit in Syria.* E così in tutto l' Imperio d'Oriente regnando Leone Iſaurico. Ed eſsendo il noſtro Volto Santo per diſpoſizione Divina tenuto ſempre naſcoſto finchè ſi trattenne in Paleſtina dalla riſpoſta data a queſta prima parte delle difficoltà in ſecondo luogo propoſte, ne vengono di conſeguenza quelle da darſi ancora alle altre. Intanto in oltre gli Scrittori de' primi ſecoli della Chieſa, che hanno preceduto la pubblicazione del noſtro Volto Santo fatta dal Leboino, di queſta S. Reliquia non ne hanno parlato; perchè fu ſempre tenuta occulta. Intanto nel Concilio di Roma radunato l' anno 769., e nel ſecondo Niceno celebrato l' anno 778. non ſi parlò del noſtro Volto Santo perchè non era ancor giunto a Lucca, nè ancora il Leboino aveva ſcritta la ſua Storia, la quale non la pubblicò ſe non dopo aver udito il ſuo arrivo a queſta Città, che ſeguì l'anno 782. come dalla ſteſſa ſua Storia appariſce. Ed il motivo, per il qua-

[a] *Roma ſotterranea Tom.* 2. *pag.* 456.
(b) *Vallemont. Tom.* 3. *pag.* 282.
(c) *Baronius Tom.* 9. *ad ann.* 843.
(d) *Teat. Iſtoric. Tom.* 3. *pag.* 317.
(e) *Baronius Tomo* 9. *ad ann.* 780.

quale non pericolò il nostro Volto Santo nella total distruzione di Gerusalemme, non fu; perchè, come scrive Giacomo Filippo da Bergamo dopo averlo S. Nicodemo formato prevedendo in vigore del vaticinio di Gesù Cristo la futura totale distruzione di Gerusalemme, Egli lo trasportò in Galilea; *prævidensque* scrive quest' Autore *futuram Hierosolymorum eversionem Imaginem ipsam in Galileam transtulit.* Ma bensì non pericolò nella distruzione di Gerusalemme; perchè giammai in Gerusalemme Egli non si ritrovò essendo stato abbozzato, e perfezionato in Arimatea, come nel Capitolo quinto si è detto, con le relazioni venute dalla Palestina, e come ancora da Buonaventura Rossi nell' illustre Trattato del Preziosissimo Sangue di Serzana (*a*) apparisce.

E così sciolte ancora queste difficoltà che potevano immaginarsi i nostri oppositori, nè sapendo, che possino replicare contro gli argomenti da noi dedotti dalle antichissime monete di Lucca, dalla vita di S. Leboino, e da quella di S. Bonifacio scritte da Autori contemporanei, e loro familiari. Passiamo a dar fine a questa nostra Apologia con una ragione filosofica.

Il nostro Volto Santo non può esser stato scolpito in Lucca, come con negare la di Lui tanslazione dalla Palestina a questa Città vengono a pretendere i nostri Oppositori: avvengachè in Toscana siccome in Italia tutta, e forse ancora in tutta l'Europa manca la materia della quale Egli e la sua Croce sono formati, cioè non si trovano alberi di cedro della specie di quelli del Monte Libano, o del Bosco di Ramoth Galaath, del legno de' quali cedri costare il nostro Volto Santo, e la sua Croce affermano quelli che hanno piena notizia di tali piante: come Paolo Aringo nella sua Roma sotterranea scrivendo: *In Hetruria Imago Crucifixi Cedrino Ligno a Nicodemo incisa & Lucæ maxima Religione asservata.* E con molti altri Cornelio Curzio Eremita, l'attestato de' quali ce lo riferisce nel suo Mercurio Italico Eurico di Polimerno con queste parole [*b*]: *Cornelius Curtius Eremita*

(a) *Cap.* 9.
(b) *Tom.* 2. *pag.* 486.

mita Effigiem istam (e parla del Volto Santo di Lucca) *in cedrino ligno a Nicodemo Christi discipulo efformatam post plures asseruit.* E più d'essi d'una tal verità ci assicura quella incorruttibilità che distingue il legno de' cedri del Libano, o di Ramoth Galaath dal legno di tutti i nostri alberi i quali a lungo andare tutti si sciolgono ne' loro componenti, la quale incorruttibilità perfettamente si osserva nel legno del nostro Volto Santo, e dalla sua Croce; poichè quantunque siano ormai 1000. anni, che in Lucca si ritrova non si vede in lui segno alcuno di corruzione; E perciò mancando in Lucca in Italia, e forse ancora in tutta l'Europa la materia, della quale è formato il nostro Volto Santo, e la sua Croce; ed essendo ridicolo il dire, che i Lucchesi nel secolo ottavo facessero venire dal monte Libano o dal Bosco di Ramoth Galaath più tronchi di Cedro per formare con essi un Crocifisso, da decantarlo poi un' opera di S. Nicodemo, il quale in quel tempo non sapevasi se avesse scolpita alcuna Immagine del Signor nostro affisso alla Croce per vantarlo poi per un ritratto di Gesù Cristo quando non potevano sapere, se per tale fosse col tempo per esser riconosciuto, e venerato. E per decantarlo finalmente per un Crocifisso miracolosissimo, che fosse per illustrare la loro Città; quando non potevano prevedere se Dio fosse per dispensar grazie, e far miracoli per mezzo di quel Crocifisso, che di tali tronchi di cedro fosse per esser da loro formato, forza è di concludere, che il nostro Volto Santo non sia stato scolpito in Lucca, e per conseguenza che sia vera la sua invenzione in Palestina, e la sua traslazione a Lucca, e tutto quanto nella sua Istoria si legge. E qui prima di concludere questa Apologia sono pregati i Divoti del nostro Volto Santo a rintracciare l'origine d'una antichissima Processione, che si fa in Lucca ogni anno il Venerdì dopo la Pasqua di Resurrezione, che si dimanda Processione dello Scontro della Croce. La quale dal suo nome, sebbene alquanto dall' antichità variato sembra, che sia una Processione istituita in memoria dell' Incontro, che si fece a questo nostro Santissimo Crocifisso, quando venne a Lucca, in ordine alla quale fino a' nostri giorni ha